



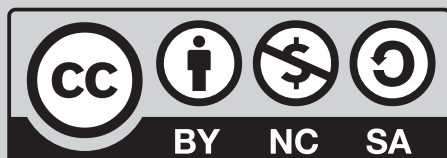
COBAS

Rivista dei COBAS Scuola

23

NUOVA EDIZIONE SETTEMBRE 2026





I materiali pubblicati su COBAS sono rilasciati con licenza "Creative Commons" NC e SA:
NC: possono essere usati e riprodotti non a fini commerciali, citando gli autori.
SA: è consentito derivarne altre opere che debbono, però, essere condivise con lo stesso tipo di licenza.

Rivista dei COBAS Scuola

Autorizzazione del Tribunale di Roma
 n. 21/2017 del 23 febbraio 2017

EDITORE

CESP - Centro Studi per la Scuola Pubblica
 Viale Manzoni, 55 - 00185 Roma
 06 70452452 - 06 77206060
 giornale@cobas-scuola.it
 www.cobas-scuola.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Pino Bertelli

COORDINATORE REDAZIONE

Piero Bernocchi

HANNO COLLABORATO

Piero Bernocchi	Vincenzo Miliucci
Elisa Bianchini	Massimo Montella
Giovanni Bruno	Domenico Montuori
Daniela Calvino	Luigi Napolitano
COBAS Operatori Sociali	Onlus Azimut
COBAS Poste	Luca Paolucci
Luigi Coccia	Daniela Perrone
Beatrice Corsetti	Alessandro Pullara
Carmen D'Anzi	Domenico Quintavalle
Daniela De Dominicis	Matilde Ricigliano
Maria Luisa Di Bianco	Bruna Sferra
Esecutivo Nazionale	Anna Grazia
COBAS Scuola	Stammati
Giovan Battista	Enrico Tabellini
Marranchelli	Domenico Teramo

IN COPERTINA:

Padiglione Germania, Henrike Naumann,
 Sung Tieu, Ruin, 2026, performance
 (foto Clelia Cadamuro),
 Courtesy La Biennale di Venezia

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Tommaso Caglia e Rosa Menonna
 STR Press
 Via Carpi 19 - 00071 Pomezia (RM)

STAMPA

SMAIL 2009 S.r.l.

Sede legale:

Via Osteria delle Capannacce 178
 00131 Roma
 C.F./P.I. 09097031000

Chiuso in redazione il 6 settembre 2026



- 1-2** Editoriale. Già iniziata la campagna elettorale, ma noi non vi parteciperemo
 di Piero Bernocchi
- 3-4** Con la riforma, istruzione tecnica allo sbando di Massimo Montella
- 5-6** Contratti miseri, precari con meno diritti e pensioni sempre più povere
 di Domenico Montuori
- 7** Ruolo unico docente: pari diritti e retribuzione di Beatrice Corsetti
- 8** Personale ATA, è emergenza! di Matilde Ricigliano
- 9-10** Indicazioni 2025: tra prescrivibilità e progettazione didattica di Bruna Sferra
- 11-12** CESP, bilanci e prospettive di Anna Grazia Stammati
- 13** Le riforme "a tappe" nella scuola del sedicente merito di Giovanni Bruno
- 14-15** Diffida contro la formazione obbligatoria, in particolare sulla IA
 Esecutivo Nazionale COBAS Scuola; A proposito di RSU di Luigi Coccia
- 16** Autorizzati solo il 35% dei posti vacanti per le immissioni in ruolo ATA
 di Domenico Montuori
- 17-18** Scuola in carcere: la "doppia dispersione" di Anna Grazia Stammati
- 19** Violazione del diritto di sciopero nella scuola pubblica di Daniela Calvino
- 20** Da 18 a 24 ore: meno lavoro per i precari, rischio per tutti i docenti di Daniela Perrone
- 21** Patto europeo su migrazione e asilo: arretrano i diritti di Carmen D'Anzi

GEOPOLITICA

- 22** L'abbaglio del "campismo": quando la sinistra dimentica i diritti universali
 di Giovan Battista Marranchelli
- 23-24** Siria e Turchia: verso la democrazia? di Vincenzo Miliucci

DAI COBAS LAVORO PRIVATO

- 25** Stati generali dei lavoratori in appalto: il 12 giugno è stato l'inizio di Domenico Teramo
- 26-27** Il caldo nei magazzini: se il lavoro diventa prova di resistenza di Domenico Quintavalle
- 28** Morire di lavoro per il sole rovente: una strage senza risposte di Elisa Bianchini
- 29-30** Ex-GKN, vittoria o sconfitta? di Alessandro Pullara
- 31** Soldi ministeriali per il trash, malori per chi custodisce la storia di Luigi Napolitano
- 32** Dallo sfruttamento all'organizzazione: i COBAS lanciano l'inchiesta
 nel Commercio di Luca Paolucci
- 33-34** Nel Lavoro Sociale il contratto non basta: serve un nuovo modello
 di COBAS Operatori sociali
- 35** Soldi pubblici? Non fanno rima con ri-pubblicizzazione di COBAS Poste

DAI COBAS LAVORO PUBBLICO E PUBBLICO IMPIEGO

- 36-37** Avere ragione non basta: i COBAS Lavoro Pubblico tra radicamento
 e organizzazione di Enrico Tabellini
- 38-39** Molise, i COBAS in difesa dei lavoratori/trici e della comunità di Maria Luisa Di Bianco
- 40** Indirizzi e riferimenti sedi

Le opere qui riprodotte sono relative alla mostra **In Minor Keys**, sessantunesima Biennale di Venezia (8 maggio-22 novembre 2026) curata da Koyo Kouoh. L'idea è quella di dare voce e visibilità a produzioni che sfuggono all'attenzione dei media e ai circuiti tradizionali dell'arte. Un invito, come si legge in catalogo, a "rallentare il passo e a sintonizzarsi sulle frequenze delle tonalità minori".
 Le foto, concesse o autorizzate dall'Ufficio stampa della Biennale, sono state selezionate da Daniela De Dominicis.

Governo e opposizioni hanno già iniziato la campagna elettorale. Ma noi non vi parteciperemo

di Piero Bernocchi

Governo e opposizioni hanno già iniziato con largo anticipo la campagna per le elezioni politiche nazionali previste per l'autunno 2027 e forse anticipate nella primavera del prossimo anno. Il che lascerebbe intendere che entrambi gli schieramenti si sentano così forti da voler arrivare al *redde rationem* prima della scadenza formale. Cosa che contrasta platealmente con la realtà dei due schieramenti politico-elettorali in gara e con la loro "salute" politica, apparendo essi, invece, deboli e incerti sia sul programma comune da presentare agli elettori/trici sia sullo schieramento politico con cui affrontare lo scontro elettorale. Ci pare, infatti, che tale "salute" fosse, per venire al primo schieramento, di gran lunga migliore, sia per il governo e sia per il partito meloniano, almeno fino all'effettuazione del referendum sulla giustizia, con l'opposizione di centrosinistra che, in gergo calcistico, non "toccava palla" e i sondaggi fornivano loro numeri di consensi addirittura crescenti (con Fdl intorno al 30%) rispetto a

quelli dell'ultima tornata elettorale, in netto contrasto con le serie difficoltà in cui si barcamenavano gli altri principali governi europei. Epperò, anche dopo la secca sconfitta referendaria, neanche nelle settimane successive ci furono davvero effetti negativi e significativi arretramenti del consenso popolare ai partiti di governo, non essendo il sostegno alla premier Meloni legato specificamente alle posizioni sulla giustizia.

In realtà il calo di consenso al governo, e in particolare alla premier Meloni, e il conseguente indebolimento politico-elettorale del centrodestra, sta dipendendo nelle ultime settimane in gran parte, se non esclusivamente, da un evento imprevisto, e obietti-

vamente difficilmente prevedibile, come lo sconcertante entusiasmo popolare per la proposta apertamente nazifascista di un personaggio, il "generale" Vannacci, che, lanciato nell'agone politico in maniera folle e suicida da Salvini, agli esordi era apparso parodistico, una sorta di "caratterista" estremo uscito da una puntata di "Fascisti su Marte" di Corrado Guzzanti. E che però – oramai e stando ai sondaggi ma anche in base alla parossistica attenzione mediatica e degli ambienti che fanno opinione – sta raggiungen-



Alvaro Barrington, Labor Day Parage '91, 2026, installazione con materiali variabili (foto Andrea Avezzi), Courtesy La Biennale di Venezia

do consensi che si stanno progressivamente avvicinando alla doppia cifra percentuale, scavalcando di gran lunga la Lega salviniana, demenziale promotrice delle fortune vannacciane e in una crisi che appare irreversibile, e negli ultimi giorni persino Forza Italia, collocando Futuro nazionale, almeno sulla carta, al quarto posto tra i partiti italiani per peso elettorale.

Certo, Meloni non poteva prevedere di veder vacillare tutta la sua strategia e i suoi programmi per vincere nuovamente le elezioni e restare a Palazzo Chigi per un altro quinquennio a causa di una nemesi come quella vannacciana, che ripresenta, persino in peggio, tutto l'armamentario fascistoide della Meloni di quando era

all'opposizione, mostrando sorprendentemente quanto spazio elettorale ci sia in Italia a destra del governo e mettendo in crisi la piattaforma politica-elettorale meloniana e il suo schieramento governativo che sembrava inossidabile e immune da serie divisioni interne e fratture. Tale sconvolgimento del panorama politico sta provocando tentativi, che appaiono per ora incerti e confusi, di modifica di tale piattaforma programmatica, a partire dalle posizioni internazionali fino ai cavalli di battaglia su sicurezza e migrazioni. Negli ultimi giorni, pressata da Vannacci che fa il "pacifista putiniano" contro l'appoggio governativo all'Ucraina, Meloni sta cercando di minimizzare tale impegno, fino a ieri ribadito con orgoglio. E al contempo sta rarefacendo le sue posizioni europeiste, preoccupata dalle esibizioni ultra-sovrane del "generale", peraltro in piena sintonia con le estreme destre europee, tedesche e francesi soprattutto, che, pure in chiave filorusa, hanno ripreso a bombardare quotidianamente l'Unione europea. Ma anche sui temi forti della propaganda meloniana e governativa, migranti e sicurezza, il centrodestra viene scavalcato sempre più spesso dalle sortite vannacciane, al punto da partorire autogol come la guerricciola contro la Spagna su Ceuta e la conseguente, impopolare di certo tra gli altri partner europei, sospensione della libera circolazione tra Italia e Spagna, senza che questo abbia significato un recupero di consensi per il governo: e men che meno questo avviene sul tema cruciale della sicurezza, visto che in materia il "generale" ha le carte in regola per spararle sempre più grosse. Poi, su molti temi, esiste una vera sovrapposizione, come ad esempio sull'istruzione pubblica, ove le proposte di FN, elaborate da Roberto Sasso (ex-capogruppo della Lega nella Commissione Cultura e Istruzione prima di cercar fortuna elettorale nell'agglomerato "fascistissimo" di FN), ricalcano in maniera pedissequa quelle del Ministro leghista Valditara, con i richiami al nazionalismo suprematista, alla militarizzazione e alla "educazione alla difesa e alla sicurezza nazionale", il ripristino della "autorità dei docenti". la stretta punitiva per i discenti, l'odio contro l'educazione di genere.

Questi smottamenti tematici stanno avendo serie conseguenze anche sulla coesione dello schieramento governativo, facendo traballare pure l'intento meloniano di andare a votare con una nuova legge maggioritaria. In fibrillazione è soprattutto la Lega, in continuo calo di consensi e con una conflittualità interna sempre crescente, che spinge Salvini a distinguersi dal resto del governo in cerca di un qualche spazio residuo. Ma il risultato è che quel 42% di voti per il governo, obiettivo minimo per ottenere il premio di maggioranza nella desiderata nuova legge elettorale, appare sempre più lontano. Cosicché Fdl sta escogitando una modifica all'impianto della legge, proponendo che, nel caso i due schieramenti superino entrambi il 40% (o nessuno lo faccia), si vada al ballottaggio, contando in questo modo di prendersi, senza impegni programmatici precedenti, i voti di Vannacci e compagnia. Ma il percorso della legge, comunque venga modificata, appare difficile e tortuoso e l'eventualità che si vada a votare con la legge elettorale attuale si fa probabile.

Però, "se Atene piange, Sparta non ride". Ovvero, fuor di metafora, non sembra proprio che il centrosinistra, che addirittura, sciaguratamente, si è speso per agevolare l'ascesa vannacciana (Renzi *doce!*), sia in grado di approfittare delle indubbie difficoltà governative, con il PD sempre fermo su un 21-22% di consensi, il M5S sul 12% e AVS intorno al 6%. Ma, al di là dei numeri, mentre lo schieramento governativo vede messi in crisi i punti program-

matici principali della propria linea politica (sicurezza e migranti) dalla crescente avanzata del fascismo vannacciano, che su entrambi i temi, con l'aggiunta di un pacifismo putiniano e dell'iper-sovrano anti-UE, può scavalcare agevolmente a destra il governo, il centrosinistra un programma non ce l'ha proprio né sembra aver fretta di darselo. A ben vedere, in questi mesi l'unico simulacro di programma di governo alternativo alla destra è stata l'ossessionante e onnipresente fotografia, scattata da ogni angolazione, dei "quattro dell'Ave Maria" (o "magnifici quattro", ma solo per i fan più sfegatati), con l'abbraccio permanente tra Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli, a cercare di testimoniare una presunta grande unità del centrosinistra.

Unità, però, smentita quasi quotidianamente, che si parli di politica internazionale o di tematiche sociali ed economiche interne, con Conte a scalpitare per segnalare la sua diversità e la definizione di un programma davvero unitario e convincente rinviata di continuo, pensando scioccamente di poter nascondere le divergenze, e ancor più l'inconsistenza della propria proposta sulle questioni economiche, sociali e lavorative ("classiste", avremmo detto un tempo, cioè a favore di classi e ceti sociali subordinati) con la pantomima delle primarie, come se la vittoria in esse di Schlein o di Conte o di un terzo incomodo risolvesse di per sé l'interrogativo su cosa diavolo farebbe il centrosinistra se tornasse al governo. Percorso tanto più illusorio e accidentato tenendo conto che il ricordo delle sciagurate "imprese" sia del PD sia del M5S al governo sono ancora abbastanza recenti per togliere ogni *appeal* ad un loro ritorno al potere, e alla possibilità che il centrosinistra sia davvero in grado di invertire la politica economica e sociale del centrodestra, rovesciandola a favore del lavoro salariato, delle classi e ceti più deboli e subordinati, e a scapito di chi più ha, più comanda, più controlla la società italiana.

Dunque, viene da dire, si tratta di una partita elettorale truccata alla quale di certo noi non parteciperemo. Fin dalla nostra nascita sindacale e politica quaranta anni fa – sì, a novembre saranno passati esattamente 40 anni da quando i COBAS Scuola nacquero il 7 novembre 1986, con la nostra prima Assemblea nazionale fondativa, che lanciò a tutto il mondo lavorativo il messaggio di una nuova realtà, antagonista all'esistente sul piano sindacale, politico e culturale – ci siamo sempre tenuti fuori dal politicismo elettorale, non abbiamo mai sostenuto, né fatta campagna elettorale per alcun partito: e se qualcuno dei nostri/e ha voluto invece parteciparvi, lo ha fatto senza il sostegno dell'organizzazione e senza poter usare la nostra sigla. Visti e valutati i due blocchi politici in competizione, i loro programmi o i loro non-programmi di finta alternativa, non ci sarà difficile riconfermare questo nostro tirarci fuori da tal passaggio di *politique politicienne*. Ma questo non significa che non utilizzeremo il periodo elettorale, quello in cui l'attenzione popolare sui vari temi in gioco cresce visibilmente, per sottolineare e accendere ancor più l'attenzione sui nostri obiettivi di battaglia e attività quotidiana, che troverete nuovamente trattati e attualizzati in questo numero della nostra rivista, con gli articoli e le tematiche scolastiche ma anche con tanti scritti delle altre categorie e strutture della Confederazione COBAS, contrattualmente inquadrati nel lavoro privato e in quello pubblico, tutti concentrati sulla conflittualità lavorativa, economica, sociale – "classista" in una parola – e nella difesa e per il miglioramento delle strutture e dei beni pubblici, a partire dalla Scuola, dalla Sanità, dai Trasporti e dagli altri servizi pubblici e sociali.

Con la riforma, istruzione tecnica allo sbaraglio

di Massimo Montella

Mai nella scuola italiana si è raggiunto un livello di improvvisazione, incompetenza ed arroganza di tale portata. La riforma dell'istruzione tecnica (DM 29/2026) ha non soltanto scompaginato l'assetto della formazione scolastica superiore ma ha provocato un vero e proprio caos nelle scuole italiane. Un settembre nero si profila all'orizzonte. Studenti, docenti e famiglie sono stati letteralmente travolti dall'ultima trovata del Ministro Valditaro.

La Riforma degli istituti tecnici, in attuazione del DL 144/22, risponde ad un preciso disegno di legge: subordinare la scuola all'impresa, trasformando lo studente in un apprendista precoce. La riforma, quindi, si muove nel solco delle precedenti riforme: Fileria tecnico-professionale 4+2; Licei Made in Italy; Licei TED (transizione ecologica digitale di durata quadriennale) e porta a termine quello che è il progetto regressivo e autoritario del Governo Meloni: il ritorno della vecchia scuola di avviamento professionale. L'allievo deve funzionare come un'impresa trasformandosi in imprenditore di sé stesso.

Con tale riforma, l'azienda entra prepotentemente nella scuola, dettando tempi e programmi. Negli anni '70 del secolo scorso, operai e studenti conquistavano le 150 ore per il diritto allo studio dei lavoratori, un monte ore retribuito e contrattualizzato per corsi di formazione e un titolo di studio. In questo modo, il mondo del lavoro si appropriava della scuola. Dal 2015 (Legge 107, cosiddetta Buona scuola) sino ad oggi, questo rapporto si è rovesciato. Con l'introduzione dell'alternanza scuola lavoro (ora FSL) adesso sono gli studenti ad entrare in azienda e talvolta a "morire" o rimanere seriamente feriti. Gli studenti devono uniformarsi al "Just in time", cioè devono adattarsi precocemente alla fluttuazione del mercato del lavoro e adeguarsi ad eseguire compiti decontestualizzati e generici. Ora anche i docenti entrano nell'azienda e partecipano ad attività di aggiornamento e di osservazione delle discipline tecnico-professionale mentre ad esperti aziendali, privi di qualsiasi formazione pedagogica, vengono affidati compiti didattici di alto profilo. Tali attività sono finalizzate all'intensificazione dei rapporti con il sistema produttivo del territorio.

Ma cosa prevede il famigerato DM 29? Innanzitutto una notevole riduzione del curriculum nazionale. La riforma si applica a partire dalle prime classi dell'anno scolastico 2026-27. La riduzione del curriculum nazionale è di ben 132 ore rispetto al modello precedente. La disciplina più colpita è la Geografia. Vengono eliminate 2 ore nel biennio economico e 6 ore nel triennio ad indirizzo turistico. (Gli indirizzi sono 11, divisi in due comparti l'economico e il tecnologico-ambientale). L'insegnamento della geografia si riduce soltanto ad un'ora settimanale al primo anno. L'Italiano subisce la contrazione di un'ora nelle quinte classi (33 ore in meno). Vi è poi, una riduzione delle ore dedicate alla seconda lingua straniera, specialmente nel settore economico (2 ore settimanali rispetto alle 3 dell'ordinamento precedente). Nell'ultimo anno l'insegnamento si riduce ad una sola ora settimanale.

La nuova disciplina: Scienze sperimentali (un'ora settimanale) accorperà Biologia, Chimica, Fisica e Scienza della Terra e deter-

minerà un taglio di 231 ore, sconfessando allo stesso tempo, il mantra della centralità delle discipline STEM (Science, technology engineering, mathematics). L'obiettivo, secondo il ministro, è quello di promuovere una cultura scientifica, intensificando una didattica che colleghi i diversi insegnamenti attraverso un linguaggio comune e, sul piano metodologico, proponendo attività interdisciplinari. La nuova materia, verrà, infatti, insegnata da docenti diversi ma avrà un unico voto in pagella. I docenti dovranno alternarsi nell'insegnamento e poi ricompattarsi durante gli scrutini per elaborare il voto! Un'assurdità pedagogica.



Annalee Davis, *Let This Be My Cathedral*, 2026, installazione multimediale, cm 660 x 500 (foto Luca Zambelli Bais), Courtesy La Biennale di Venezia

La riforma prevede anche l'anticipo del FSL (formazione scuola lavoro) a partire dal secondo anno, ovvero all'età di quindici anni! La scuola, quindi, diventa un calco dell'impresa e fa dell'impresa il suo modello ideale. Anche questa scellerata scelta del Ministro si coniuga con le Nuove Indicazioni Nazionali in vigore dal prossimo anno nelle scuole del primo ciclo, laddove è istituzionalizzato

l'insegnamento dell'Educazione finanziaria. Nelle Indicazioni nazionali viene sottolineata l'importanza di iniziare precocemente a formare cittadini consapevoli del valore del danaro in nome di una cittadinanza economica attiva e responsabile.

Il decreto ministeriale 29 che riordina i quadri orari e l'assetto degli istituti tecnici è stato, infine, pubblicato ad iscrizioni scolastiche già concluse, rivelando "mancanza di trasparenza e di rispetto" nei confronti delle stesse famiglie. Le iscrizioni sono avvenute su piani di studi diversi da quelli proposti dalla riforma. Per rispondere a questa situazione, i genitori degli studenti coinvolti, sollecitati sia dallo sciopero dei sindacati di base, Cobas in primis, del 7 maggio 2026 che dalle mobilitazioni della Rete dei tecnici e della FLC (seppur limitate alle attività aggiuntive) hanno depositato in data 25 giugno 2026, un ricorso straordinario al Presidente della Repubblica. Il ricorso punta all'annullamento del DM 29 e si fonda su due principi giuridici precisi: violazione del legittimo affidamento delle famiglie (che avevano, appunto, scelto un percorso basato su un ordinamento poi cambiato) e il principio di retroattività dell'azione amministrativa, secondo cui una norma non può modificare situazioni già consolidate senza adeguato preavviso. Alla luce di tali contestazioni, (non va trascurato il dissenso espresso in proposito anche dal CSPI) il Ministro Valditara ha fornito indicazioni operative volte a mitigare le criticità di tale riforma. Per evitare il rischio di soprannumerarietà, le scuole possono (devono, in modo quasi prescrittivo) far ricorso al curricolo a disposizione delle scuole, pari al 20% del monte ore annuo (art. 8 DPR 275/1999). Tale flessibilità organizzativa, mette però, in moto una frammentazione del sistema educativo nazionale. La discrezionalità nel definire i programmi, scardinerà, inevitabilmente, il principio di uguaglianza e omogeneità dell'offerta formativa. L'eccessiva flessibilità curricolare (art.8 DPR 275/99)

potrebbe essere interpretata come una violazione della competenza esclusiva dello Stato in materia di "Norma generali sull'istruzione" (art. 117, co 2, lett. N Costituzione) e favorirà inevitabilmente una miriade di ricorsi. Si tratta, in buona sostanza, di una Autonomia Differenziata in salsa scolastica.

Il DM, infine, risponde a un perverso principio della destra italiana: i figli delle famiglie povere non possono studiare per CONOSCERE, ma solo per IMPARARE un lavoro. Il giorno 8 del mese di aprile c'è stato un incontro di conciliazione tra il MIM e quasi tutte le sigle sindacali che ha portato ad un parziale allentamento delle tensioni ma non ha assolutamente risolto i problemi di fondo della controriforma. C'è da ricordare, poi, che Consiglio Superiore della pubblica istruzione, chiamato ad esprimere il proprio parere sul provvedimento del governo, oltre a criticare la tempistica della riforma, avvenuta ad iscrizioni già effettuate, ha segnalato forti criticità per le scuole proprio per la nuova disciplina "Scienze

sperimentali". Le classi di concorso dei docenti impegnati in tale insegnamento sono, infatti, diverse.

Dopo gli scioperi del 6,7 maggio e le iniziative della Rete degli istituti tecnici, il Ministro Valditara ha effettuato correzioni al Decreto. Al primo biennio c'è l'eliminazione della quota riservata alle scuole pari a 132 ore. Il corrispondente incremento di 132 ore di scienze sperimentali nell'area di indirizzo flessibile nel settore tecnologico ambientale. Il corrispondente incremento di 132 ore delle discipline elementi di base da destinare al potenziamento della Geografia e della seconda lingua straniera nell'area di indirizzo flessibile nel settore economico. Al secondo biennio c'è la diminuzione della quota oraria riservata alle scuole 66 ore. Nella prima stesura 99 ore). Il corrispondente incremento di 66 ore da destinare alle discipline di indirizzo. Al quinto anno la diminuzione della quota oraria riservata alle scuole (-99 ore: da 231 a 132 pari a 4 ore settimanali), Il corrispondente incremento di 99 ore da destinare alle discipline di indirizzo.

Il Ministro, con l'ennesimo gioco di prestigio finalizzato all'eliminazione dei soprannumerari, ha ipotizzato classi di concorso inferiori alle 18 ore (ipotesi certamente censurabile dalla Corte dei Conti) e con il DM 71 ha istituito classi di concorso atipiche (inse-

gnamenti assegnabili a più classi di concorso). Il Ministro non sa più cosa inventarsi per scongiurare la catastrofe creata anche con la complicità dei sindacati concertativi ed autoreferenziali.

Noi Cobas invitiamo i docenti a vigilare e ad opporsi tenacemente alla deriva autoritaria innescata dal Ministro Valditara. Sappiamo che molti dirigenti hanno agito monocraticamente, senza la delibera dei Collegi sulle modifiche del Piano dell'Offerta Formativa, ma anche quando la normativa è stata rispettata, i Collegi docenti hanno dovuto procedere d'urgenza, deliberando senza Linee Guida rispetto alle nuove discipline e con il pa-

retere contrario del CSPI. La retromarcia del Ministro e le sue patetiche revisioni della riforma dimostrano, nonostante tutto, che le mobilitazioni sono sempre opportune. Non siamo paghi di queste retromarcie tattiche del Ministro e lotteremo in tutti i modi affinché il DM 29 venga ritirato. A tal fine chiediamo il ripristino strutturale e totale delle ore sottratte alle discipline di cultura generale, scientifiche, economiche e professionalizzanti. La tutela degli organici e delle condizioni di lavoro contro spezzoni e soprannumerarietà e riduzione dei posti. La difesa dell'Istruzione Tecnica pubblica, unitaria e di qualità. Il pieno riconoscimento del valore nazionale del diploma di istruzione tecnica. La centralità della scuola della Costituzione e il drastico ridimensionamento delle aziende e agenzie formative territoriali. Ci aspetta un nuovo anno scolastico ma lo affronteremo con determinazione e risolutezza. Noi COBAS saremo a fianco delle scuole fino a quando la riforma non sarà definitivamente ritirata.



Padiglione del Guatemala, Las Invisibles, 2026 (foto autorizzata dall'Ufficio Stampa della Biennale)

Contratti miseri, precari con meno diritti e pensioni sempre più povere

di Domenico Montuori

Come Organizzazione Sindacale riteniamo necessario riportare il dibattito sui contratti della scuola alla realtà quotidiana di lavoratrici e lavoratori. Gli annunci sugli aumenti stipendiali, sulle risorse stanziare e sui rinnovi contrattuali non possono essere valutati soltanto attraverso gli aumenti indicati nelle tabelle. Il punto decisivo è un altro: quanto è realmente aumentato il potere d'acquisto di docenti e personale ATA? Quanto è stato recuperato rispetto all'inflazione? Quale trattamento economico e giuridico viene garantito a chi lavora nella scuola con un contratto a tempo determinato?

La risposta, purtroppo, è chiarissima: i rinnovi contrattuali degli ultimi decenni non hanno determinato un recupero del potere d'acquisto perso e gli ultimi due CCNL non rappresentano quella svolta salariale che il personale della scuola si aspettava.

Il CCNL del comparto Istruzione e Ricerca relativo al periodo 2022-2024 è stato sottoscritto definitivamente il 23 dicembre 2025 e ha previsto incrementi retributivi complessivi pari a circa il 6%. Nello stesso periodo, tuttavia, l'inflazione ha raggiunto il 17%, determinando una perdita significativa del potere d'acquisto delle lavoratrici e dei lavoratori del comparto dell'11%.

A distanza di pochi mesi è stata sottoscritta l'ipotesi di CCNL al triennio 2025-2027. L'ipotesi di CCNL è stata sottoscritta il 1° aprile 2026, mentre il contratto è stato firmato definitivamente il 1° luglio 2026.

Anche questo rinnovo ha previsto aumenti retributivi nell'ordine di circa il 6%, che non tiene minimamente conto della perdita del potere d'acquisto accumulata nel precedente triennio con il CCNL 2022-2024. Di fatto, gli incrementi si limitano ad allinearsi alle stime dell'inflazione previste per il periodo contrattuale, senza alcun recupero del divario salariale già maturato.

Si tratta di una scelta che desta forti preoccupazioni, anche per-

ché numerosi istituti di analisi economica delineano uno scenario decisamente più critico rispetto alle previsioni ufficiali. L'instabilità internazionale, aggravata dai conflitti in corso e dalle tensioni geopolitiche, continua infatti ad alimentare il rischio di una nuova crescita dei prezzi dell'energia, dei beni di consumo e dei servizi essenziali.

Nonostante ciò, i sindacati firmatari parlano di un risultato storico, enfatizzando soprattutto la rapidità con cui sono stati conclusi

gli ultimi due rinnovi contrattuali, volendo far percepire la velocità come un valore in sé, indipendentemente dai contenuti. La domanda è di una semplicità disarmante: quanto rimane realmente nelle tasche dei lavoratori dopo aver pagato affitti, mutui, bollette, alimentari, trasporti, sanità e tutti gli altri costi della vita?

La scuola italiana continua a essere sostenuta da lavoratrici e lavoratori che svolgono funzioni essenziali, ma ai quali viene riconosciuta una retribuzione che non corrisponde né alla responsabilità né alla complessità del lavoro svolto.

Precari: stesso lavoro, meno diritti.

Accanto alla questione salariale esiste un'altra enorme ingiustizia: la disparità di trattamento economico e giuridico tra personale di ruolo e personale precario.

Nella scuola italiana centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori, docenti e ATA, con contratti a termine, svolgono ogni giorno le medesime funzioni, ma continuano a essere sottoposti a una condizione di precarietà che produce conseguenze economiche e giuridiche piuttosto pesanti.

La precarietà non è soltanto l'incertezza sulla conferma dell'incarico dell'anno successivo. Significa difficoltà nel programmare serenamente la propria vita, cambi di scuola continui, periodi di disoccupazione e una condizione di permanente ricattabilità.

Inoltre, i lavoratori precari, soprattutto quando accumulano periodi discontinui di servizio, rischiano di costruire una posizione previdenziale più debole proprio perché il sistema pensionistico collega strettamente l'importo ai contributi effettivamente versati. È una contraddizione enorme: lo Stato utilizza per anni il lavoro di una persona, ma non le garantisce la stessa stabilità economica riconosciuta al personale di ruolo.

A parità di lavoro devono corrispondere parità di trattamento economico e giuridico.

La pensione: altro volto dell'impovertimento.

La questione salariale non finisce con l'ultima busta paga. Al contrario, ciò che accade durante la vita lavorativa produce conseguenze dirette sulla pensione.



Padiglione Paesi Nordici, *How Many Angels Can Dance on the Head of a Pin* (particolare), 2026 (foto autorizzata dall'Ufficio Stampa della Biennale)

Il passaggio dal sistema retributivo al sistema contributivo ha modificato radicalmente il calcolo con il quale viene determinato l'assegno pensionistico.

Fino al 31 dicembre 1995 il sistema pensionistico pubblico italiano era fondato sul sistema retributivo. L'importo della pensione veniva determinato prendendo come riferimento la retribuzione percepita dal lavoratore negli ultimi cinque anni di attività, tenendo conto della progressione economica maturata nel corso della carriera. In questo modo, il trattamento pensionistico risultava strettamente collegato all'ultima fase della vita lavorativa e garantiva un assegno pensionistico simile all'ultima retribuzione percepita.

Un cambiamento radicale è intervenuto con la cosiddetta riforma Dini, introdotta dalla legge n. 335 del 1995. La riforma ha avviato il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo, applicandolo inizialmente ai lavoratori privi di anzianità contributiva alla data del 1° gennaio 1996 e prevedendone progressivamente

butivo è stato esteso anche ai lavoratori che precedentemente beneficiavano del sistema retributivo, sia pure secondo le regole previste per la parte di carriera maturata anteriormente. Contemporaneamente sono stati innalzati in maniera significativa i requisiti per l'accesso alla pensione e sono state fortemente ridotte le possibilità di uscita anticipata e flessibile dal lavoro.

Le più recenti disposizioni governative hanno ulteriormente aumentato i requisiti pensionistici. In particolare, un aumento dell'età e dell'anzianità contributiva necessarie per il pensionamento. A partire dal 2027, secondo i requisiti indicati, la pensione di vecchiaia richiede 67 anni e un mese di età, mentre per l'accesso alla pensione anticipata sono necessari 42 anni e 11 mesi di contribuzione per gli uomini e 41 anni e 11 mesi per le donne. Dal 2028 i requisiti sono destinati a salire ulteriormente: 67 anni e tre mesi per la pensione di vecchiaia e, per la pensione anticipata, 43 anni e un mese di contribuzione per gli uomini e 42 anni e un mese per le donne.



Padiglione Germania, Henrike Naumann, *Ruin*, 2026, Installazione (foto Jens Ziehe), Courtesy La Biennale di Venezia

l'estensione anche a coloro che erano già in servizio. La logica del calcolo pensionistico è stata così profondamente modificata: non è più la retribuzione al termine della carriera a determinare l'importo della pensione, ma l'ammontare dei contributi accreditati durante l'intero percorso lavorativo.

Il risultato è evidente: il sistema contributivo determina, mediamente, pensioni inferiori del 30–35% rispetto al precedente sistema retributivo.

Non solo: con il sistema contributivo, al momento del pensionamento, il lavoratore avrà diritto al TFR anziché al TFS, con una differenza economica sostanziale. Nel TFS, infatti, la liquidazione lorda viene calcolata sull'80% dell'ultima retribuzione utile per ogni anno di servizio; il TFR, invece, viene determinato sulla base degli accantonamenti effettuati nel corso della carriera e, di conseguenza, può risultare significativamente inferiore, arrivando in molti casi a meno del 50% dell'ultima retribuzione.

Un'ulteriore e decisiva accelerazione è arrivata con la cosiddetta riforma Fornero, introdotta dal decreto-legge n. 201 del 2011, convertito nella legge n. 214 del 2011. Dal 2012 il metodo contri-

La questione previdenziale non può quindi essere considerata separatamente da quella salariale e contrattuale: salari insufficienti, perdita del potere d'acquisto, precarietà e carriere discontinue producono inevitabilmente effetti negativi anche sull'importo della pensione futura.

Per questa ragione, la rivendicazione del diritto a una pensione dignitosa deve tornare al centro dell'iniziativa sindacale.

Negli ultimi vent'anni la previdenza è stata progressivamente spostata dalla tutela pubblica e collettiva verso la previdenza complementare individuale. In questo contesto si inserisce Fondo Espero, destinato al personale scolastico.

L'Accordo ARAN-sindacati del 16 novembre 2023 ha introdotto il silenzio-assenso: per il personale assunto a tempo indeterminato dal 1° gennaio 2019, dopo l'informativa decorrono nove mesi per rinunciare all'adesione; in assenza di scelta, l'iscrizione diventa automatica. La procedura, pur prevista dal D.Lgs. 252/2005, solleva forti dubbi sul rispetto della libertà e della consapevolezza della scelta individuale.

Dopo oltre vent'anni, Espero registra adesioni molto limitate (circa il 15%), evidenziando una scarsa fiducia dei lavoratori e delle lavoratrici nella previdenza complementare. Il silenzio-assenso appare quindi più come un tentativo di aumentare le adesioni che come una libera scelta dei lavoratori. Invece di rafforzare la previdenza pubblica e garantire pensioni dignitose, si trasferisce progressivamente la responsabilità previdenziale sui singoli, favorendo circuiti finanziari privati.

In questo quadro, il ruolo delle organizzazioni sindacali sottoscrittrici appare tutt'altro che privo di contraddizioni. Da una parte esse rivendicano la tutela degli interessi e dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici; dall'altra, attraverso la partecipazione alla gestione della previdenza complementare, contribuiscono a indirizzare risorse dei lavoratori verso circuiti finanziari privati. Una contraddizione che rischia di indebolire la credibilità della rappresentanza sindacale e di trasformare, di fatto, le organizzazioni che hanno sottoscritto e gestiscono il Fondo in intermediari nella raccolta di capitali destinati a banche, assicurazioni e altri operatori finanziari.

Ruolo unico docente: pari diritti e retribuzione

di Beatrice Corsetti

Ogni giorno migliaia di docenti della scuola dell'infanzia, primaria e secondaria svolgono, nel rispetto delle specificità dei diversi gradi di istruzione, una comune funzione pubblica: garantire il diritto costituzionale all'istruzione, accompagnare la crescita culturale, personale e sociale degli studenti e contribuire alla costruzione del futuro del Paese.

Le modalità con cui questa funzione viene esercitata richiedono competenze specifiche. Diversità di competenze, metodologie e responsabilità non possono però tradursi in una gerarchia tra docenti né giustificare una sistematica differenza di riconoscimento economico.

Il divario tra i docenti dei diversi ordini di scuola non deriva solo dall'attuale organizzazione contrattuale, ma da un antico retaggio culturale che ha associato il prestigio dell'insegnamento alla specializzazione disciplinare. La scuola italiana è stata a lungo concepita come una struttura gerarchica, nella quale il valore del sapere cresceva passando dall'infanzia alla scuola superiore e all'università, sovrapponendo una gerarchia dei saperi a una gerarchia sociale delle professioni educative.

Particolarmente penalizzata è stata la scuola dell'infanzia, storicamente intrecciata a una concezione dell'educazione dei più piccoli come naturale prolungamento del ruolo materno. La figura del "maestro" è stata distinta da quella del "professore", attribuendo a quest'ultimo maggiore autorevolezza. Il modello gentiliano, selettivo e fondato sui saperi liceali, ha consolidato questa rappresentazione. Ne è derivata l'idea che, salendo nell'ordine scolastico, aumenti il valore professionale dell'insegnante. Una gerarchia simbolica che non riflette la complessità del lavoro educativo, ma continua a influenzare la percezione sociale della professione e le differenze retributive.

Oggi il nostro ordinamento mantiene differenze contrattuali ed economiche con differenti orari di insegnamento. L'orario è di 25 ore settimanali nella scuola dell'infanzia, 22 ore nella scuola primaria, alle quali si aggiungono 2 ore di programmazione, e 18 ore nella scuola secondaria. All'orario frontale vanno aggiunte le ore funzionali all'insegnamento: formazione, programmazione e valutazione, partecipazione agli organi collegiali, compresi i gruppi di lavoro operativi per l'inclusione, nonché i rapporti con le famiglie e il territorio.

A fronte di una comune funzione docente e di una comune responsabilità pubblica, il sistema deve garantire un riconoscimento professionale ed economico equo e non discriminatorio.

È bene precisare che il titolo di accesso per insegnare nella scuola dell'infanzia e nella primaria è la laurea in Scienze della Forma-

zione Primaria, un titolo di laurea al pari di quelli richiesti per l'insegnamento nella scuola secondaria. Percorsi diversi, dunque, ma tutti caratterizzati da una qualificazione professionale di livello universitario e da una responsabilità educativa di rilevanza costituzionale.

Il sistema attuale produce, a parità di anzianità, differenze economiche tra docenti appartenenti ai diversi ordini di scuola. Un docente dell'infanzia o della primaria può arrivare a percepire, a fine carriera, una retribuzione inferiore di alcune migliaia di euro annui rispetto a un docente della secondaria di pari anzianità. Una differenza che deve essere superata e non accettata come una caratteristica inevitabile.

L'obiettivo è l'equiparazione economica verso l'alto della professione docente, eliminando progressivamente le penalizzazioni legate all'ordine di scuola.

Il ruolo unico non significa rendere identiche realtà professionali differenti ma costruire un'unica carriera docente, articolata secondo le specificità dei diversi gradi di istruzione, fondata su un comune riconoscimento, sulla pari dignità professionale tra infanzia, primaria e secondaria, su una identica progressione economica, sul pieno riconoscimento dell'anzianità maturata, sulla

valorizzazione delle specifiche competenze richieste nei diversi gradi, sul riconoscimento del lavoro svolto fuori dall'aula, su una revisione complessiva dell'organizzazione dell'orario di lavoro, distinguendo correttamente l'orario di insegnamento frontale dal tempo di lavoro complessivo.

La scuola dell'infanzia presenta condizioni che meritano una specifica attenzione. Il calendario delle attività didattiche prevede la conclusione delle lezioni al 30 giugno, con una permanenza a scuola in un periodo dell'anno caratterizzato da temperature elevate, in strutture

scolastiche prive di adeguati sistemi di climatizzazione, con una incidenza rilevante sul benessere psicofisico degli alunni e dei lavoratori. La tutela della salute e della sicurezza non può essere separata dalla discussione sul riconoscimento professionale.

I COBAS continueranno la battaglia per l'istituzione del ruolo unico della docenza, fondato sui principi di pari dignità professionale, pari diritti, pari riconoscimento economico. Non vogliamo cancellare le differenze tra i diversi gradi della scuola: diverse possono essere le età degli studenti, le competenze specifiche e le responsabilità didattiche. Vogliamo invece superare una gerarchia che non trova giustificazione nella realtà del lavoro docente. Le differenze tra i gradi devono essere riconosciute e valorizzate, non utilizzate per costruire una scala di valore tra gli insegnanti.



Big Chief Demond Melancon, Amistad Takeover, perline, velluto, piume, cm 318 x 358 x 76,2 (foto Andrea Avezzi), Courtesy La Biennale di Venezia

Personale ATA: è emergenza!

di Matilde Ricigliano

Si, è proprio emergenza. E non è un modo di dire, sono numeri ufficiali del Ministero per il 2026/27. Ecco un quadro che sta girando nei siti ufficiali scuola:

1) Il dato shock: coperto solo il 35% dei posti, per l'a.s. 2026/27 i posti vacanti e disponibili ATA in tutta l'Italia erano 34.970, ma il Mef ne ha autorizzati solo 12.222. Risultato: 22.748 restano al precariato, supplenze annuali. Lo ha denunciato il Mondo della scuola con l'infografica "solo il 35% dei posti coperti". La ripartizione degli posti autorizzati dal Ministero è: 8.379 Collaboratori Scolastici, 2.623 Assistenti Amministrativi, 824 Assistenti Tecnici, 326 Funzionari EQ (ex DSGA), 23 cuochi, 23 guardarobieri, 17 infermieri, 7 operatori agricoli

2) Organici Tagliati, non potenziati. Per il 2026-27 l'organico totale ATA scende a 193.303 posti, -2.174 rispetto all'anno prima, il



Daniel Lind Ramos, Centinellas de la luna nueva, 2023, materiali diversi, cm 274,3 x 254 x 254 (foto Andrea Avezzi), Courtesy La Biennale di Venezia

taglio colpisce soprattutto i collaboratori: da 131.143 a 128.969. E la novità tanto pubblicizzata degli Operatori Scolastici? Non porta posti in più: i posti si otterranno trasformando posti già esistenti di collaboratore, con avvio dal 2027/28 quindi più organizzazione che potenziamento. Più volte i COBAS hanno denunciato criticità nella sorveglianza per i CS, per le segreterie scolastiche allo sbando e un grido: SIAMO AL COLLASSO! PIÙ ASSUNZIONI.

A questa situazione, che dire pesante è poco, si aggiunge quello che stanno vivendo soprattutto gli Assistenti Amministrativi, dove il carico di lavoro è esploso, e dove alla riduzione dell'organico si aggiunge un contratto che non riconosce il lavoro reale. Il carico

di lavoro dell'Assistente Amministrativo è diventato insostenibile. Perché? Ecco uno specchietto degli adempimenti a loro carico:

– PNRR – Agenda Sud – Dimensionamento scolastico – Gestione disabilità – Privacy-Trasparenza-Piattaforme digitali (Passweb, SIDI, ANAC, PagoPa)

A tutto questo si aggiunge la responsabilità erariale scaricata sugli Assistenti Amministrativi: negli ultimi mesi l'INPS ha inviato alle scuole una pioggia di contestazioni sui presunti ritardi su TFR/TFS e riscatti. La responsabilità di tali ritardi scaricata sulla scuola, insomma un caos amministrativo. Gli amministrativi sono chiamati a tamponare tale situazione senza formazione né tutela legale. Ci chiediamo perché la famosa Carta Docente, visto l'importanza che viene data alla formazione, non viene erogata anche al personale amministrativo che la potrebbe adoperare per superare questi vuoti che li rendono attaccabili al livello lavorativo, con una auto formazione tecnica adeguata.

Ricapitoliamo poi la situazione contrattuale-economica. Il CCNL Istruzione e Ricerca 2025/2027 è stato firmato, L'Aran ha poi definitivamente dato il via alla parte solo economica, senza la parte normativa (LA PIÙ IMPORTANTE). Cosa prevede per il personale ATA? Un aumento tabellare a regime in media di 107 € lordi mensili per 13 mensilità, entro il 1 gennaio 2027 a pieno regime, ma va sottratta IVC che dal cedolino di agosto scompare. Nel cedolino di agosto è stata erogata con una emissione speciale tale somma. Tante parole ma quanto resta in tasca? Collaboratore Scolastico 0-8 anni € 95 lordi – 58 € netti; Assistente Amministrativo/Tecnico € 107 lordi, 68 € netti; EQ (DSGA) 125-130 € lordi, 80 € netti.

Attualmente, vista l'emergenza descritta ci sentiamo di continuare a promuovere continuamente una revisione degli incarichi:

- Definire con chiarezza mansioni e compiti nei diversi profili ATA dal Collaboratore Scolastico al DSGA.
- CS, limitare compiti impropri (no responsabilità continua senza organico) riconoscimento della figura di collaboratore con funzioni di assistenza all'infanzia e agli alunni disabili.
- Assistente Amministrativo e Tecnico: definizione netta AA/AT e funzionari EQ, con declaratorie aggiornate alle nuove procedure digitali (PNRR, PASSWEB, ANAC).
- Buoni pasto 7-10 € giornalieri per tutti, come negli altri comparti della PA.
- Scatti di anzianità automatici: ripristino dello scatto ogni 4 anni fino a pensione per recuperare il potere d'acquisto.
- Smart-working vero: uno strumento di organizzazione del lavoro senza che sia subordinato ad una rigida e motivata autorizzazione del DS.
- Burnout e tutela della salute: riconoscimento del Burnout come malattia professionale per i CS e AA, pausa obbligatoria e screening.
- Formazione obbligatoria retribuita entro gli orari servizio.
- Per finire la madre di tutte le battaglie: Ampliamenti Organici e Stabilizzazione.

In sintesi, dignità economica, professionale, organizzativa, nella carriera e nella salute.

Indicazioni 2025: tra prescrittività e progettazione didattica

di Bruna Sferra

Le nuove Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione sono ormai entrate in vigore (DM 221/2025); le scuole hanno già elaborato o stanno elaborando il nuovo Curricolo d'Istituto e i docenti hanno adottato i libri di testo per l'a.s. 2026/27. Diversi Istituti Scolastici o singoli docenti hanno optato per l'adozione alternativa ai libri di testo: chi spinto dal rifiuto di adottare i nuovi testi elaborati sulla base delle nuove Indicazioni, chi, invece, come scelta consolidata, frutto di una precisa riflessione pedagogico-didattica.

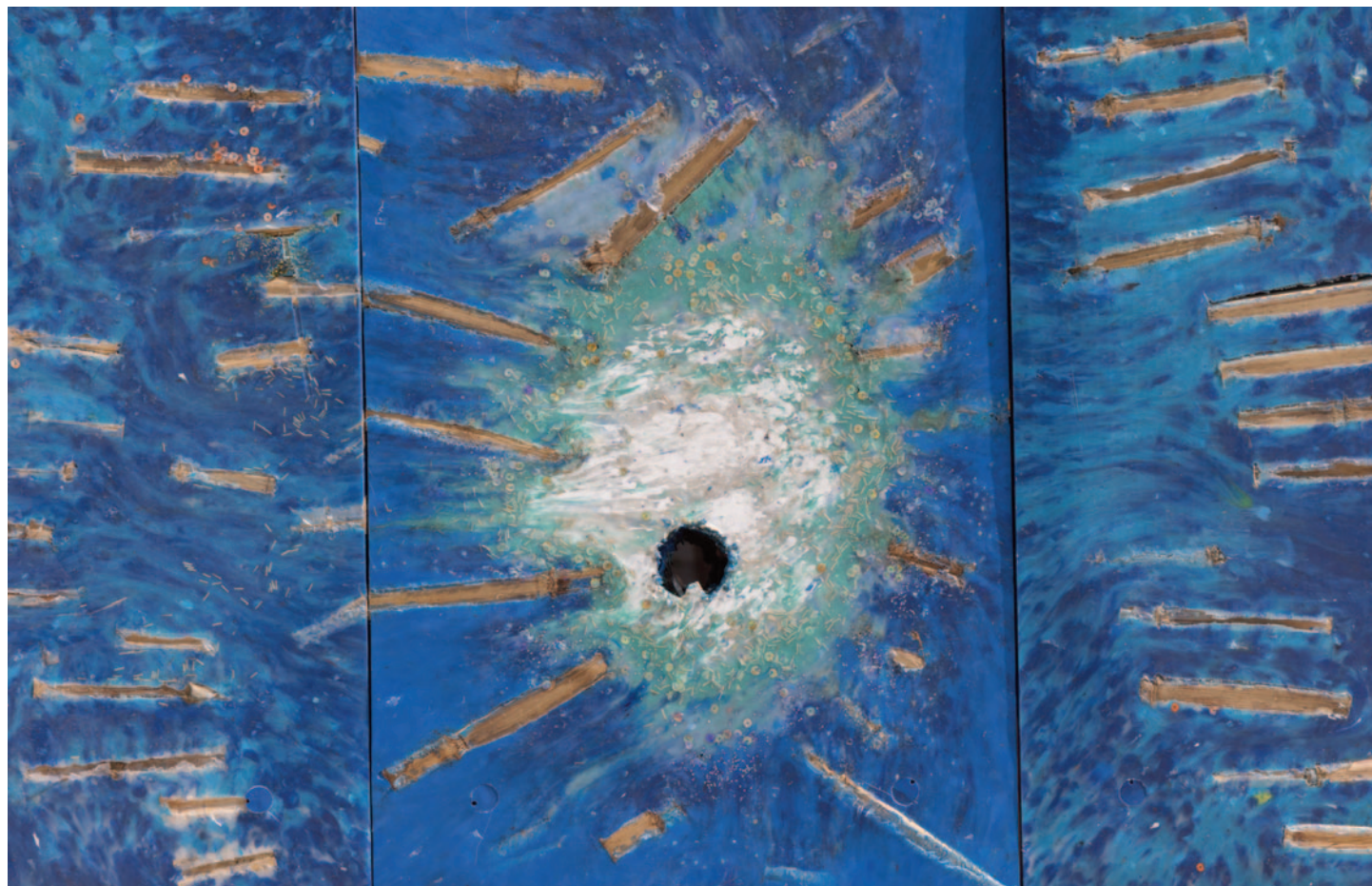
L'adozione alternativa nasce infatti dalla consapevolezza che il manuale scolastico, pensato per uno standard prestabilito, è uno strumento rigido e frammentario, poco adattabile alle esigenze e ai ritmi delle singole classi. La pluralità di libri, fonti e materiali offre invece flessibilità progettuale sostenendo la costruzione attiva delle conoscenze, stimolando la ricerca, il piacere di leggere e la capacità di orientarsi in modo autonomo, critico e consapevole tra diverse fonti e linguaggi. Diversi docenti sono stati tentati di effettuare questa scelta, ma alcune resistenze e difficoltà sembrano averli frenati: la necessità di avere un riferimento strutturato che orienti il lavoro in classe e lo studio a casa, il bisogno di esercizi già pronti e l'idea di un maggior impegno per progettare e produrre autonomamente i materiali didattici.

I nuovi libri di testo hanno recepito in larga misura l'elenco delle Conoscenze suggerite dalle Indicazioni 2025 e, nei sussidiari destinati alle classi prima e seconda primaria, compaiono racconti sulla nascita dell'Italia e sulle vicende del Risorgimento, oltre a vicende, presentate in forma molto semplificata, tratte dalla Bibbia, dall'Iliade e dall'Odissea.

Se i docenti utilizzeranno questi testi in modo acritico, considerandoli come il "programma" da svolgere e concependo la spiegazione come anticipazione o sintesi del libro, l'impianto sotteso alle Indicazioni 2025, in particolare quello relativo all'insegnamento della Storia, si sarà pienamente realizzato.

Per una lettura critica e consapevole delle Indicazioni è importante, innanzitutto, distinguere ciò che ha carattere prescrittivo da ciò che costituisce, invece, un orientamento per la progettazione didattica. Profilo dello studente, Obiettivi generali del processo formativo, Competenze attese e Obiettivi specifici di apprendimento hanno carattere prescrittivo. Invece, le Conoscenze (elencate dopo ciascuna disciplina) costituiscono solo dei suggerimenti e non devono essere riportate nel Curricolo d'Istituto, che non è e non deve essere un "copia e incolla" delle Indicazioni nazionali.

Quindi, se è vero che ogni alunno e ogni alunna devono essere messi nelle condizioni di raggiungere le competenze attese, è al-



Rana Elneir, *The Sugarcane Choir*, 2026, installazione (foto Marco Zorzanello), Courtesy La Biennale di Venezia



Mmakgabo Mmapula Helen Sebidi, *Woman in Conversation*, 2024, bronzo, h 175 (foto Luca Zambelli Bais), Courtesy La Biennale di Venezia

trettanto vero che il Curricolo d'Istituto non deve necessariamente includere tutti gli obiettivi previsti dalle Indicazioni nazionali: la scuola può selezionarli e inserirne di ulteriori.

A partire da questa consapevolezza, occorre dotarsi di criteri di lettura che permettano di distinguere ciò che è irricevibile da ciò che risulta coerente con la letteratura scientifica ed epistemologica delle diverse discipline. Può essere utile, a questo scopo, analizzare la parte dedicata alla Storia, quella che più nettamente segna una discontinuità rispetto alle Indicazioni 2012.

Alla Storia viene assegnato un approccio narrativo e trasmissivo e il lavoro sulle fonti, elemento fondamentale della disciplina, diventa marginale se non rifiutato. Ne risulta un'impostazione che non lascia spazio allo sviluppo del pensiero critico, indicato invece nelle Premesse culturali, in alcune discipline e nelle Competenze attese di quinta primaria e di terza secondaria di primo grado. Sul piano dell'intercultura emerge un'impostazione di tipo assimilazionista: il dialogo è a senso unico. Agli studenti di origine straniera si chiede di conoscere la storia e la cultura italiana, senza un analogo invito agli studenti italiani a conoscere quelle dei compagni. Forti sono la gerarchia culturale centrata sull'Occiden-

te e sul Cristianesimo e l'enfasi sull'identità nazionale, europea e occidentale: l'85% dei contenuti riguarda la storia europea e americana.

Eppure, l'intercultura è esplicitamente presente nelle Premesse culturali e nel Profilo dello studente.

È dunque legittimo e opportuno orientare la progettazione didattica della Storia verso lo sviluppo del pensiero critico, l'uso delle fonti, la prospettiva interculturale e lo studio delle civiltà extraeuropee, anche se questi elementi risultano marginali o assenti nella specifica declinazione disciplinare, poiché trovano fondamento nelle sezioni prescrittive delle Indicazioni.

Il caso della Storia mostra come, quando la declinazione disciplinare non risulta coerente con la letteratura scientifica ed epistemologica, sia necessario fare riferimento alle altre sezioni prescrittive delle Indicazioni (Premesse culturali, Profilo dello studente e Competenze attese) per recuperare principi e finalità utili a orientare la progettazione. Su questa base, i Collegi dei docenti possono superare le contraddizioni interne alle Indicazioni e individuare obiettivi adeguati e coerenti con i nuclei fondanti delle diverse discipline.

CESP, bilanci e prospettive

di Anna Grazia Stammati

L'attività svolta dal CESP nel 2025-2026 ha confermato la vitalità e la vivacità dell'associazione che svolge alcune decine di seminari e convegni ogni anno sull'intero territorio nazionale, con corsi di aggiornamento e formazione accreditati sulla piattaforma SOFIA, progetti e studi sulla didattica, sul sistema scolastico italiano, sulle disuguaglianze scolastiche e i percorsi di istruzione all'interno degli istituti penitenziari, aprendo importanti spazi di riflessione sui profondi cambiamenti in atto, nella scuola e nella società.

Nell'anno scolastico appena trascorso, è stato sperimentato un impianto innovativo dei convegni che si sono svolti in modalità mista. I docenti e il personale scolastico (di tutti gli ordini e gradi di scuola, compresi i docenti dei CPIA e quelli impegnati nell'insegnamento in carcere) si sono ritrovati, infatti, in presenza in 25 città, Roma, Alessandria, Caserta, Chieti, Firenze/Prato, Frosinone, Genova, Grosseto, Latina, Napoli, Pavia, Pescara, Pisa/Livorno, Pistoia, Potenza, Reggio Calabria, Salerno, Siena, Spoleto (PG), Torino, Trieste/Gorizia), ma si sono collegati online con la Sala Convegni del CESP di Roma, dove si trovavano i relatori, ai cui interventi sono seguiti quelli degli esponenti CESP e della "Rete delle scuole ristrette". Al termine della mattinata, a collegamento spento, in ogni sede i presenti si sono poi confrontati per fare il punto della situazione sia rispetto alle tematiche oggetto del Convegno che agli interventi concreti nelle scuole. Tra i convegni svolti in tale modalità *"Nuove Indicazioni nazionali. Un conflitto dalle grandi implicazioni ideali, culturali e politiche"* (10 ottobre 2025) è stato considerato il Convegno più rilevante di tutta la storia CESP, con oltre 500 colleghe/i e una partecipazione considerata superiore anche a quella degli incontri solitamente svolti solo in presenza, come dimostrano le richieste giunte per replicare le modalità di svolgimento dell'iniziativa anche per gli altri convegni.

Proprio a partire dalla precedente e positiva programmazione (oltre al convegno sulle Nuove indicazioni nazionali se ne sono tenuti altri quattro), il CESP ha definito le linee di intervento per il nuovo anno scolastico, con sei convegni, di cui quattro "generalisti" e due relativi a istruzione e cultura in carcere nell'attuale e problematico scenario del nostro sistema penitenziario (a questi seminari si aggiungeranno le ulteriori iniziative programmate sui singoli territori). Il primo convegno proposto, *La scuola disarticolata*, ha come obiettivo quello di analizzare l'impatto reale delle riforme attuate nel biennio 2025/2026 (Nuove Indicazioni nazionali per l'infanzia e il Primo Ciclo, Nuove Indicazioni Nazionali per i Licei, Riforma degli Istituti Tecnici e Professionali), attraverso tre assi fondamentali che ridefiniscono il lavoro dei docenti e il destino degli studenti: l'analisi complessiva dei dispositivi normativi che stanno ridisegnando l'istruzione; la trasformazione del docente che da mediatore culturale si trasforma in un tecnico della programmazione, mentre lo studente viene addestrato alla prestazione immediata; la nuova filiera tecnologico-professionale con la grave destrutturazione dei saperi generali, degradati a materie di servizio e l'addestramento precoce e iperspecializzato che si estende drammaticamente anche ai CPIA e alle scuole in carcere.

Il secondo convegno *Scuola, disagio e violenza giovanile*, si propone, invece, di indagare il fenomeno della "violenza giovanile" e del ruolo che la scuola dovrebbe avere, al di là delle derive securitarie in atto, per fare chiarezza e smontare i falsi miti, parlando sia ai docenti che agli studenti, andando alle radici dei disagi e dei fattori psicologici e sociali che ne sono al fondo, per indagare le cause che portano all'aggressività o al ritiro sociale dei giovani,



Sammy Baloji, *Fétiches*, n. 535, 2026, Bronzo, cm 130 x 50 x 60 (foto Andrea Avezzù), Courtesy La Biennale di Venezia

per concentrarsi, poi, sul ruolo dei docenti e dello spazio scolastico come primo luogo di intercettazione.

Degli altri due seminari, definiti in ambito nazionale, *"Istruzione al femminile"* propone una riflessione sulla presenza femminile nella scuola, a partire dalle trasformazioni giuridiche e sociali (dagli Anni '70 ad oggi) che hanno reso l'insegnamento delle donne una "professione intellettuale riconosciuta", non una semplice "vocazione protettiva", per arrivare al contesto attuale, alla docente nella scuola digitale, multiculturale e post-pandemica e al fenomeno della forte femminilizzazione della scuola italiana rispetto alla media europea, ma anche al divario di ge-

nere che permane nei ruoli di dirigente scolastico. L'ultimo incontro, *"Investigare il passato anche con il digitale e l'intelligenza artificiale"*, è un vero e proprio corso di formazione per insegnanti, di 25 ore, che si svolgerà in modalità blended (presenza/distanza) e sarà incentrato sull'insegnamento della storia e l'alfabetizzazione storica, la narrazione del passato nella disciplina storica e lo studio delle fonti, ma che indagherà anche l'utilizzo del digitale e dell'IA per l'insegnamento della storia e per la didattica laboratoriale, con l'attivazione di più laboratori, tra cui la costruzione e valutazione di un gioco investigativo col supporto dell'IA e il laboratorio storico costruito in digitale e in analogico, con la messa in luce dei punti di forza e di debolezza di entrambi.

Accanto a questi, come anticipato, si svolgeranno altri due convegni su *Istruzione e cultura in carcere*, uno legato al Salone Internazionale del Libro di Torino e al progetto "Adotta uno scrittore/una scrittrice in carcere", con il quale si permette ad alcune decine di scrittori di entrare per più incontri negli istituti penitenziari, confrontandosi direttamente con i "ristretti" (i quali, attraverso le scuole interne leggono i testi proposti), riportandone nell'incontro nazionale finale che si svolge al Salone di Torino, i risultati "positivi o "negativi" dell'esperienza. Non a caso nella Relazione finale della XXIV edizione (anno Scolastico 2025-2026) per il progetto Adotta uno scrittore, una scrittrice, il Salone scrive

re l'istruzione, il libro e le arti espressive al centro del riscatto sociale, superando la sola dimensione punitiva della detenzione, e proprio attraverso il dialogo intessuto negli anni nell'ambito dei due appuntamenti internazionali si è cercato di tradurre la visione del "mondo terzo" in modelli operativi. Tra questi il progetto "Biblioteche innovative in carcere" (che il CESP e la Rete sono riusciti ad attuare negli istituti penitenziari di Saluzzo, Grosseto, Livorno, Gorgona), ha visto maturare l'interesse di tre regioni, Umbria-Toscana-Lazio che, dopo essersi confrontate nell'ambito del Salone del Libro con il "Modello Umbria" avviato nel luglio 2025, si sono incontrate nel Festival dei Due Mondi di quest'anno, per la definizione di linee guida comuni per strutturare stabili sinergie interne ed esterne agli istituti di pena delle tre regioni partner.

Bisogna dire che gli incontri che il CESP ha promosso in questi anni hanno sempre avuto un riscontro positivo, non solo per l'alto numero di presenze e l'ottima partecipazione, ma per un generale consenso suscitato dalla qualità delle riflessioni, l'impostazione non dogmatica ma critica, l'analisi puntuale delle trasformazioni in atto nella scuola e nella società. Tale dato porta con sé una considerazione positiva sul "quadro" offerto da docenti e personale scolastico che partecipano a convegni e seminari, i quali, pur nelle oggettive difficoltà di un sistema in profonda mutazione e impoverimento economico e culturale, *cercano spazi di confronto e di incontro, punti di orientamento teorici e mezzi che*

consentano di approfondirli, ma anche strumenti didattici da poter utilizzare concretamente in classe. Se questa "lettura" è esatta, il CESP non dovrebbe essere solo strumento per convegni e seminari, ma un laboratorio vivo di analisi comuni e pratica scolastica, con periodici momenti di discussione per mappare i bisogni emergenti dalle scuole dei territori, gruppi di lavoro che possono impegnarsi anche per un arco di tempo limitato a studiare un fenomeno (es. la dispersione scolastica o l'uso dell'IA nella didattica) e a produrre linee guida concrete, ad analizzare casi reali per trovare soluzioni replicabili (i Case studies che abbiamo già utilizzato in alcuni incontri). In questo modo, sfruttando il dialogo tra ordini e gradi di scuola diversi, si potrebbero mappare problemi trasversali a tutte le età, come il calo dell'attenzione o la gestione emotiva dei conflitti, analizzandoli da diverse prospettive, perché la questione fondamentale è fare



Adebunmi Gbadedo, Installazione, 2023-26, materiali vari (foto Andrea Avezzi), Courtesy La Biennale di Venezia

esplicitamente, in apertura *"il progetto è rivolto alle scuole di 8 regioni ideato e organizzato dal Salone Internazionale del Libro di Torino [...] e con il supporto del Cesp – Rete Scuole Ristrette"*. L'altro seminario è legato, invece, al Festival dei Due Mondi di Spoleto nel quale il CESP è presente da undici anni, con una forte valenza simbolica, perché un "mondo terzo" (il carcere) si posiziona tra i "due mondi" del Festival. Un collegamento ideale e culturale che mette in comunicazione il dentro e il fuori, la realtà chiusa dell'istituto penitenziario e lo spazio aperto della società civile, dell'arte, della cultura e della formazione. Questo "mondo terzo" – idealmente gemellato anche con il Salone Internazionale del Libro di Torino – si prefigge, come obiettivo, quello di rimette-

in modo che i docenti diventino ancora una volta protagonisti di una nuova idea di scuola, e questo può avvenire proprio grazie laboratori di condivisione e ricerca, che permettano di nuovo a tutti di dialogare. I convegni organizzati per quest'anno scolastico sono strutturati in modo da poter realizzare questa modalità di intervento e per farlo in modo sostenibile si può prevedere una durata breve, anche di soli 3 mesi, riservandoli a un gruppo ristretto di docenti, con un impegno settimanale di soli 15 minuti e un "Diario di Bordo" digitale per scambiare idee su criticità comuni (gestione dell'errore, attenzione, relazioni). Un workshop finale potrà poi trasformare le riflessioni raccolte in strumenti didattici concreti e spendibili.

Le riforme “a tappe” nella scuola del sedicente merito

di Giovanni Bruno

L'impegno del Ministro Valditara nel ridisegnare il sistema dell'istruzione e della formazione italiano si è espresso in molti interventi, per lo più estemporanei, che anticipano le intenzioni, e in iniziative legislative che non paiono guidate da un disegno organico: da una parte, annunci finalizzati a saggiare le reazioni della categoria, seguite da circolari atte a modificare 'di fatto' le metodologie e le modalità della relazione educativa tra docenti e discenti; d'altra parte, riforme introdotte “a pezzi”, cioè in specifici ordini e gradi, forse per evitare una (improbabile, con la diffusa passivizzazione della categoria) “sollevazione” generale del mondo della scuola.

Tale approccio “omeopatico” è in realtà ben più “organico” di quanto non appaia con la serie di esternazioni dai genericissimi principi pedagogici alle reazioni (apparentemente) impulsive suscitate da episodi di cronaca. Il Ministro del Merito propone una scuola del ‘buon senso’, che ripristini i ‘valori tradizionali’ (quali, in una società nel quarto di XXI?, l'autorevolezza (o Autoritarismo?) dei docenti e un tradizionale ordinamento disciplinare; al contempo, l'apertura al mondo delle imprese e dei territori (pallino fisso del neoliberismo bipartisan da trent'anni: le scuole “infiltrate” da CdA aziendali per orientare programmi e fissare obiettivi di “addestramento” per manodopera flessibile piuttosto che di educazione alla cittadinanza consapevole ...), evidenziato dall'introduzione di Educazione Finanziaria e rimuovendo quella Sesso-Affettiva, ben più decisiva per la tenuta sociale.

Sono tre i piani che ridefiniscono i principi pedagogici, il ruolo degli insegnanti e il dialogo educativo con le/i discenti nell'era melonian-valditariana: a) *voto in condotta*, già strumento di valutazione, ora mezzo coercitivo volto ad allineare e inquadrare le/i alunne/i (compendiato dalla responsabilità penale dei minorenni); b) perimetrazione e restrizione degli spazi di socializzazione e disciplinamento della componente studentesca che, anziché contrastare bullismo e violenza, alimentano rabbia e frustrazione; c) le discriminazioni striscianti verso alunne/i ‘straniere/i’, tra cui rientra la ‘mappatura’ (o, più esplicitamente: la schedatura!) di studenti di origine palestinese. I “propositi” sono sostanziati con procedure e regolamenti che incidono sul dialogo educativo, sclerotizzano la relazione formativa, rendono più faticoso affrontare le profonde trasformazioni sociali dei discenti e le sfide del nostro tempo.

Il sistema dell'istruzione pubblica si è spostata su un baricentro tradizionalista, come dimostrano le Nuove Indicazioni Nazionali per Scuola Primaria e Secondaria di I grado e quelle per i Licei

(bozza di aprile); le riforme degli Istituti Tecnici; l'ennesima modifica all'Esame di Stato (Maturità).

In ordine. Sulle NIN della Primaria e Secondaria di I grado molto si è già detto, ma ci torniamo solo per sottolineare che nella nuova bozza molte delle linee contestate sono sostanzialmente ribadite e riaffermate: se sono state di nuovo separate Storia e Geografia nel biennio (la cui unificazione era stata fortemente avversata dagli insegnanti di Geografia, colpiti nella professionalità), viene peraltro ribadita la centralità della civiltà Occidentale, con una focalizzazione identitaria che urta con la composizione multi-etnica delle classi, anche liceali, e svilisce una visione aperta della formazione per riaffermare un anacronistico “identitarismo” tradizionalista, privo di spessore e prospettiva. A fronte di un tale “revisionismo culturale”, la partita si sposta sui libri di testo, ovviamente ‘tarati’ sulle NIN, con una campagna di contro-formazione: se è improbabile che rinasca a breve un movimento unitario di docenti, ATA, studenti e famiglie contro lo stravolgimento del sistema dell'istruzione pubblica, è però auspicabile una forma di resistenza scuola per scuola, una lotta “di posizione” che esprima il rigetto integrale, o almeno parziale, dei contenuti “revisionati”,

magari con materiale auto-prodotto dagli insegnanti stessi (che sostanzierebbe il principio di libertà di insegnamento, svilito dagli interventi repressivi ministeriali).

Le riforme dei Tecnici (sia la riduzione di un anno con il 4+2, sia l'introduzione di flessibilità dell'orario, con la parziale marcia indietro sulle percentuali orarie) evidenziano la direzione di marcia impressa verso l'aziendalizzazione di tali indirizzi, con nuovi obiettivi che portano de-scolarizzazione e formazione di “manodopera” acritica, prona alle esigenze aziendali e a quelle del Mercato.

Infine, il “nuovo” Esame di Maturità con l'abbandono dell'interdisciplinarietà e il ritorno alle ‘interrogazioni disciplinari’ (con numero ridotto di materie), dopo la preliminare discussione su percorso formativo, progetti di Educazione Civica ed esperienze di Formazione Scuola-Lavoro: un mix indigeribile di ‘tradizionalismo’ e disciplinamento, finalizzati al reclutamento dell’“esercito industriale di riserva” (cioè: il “precariato a vita”).

Nei prossimi mesi, a partire dal rientro a settembre, ci attende un difficilissimo inizio d'anno scolastico: è auspicabile che la maggior parte della categoria, almeno coloro che hanno partecipato alle manifestazioni per Gaza, reagisca con forza all'ideologia tradizional-mercantista propagandata da Valditara, trasformando il mugugno in azione politica.



Yoshiko Shimada e BuBu de la Madeline, 1945, 1968, collage fotografico e tessuto (foto Marco Zorzanello), Courtesy La Biennale di Venezia

Diffida contro la formazione obbligatoria, in particolare sulla IA

Esecutivo Nazionale COBAS Scuola

Al Dirigente Scolastico, al Collegio dei Docenti, alla RSU, all'albo sindacale

Oggetto: Diffida avverso l'imposizione della formazione obbligatoria al personale docente, con particolare riferimento alla formazione sull'Intelligenza Artificiale – insussistenza di un obbligo generalizzato in assenza di specifico fondamento normativo o contrattuale

La scrivente Organizzazione Sindacale COBAS SCUOLA, nell'esercizio delle proprie prerogative di rappresentanza e tutela del personale scolastico,

Premesso

- che pervengono alla scrivente Organizzazione Sindacale segnalazioni circa la volontà dei Dirigenti Scolastici di imporre a tutto il personale docente la partecipazione obbligatoria ad attività di formazione;
- che tale imposizione risulterebbe essere stata prospettata e/o comunicata come obbligatoria per tutti i docenti, senza che siano stati previamente indicati in maniera puntuale il fondamento normativo dell'obbligo, il provvedimento che lo dispone, la relativa deliberazione degli organi collegiali, il numero delle ore richieste e la loro collocazione nell'orario di servizio;
- che viene invece contestata l'automatica trasformazione di una specifica attività formativa in un obbligo generalizzato e indiscriminato per tutto il personale docente, in assenza di uno specifico titolo giuridico che ne imponga la partecipazione.

Considerato

- che l'obbligatorietà della formazione non può essere interpretata come attribuzione alla Dirigenza Scolastica di un potere generale di imporre unilateralmente qualsiasi corso, attività, piattaforma, webinar o percorso formativo ritenuto utile;
- che l'art. 1, comma 124, della L. n. 107/2015, nel definire la formazione in servizio dei docenti di ruolo come obbligatoria, per-

manente e strutturale, collega comunque la formazione alla programmazione dell'Istituzione Scolastica e al PTOF;

– che tale disposizione non attribuisce al Dirigente Scolastico il potere di individuare unilateralmente, al di fuori delle competenze degli organi collegiali e della disciplina contrattuale, qualsiasi contenuto formativo e di imporne la frequenza indistintamente a tutto il personale;

– che l'art. 1 comma 14 della L. n.107/2015 recita testualmente: Ogni istituzione scolastica predispone, con la partecipazione di tutte le sue componenti, il piano triennale dell'offerta formativa, rivedibile annualmente. Il piano è il documento fondamentale costitutivo dell'identità culturale e progettuale delle istituzioni scolastiche ed esplicita la progettazione curricolare, extracurricolare, educativa e organizzativa che le singole scuole adottano nell'ambito della loro autonomia.

Il piano è coerente con gli obiettivi generali ed educativi dei diversi tipi e indirizzi di studi, determinati a livello nazionale a norma dell'articolo 8, e riflette le esigenze del contesto culturale, sociale ed economico della realtà locale, tenendo conto della programmazione territoriale dell'offerta formativa. Esso comprende e riconosce le diverse opzioni metodologiche, anche di gruppi minoritari [...].

Rilevato

– che l'art. 44, comma 4, del CCNL Comparto Istruzione e Ricerca 2019-2021 disciplina le attività funzionali all'insegnamento: Fermo restando che le ore di cui alle lettere a) e b) del comma 3 sono prioritariamente destinate alle attività collegiali ivi indicate, le ore non utilizzate a tal fine sono destinate, nei limiti di cui alle lett. a) e b), alle attività di formazione programmate annualmente dal collegio docenti con il PTOF;

– che le attività di formazione deliberate dal Collegio dei docenti devono essere ricondotte alla programmazione dell'Istituzione Scolastica e devono essere organizzate nel rispetto del quadro contrattuale relativo alle attività funzionali all'insegnamento;

– che, pertanto, una formazione proposta e deliberata dal Collegio dei Docenti nell'ambito delle attività funzionali all'insegnamento deve essere distinta da una attività formativa unilateralmente individuata dalla Dirigenza e imposta a tutti i docenti come obbligo aggiuntivo;

– che, in particolare, il limite delle 40 + 40 ore di attività funzionali costituisce un parametro contrattuale fondamentale per la programmazione delle attività collegiali del personale docente e non può essere eluso attraverso la qualificazione di ulteriori attività come genericamente "formative".

Formazione IA

Particolare attenzione deve essere posta alla formazione relativa all'Intelligenza Artificiale.



Leonilda Gonzáles, dalla serie *Novias Revolucionarias* (spose rivoluzionarie), 1968, xilografia (foto Andrea Avezzi), Courtesy La Biennale di Venezia

La scrivente Organizzazione Sindacale rileva che linee guida, indicazioni, raccomandazioni o iniziative ministeriali in materia di Intelligenza Artificiale non possono essere automaticamente equiparate a una disposizione normativa che imponga a tutti i docenti la frequenza obbligatoria di uno specifico percorso formativo.

La scrivente Organizzazione Sindacale contesta che la mera esistenza di iniziative ministeriali in materia di IA possa essere invocata quale automatica fonte dell'obbligo di frequenza di un determinato corso.

Con la nota 35264 del 02/07/2026 l'U.S.R. per la Lombardia ha precisato: Si ricorda che, se da un lato un percorso di alfabetizzazione sull'IA è sicuramente opportuno per tutto il personale scolastico, per ragioni culturali e personali, gli obblighi previsti dall'Al act all'art. 4 si applicano solo ai docenti che, adottando o programmando di adottare strumenti di IA nelle proprie attività didattiche, si configurano come "utilizzatori" ("deployers").

Ne consegue che, qualora la formazione sull'IA non sia prevista da una specifica disposizione normativa cogente e non sia stata legittimamente programmata e deliberata dagli organi competenti dell'Istituzione Scolastica nell'ambito delle attività previste dal CCNL, la Dirigenza non può qualificare autonomamente tale attività come obbligatoria per la generalità dei docenti.

La scrivente Organizzazione Sindacale ritiene inoltre illegittima qualsiasi prassi attraverso la quale l'Istituzione Scolastica pretende di utilizzare la formazione per ampliare unilateralmente la prestazione lavorativa.

L'eventuale obbligatorietà di una specifica attività formativa deve infatti essere accompagnata dalla precisa individuazione:

- della fonte normativa o contrattuale dell'obbligo;
- del numero delle ore;
- della modalità di svolgimento;
- del rapporto con le attività funzionali all'insegnamento;
- dell'eventuale riconoscimento economico delle ore eccedenti i limiti contrattuali.

Non può essere consentito che un'attività definita genericamente come "formazione" venga utilizzata per imporre ai docenti ulteriori ore di lavoro non previste dal CCNL e non remunerate.

Tutto ciò premesso e considerato
la scrivente Organizzazione Sindacale

Diffida

I Dirigenti Scolastici:

1. a sospendere immediatamente ogni disposizione con la quale venga imposta a tutti i docenti la partecipazione obbligatoria a corsi o percorsi formativi sull'Intelligenza Artificiale;
2. a indicare espressamente la fonte normativa, regolamentare o contrattuale dalla quale deriverebbe l'obbligo imposto a tutti i docenti;
3. a chiarire se le ore di formazione richieste siano ricomprese nelle attività funzionali all'insegnamento oppure costituiscano attività ulteriori rispetto al monte orario contrattualmente previsto;
4. a rispettare integralmente le competenze del Collegio dei docenti e della RSU, evitando qualsiasi iniziativa unilaterale suscettibile di incidere sull'organizzazione del lavoro e sull'orario di servizio del personale.

A proposito di RSU

Luigi Coccia

Lo scorso anno scolastico si sono tenute le elezioni delle Rappresentanze Sindacali Unitarie negli istituti scolastici. Non fu facile reperire per i Cobas le candidature, a differenza che nel decennio precedente, tuttavia fu eletto un numero non trascurabile di RSU Cobas, incluse nuove elette/ nuovi eletti a cui la sede romana ha tempestivamente assicurato assistenza e consulenza tramite incontri settimanali e strumentazione tecnologica disponibile.

Gli obiettivi proposti sono stati:

- L'acquisizione di una solida conoscenza della normativa contrattuale di riferimento;
- Trasparenza nell'assegnazione degli incarichi retribuiti al personale scolastico;
- Coerenza con le delibere collegiali;
- Attribuzione equa delle risorse Fis e/ o di altra provenienza;
- Rispetto della tempistica contrattuale (30 novembre) e contestuale attenzione alla puntuale consegna di incarico da parte dei DS a docenti e ATA.

Le RSU Cobas hanno poi confermato la necessità della convocazione delle assemblee sindacali delle lavoratrici e dei lavoratori, quali strumenti irrinunciabili di democrazia nelle scuole, in particolare a ridosso dell'eventuale sottoscrizione dei contratti d'istituto.

Le elette/gli eletti Cobas hanno conseguito alcuni risultati positivi in quest'ultima direzione (in un caso è stato possibile convocare un'assemblea RSU in una scuola in cui in diversi anni precedenti non ce n'era stata alcuna). Nei mesi di ottobre/novembre sono state indette assemblee unitarie con le RSU CGIL, per la posizione assunta dalla FIC/CGIL di rifiuto della sottoscrizione del CCNL, posizione mutata il 1 aprile 2026 con la recente firma del Contratto nazionale.

Quando le Dirigenze hanno assunto comportamenti tendenzialmente autoritari e/o "clientelari", le nostre RSU hanno informato il personale scolastico con puntualità, e non si sono sottratte al conflitto, sollecitandolo alla mobilitazione, se necessaria.

Negli ultimi CCNL in vigore sono stati introdotti elementi contrattuali negativi. Tuttavia rimangono in piedi competenze RSU da non sottovalutare. Esempio: il Confronto. Ovviamente non ha la valenza della contrattazione d'istituto, ma è pur sempre un obbligo a cui i DS non possono sottrarsi. Come è noto, tra le materie in questione ci sono l'articolazione dell'orario di lavoro del personale docente, educativo e ATA, e i criteri riguardanti le assegnazioni alle sedi di servizio all'interno dell'istituzione scolastica del personale stesso. Le RSU Cobas si sono battute e si battono perché il Confronto si svolga effettivamente e venga ostacolato qualsiasi tentativo da parte dei DS di procedere in modo discrezionale.

Non si può comunque non tenere presente quanto avvenuto negli ultimi mesi, a fronte di iniziative di lotta quali le giornate di sciopero del 6/7 maggio 2026: la partecipazione delle RSU elette nelle liste Cobas non è stata quella auspicata, fatta ovviamente eccezione per la componente "militante". Hanno pesato probabilmente impegni professionali e contrattuali nel corso dell'anno scolastico, ma l'organizzazione Cobas potrebbe cominciare a discutere della funzione degli eletti nelle proprie liste, oltre alle contrattazioni d'istituto, comunque utili e necessarie. I tempi per tale dibattito possono essere ampiamente sufficienti.

Autorizzati solo il 35% dei posti vacanti per le immissioni in ruolo ATA

di Domenico Montuori

Con la **nota n. 20624 del 7 agosto 2026**, il Ministero dell'Istruzione e del Merito ha comunicato i contingenti regionali e provinciali autorizzati per le immissioni in ruolo del personale ATA per l'anno scolastico 2026/2027. I numeri parlano chiaro e confermano, ancora una volta, una politica che continua a penalizzare il personale Amministrativo, Tecnico e Ausiliario: a fronte di **34.970 posti vacanti**, le assunzioni autorizzate sono soltanto **12.222**, pari a circa il **35%** delle disponibilità.

Restano pertanto fuori dalle immissioni in ruolo ben **22.748 posti vacanti**, cioè posti in organico di diritto, che continueranno a essere coperti attraverso contratti a tempo determinato, annuali fino al 31 agosto e/o fino al termine delle attività didattiche, al 30 giugno. A questi si aggiungono migliaia di posti disponibili in organico di fatto che, anche nel prossimo anno scolastico, saranno assegnati con incarichi a tempo determinato fino al 30 giugno.

È una scelta politica che alimenta il precariato, penalizza migliaia di lavoratrici e lavoratori e, nello stesso tempo, rende sempre più difficoltoso il funzionamento quotidiano delle Istituzioni Scolastiche. Ancora una volta il personale ATA viene considerato indispensabile nelle dichiarazioni ufficiali, ma sostanzialmente rinunciabile nelle scelte concrete dei governi e dei ministri di turno.

Funzioni amministrative, tecniche e ausiliarie indispensabili vengono affidate ogni anno a lavoratrici e lavoratori che, pur garantendo gli stessi servizi e assumendo le medesime responsabilità del personale di ruolo, sono costretti a vivere nell'incertezza della riconferma del contratto e della sede di servizio. Le conseguenze di questa politica sono pesanti innanzitutto sul piano personale e familiare. Anni di contratti a termine, rinnovi, incarichi fino al 30 giugno o al 31 agosto, spostamenti tra diverse sedi e, spesso, tra diverse province impediscono a migliaia di lavoratrici e lavoratori di costruire un progetto di vita stabile. Non si tratta semplicemente della mancanza di un contratto a tempo indeterminato. Si tratta di una condizione di permanente incertezza, che condiziona la possibilità di programmare la propria vita quotidiana.

Il precariato produce inoltre una evidente disparità giuridica ed economica tra lavoratori che svolgono le medesime funzioni. Gli ATA precari lavorano quotidianamente accanto ai colleghi di ruolo, svolgono gli stessi compiti e contribuiscono al funzionamento delle scuole, ma sono sottoposti a una condizione di maggiore instabilità e ricattabilità.

Troppo spesso il personale ATA viene ancora considerato una componente secondaria del sistema scolastico. È una rappresentazione che, come Cobas Scuola, respingiamo con forza.

I Collaboratori Scolastici garantiscono quotidianamente accoglienza, sorveglianza, pulizia e igiene degli ambienti, collaborazione con il personale docente, assistenza e supporto agli alunni con disabilità, attività legate alla sicurezza e al funzionamento degli edifici scolastici.

Gli Assistenti Amministrativi gestiscono una mole crescente di procedure che richiedono sempre più competenze e responsabilità: personale, alunni, contratti, contabilità, pensionamenti, ricostruzioni di carriera, graduatorie, assenze, adempimenti fiscali e previdenziali, digitalizzazione.

A fronte di una progressiva crescita degli adempimenti, le segreterie continuano però a operare con organici insufficienti e con carichi di lavoro sempre più pesanti.

Gli Assistenti Tecnici, a loro volta, garantiscono il funzionamento dei laboratori, delle attrezzature e delle dotazioni tecnologiche, offrendo un supporto essenziale all'attività didattica e all'utilizzo delle nuove tecnologie.

Il problema delle immissioni in ruolo è strettamente collegato a

quello, ancora più generale, degli organici. Oggi il numero del personale ATA da assegnare alle Scuole è determinato sulla base del numero degli alunni iscritti e non tiene adeguatamente conto della complessità organizzativa delle singole Istituzioni Scolastiche, degli spazi, dei laboratori, degli adempimenti amministrativi, della sorveglianza, degli alunni con disabilità.

Da anni i Cobas Scuola sostengono la necessità di modificare radicalmente i criteri di determinazione degli organici, collegandoli alle reali esigenze di funzionamento delle scuole.

Per gli Assistenti Amministrativi, il numero delle unità dovrebbe essere determinato tenendo conto non soltanto degli alunni/studenti, ma anche del numero del personale da amministrare, della complessità delle procedure e delle responsabilità attribuite alle segreterie.

Per i Collaboratori Scolastici, l'organico deve essere rapportato al numero degli alunni/studenti, alla superficie e alla quantità degli spazi da sorvegliare, pulire e ripristinare – aule, laboratori, palestre e altri ambienti – alla presenza di alunni con disabilità e alla presenza di scuole dell'infanzia.

Per gli Assistenti Tecnici, il criterio deve essere collegato al numero, alla tipologia e alle effettive esigenze dei laboratori e delle dotazioni tecnologiche. In ogni Istituto Comprensivo devono essere previste almeno due unità di Assistente Tecnico, in grado di garantire un adeguato supporto all'utilizzo delle tecnologie da parte di alunni/studenti, docenti e personale amministrativo.

Come Cobas Scuola continueremo a rivendicare l'immissione in ruolo su tutti i posti vacanti e disponibili, il superamento del precariato e un significativo aumento degli organici ATA.



Padiglione Granducato di Lussemburgo, Aline Bouvy, La Merde, 2026, installazione multimediale (foto Marco Zorzanello), Courtesy La Biennale di Venezia

Scuola in carcere: la “doppia dispersione”

di Anna Grazia Stammati

Nella rassegna stampa agostana dei quotidiani che si sono occupati di carcere, i temi più ricorrenti sono stati quelli relativi alle carceri al collasso, al sovraffollamento, alla carenza di personale, ai suicidi e alle morti, al rapporto tra criminalità e immigrazione, alla nuova legge sulla detenzione domiciliare per i tossicodipendenti e gli alcolodipendenti che intraprendono programmi riabilitativi una legge che genera illusioni e false speranze, perché su 10.000 interessati, forse, 500 riusciranno a usufruirne, per mancanza di fondi e posti nelle comunità presenti (come sempre). In questa situazione parlare di scuola potrebbe sembrare fuori luogo, ma i dati a nostra disposizione dicono il contrario, perché la scuola, l'università e la cultura in carcere costituiscono uno spazio “cuscinetto” tra il dentro e il fuori, sono dei veri e propri depotenziatori di criticità, *“un’utopia che si realizza all’interno della peggiore delle distopie in atto, dando prospettiva e speranza di cambiamento”*, come ci siamo detti molte volte con gli studenti ristretti.

I dati più recenti messi a disposizione dal Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria (DAP), forniscono i numeri della partecipazione ai percorsi di istruzione nell’anno scolastico 2024/2025 e confermano quanto affermiamo da tempo. Gli iscritti ai percorsi scolastici si presentano stabili nonostante l’aumento dei detenuti, con 19.391 “ristretti” coinvolti in percorsi di istruzione di primo e secondo grado (oggi si sono superate le 67.000 presenze in carcere), 1.978 studenti iscritti ai poli universitari penitenziari e 4.276 detenuti che hanno partecipato ai corsi di formazione professionale. Degli iscritti ai percorsi scolastici, però, più del 50% non consegue il titolo previsto, perché all’interno delle strutture penitenziarie la dispersione scolastica reale è strutturalmente molto più alta rispetto alle scuole esterne e più della metà degli iscritti interrompe o non supera l’anno. Questa dispersione interna non deriva necessariamente dal disinteresse degli studenti, ma da fattori strutturali del sistema penitenziario che i docenti della Rete delle scuole ristrette evidenziano da sempre e che costituiscono un lungo elenco di impedimenti, *come i trasferimenti improvvisi* per spostamenti urgenti o programmati dei detenuti in altri istituti durante l’anno scolastico, senza che scuole e insegnanti siano preventivamente avvisati. In questo la Rete svolge un importante ruolo di raccordo fra i docenti delle scuole di appartenenza riuscendo, spesso, a far iscrivere gli studenti trasferiti ai corsi degli altri istituti penitenziari o a far conseguire loro



Bonnie Devine, *Battle for the Woodlands*, 2014, dimensioni variabili (foto Luca Zambelli Bais), Courtesy La Biennale di Venezia

il diploma, anche se vengono trasferiti poco prima dell’esame di Stato; *la priorità del lavoro* che, per ovvie ragioni di sostentamento economico personale e familiare, porta le persone private della libertà a privilegiare i posti di lavoro interni (se sono disponibili) rispetto alle ore di scuola. Solo in pochi istituti esiste, infatti, la possibilità di articolare le ore scolastiche sia nella fascia diurna che pomeridiana, permettendo così a chi lavora di mattina di seguire le lezioni di pomeriggio e viceversa, perché la carenza di personale o motivi di sicurezza impediscono il prolungarsi dell’orario di permanenza dei docenti negli istituti penitenziari e questo rende estremamente difficile frequentare i corsi, nonostante le richieste dei “ristretti”; *le difficoltà logistiche* come il sovraffollamento, la carenza di personale di polizia penitenziaria per scortare i detenuti nelle aule, la sovrapposizione con i colloqui con i familiari o gli avvocati o i medici interni; *gli stati depressivi* che hanno come conseguenza autoisolamento e assunzione di psicofarmaci; *la carenza di aule idonee* e le difficoltà nel far conciliare i tempi della sicurezza con i calendari scolastici.

L’attenzione che bisognerebbe prestare, però, a tale fenomeno e l’importanza del potenziamento dei percorsi di istruzione in carcere, emergono inequivocabilmente dallo stretto legame tra dispersione scolastica esterna e detenzione. Anche a voler escludere circa il 50% di detenuti di cui l’amministrazione non rileva il titolo di studio all’ingresso, la fotografia del livello culturale della popolazione detenuta presenta un quadro problematico, il 58%, infatti, possiede al massimo la licenza media inferiore, il 14,5% ha soltanto la licenza elementare, il 4% risulta totalmente analfabeta (una percentuale doppia rispetto a chi possiede una

laurea nel circuito penitenziario) e i dati non riguardano solo gli stranieri. Naturalmente la dispersione implicita ed esplicita varia a seconda dei livelli d'istruzione e le classi più esposte all'abbandono sono quelle del biennio della scuola superiore (dove le classi sono più affollate e in alcuni circuiti possono raggiungere anche i 25-30 alunni) e i corsi di alfabetizzazione linguistica per cittadini stranieri.

Proprio da storie pregresse di dispersione scolastica mai sanata provengono molti dei giovani transitati in carcere dopo l'applicazione del cosiddetto Decreto Caivano, come indicato dall'Associazione Antigone nel Report sulla giustizia minorile a un anno dall'approvazione del decreto, segnalando un aumento di circa il 50% degli ingressi negli Istituti Penali Minorili (IPM), effetto che ne ha portato con sé, un altro, il sovraffollamento di molti IPM storici.



Ebony G Patterson, *When the Land is in plumage* (dettaglio), 2026, materiali diversi, cm 274,3 x 312,4 x 497,8 (foto autorizzata dall'Ufficio Stampa della Biennale)

Da più parti sono stati espressi dubbi sull'efficacia a lungo termine della risposta punitiva e tra questi è intervenuta anche l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, in quanto sospendere l'Assegno di Inclusione alle famiglie indigenti o detenere un genitore, rischia di impoverire ulteriormente il nucleo familiare, spingendo paradossalmente il minore verso canali di sussistenza illegali, mentre i contesti familiari fortemente legati alla criminalità organizzata si sono dimostrati storicamente impermeabili alla minaccia della reclusione, oltre al problema derivante dalla difficoltà delle scuole e dei comuni che faticano a gestire la mole di segnalazioni burocratiche senza un parallelo e massiccio potenziamento di corsi scolastici, di docenti e perso-

nale, assistenti sociali ed educatori di strada sul territorio. Ma l'inquietante fenomeno della doppia dispersione, non interessa solo i giovani che entrano nei circuiti minorili, perché, come dimostrano i dati riportati in precedenza, è il 74% della popolazione detenuta ad avere un basso livello di istruzione e questo non solo dovrebbe porre degli interrogativi a chi amministra la giustizia e l'istruzione, ma dovrebbe indurre a dare risposte e mettere in atto interventi conseguenti.

In questi ultimi decenni scuola, università, formazione e istituzioni culturali interne agli istituti penitenziari hanno acquisito uno spazio prima inesistente e anche grazie alla pervicacia con la quale docenti e operatori interni a queste istituzioni hanno lavorato per ampliare la partecipazione, sono riuscite a diventare un reale collegamento tra il carcere e la società esterna, ponendo le basi per una reale reintegrazione dei detenuti. A questo lavoro e sforzo, però, l'amministrazione penitenziaria non risponde con la stessa prospettiva, continuando a considerare scuola, università, formazione e istituzioni culturali, come ospiti, spesso indesiderati e non come attori comprimari che svolgono uno specifico ruolo nel restituire alla società persone capaci di integrarsi e ricucire lo strappo con il quale se ne sono allontanati. In questa fase, ad aggravare la situazione è l'imporsi di una visione "securitaria" che all'esterno ha portato norme peggiorative come risposta a fatti violenti e che all'interno sta determinando chiusure e separazioni, con gli stessi istituti che tendono a tenere divisi i circuiti detentivi per questioni di sicurezza, non facilitando certo la partecipazione a iniziative d'istruzione, universitarie e alle attività culturali. Non solo, ma si riscontra una generale tendenza a occupare i detenuti in percorsi lavorativi interni che servono, in realtà, solo all'amministrazione, ma che non offrono una formazione vera, perché fare lo scopino o il porta vitto non forma e non fornisce alcuna prospettiva lavorativa, così come non si capisce bene per quale motivo siano considerate formazioni "valide" solo quelle di pizzaiolo, idraulico, muratore, mentre le formazioni per operatori culturali (biblioteche, musei), nonostante le progettualità in campo, vengono ritenute svago fine a se stesso e non strumenti attraverso i quali acquisire conoscenze e competenze utili a svolgere anche lavori "altri".

Se il compito dei docenti è educare alla cittadinanza e all'inclusione, spiegando che una democrazia matura si misura dalla capacità di non escludere chi ha violato la legge, appare alquanto contraddittorio il forte contrasto con questi principi, così come appare contraddittoria l'azione dell'attuale governo che privilegia logiche punitive e risposte repressive rispetto alla complessità del recupero sociale. Questo approccio penalizza direttamente i percorsi di istruzione in carcere, che rappresentano il legame più concreto tra detenzione e società civile.

Le scuole attive negli istituti penitenziari, i poli universitari detentivi e le attività culturali non sono concessioni, ma diritti fondamentali e strumenti indispensabili per abbattere la recidiva. Tuttavia, la mancanza di investimenti strutturali e lo stallo politico complicano quotidianamente l'accesso a questi percorsi, isolando il carcere e allontanandolo dall'idea di formazione sociale difesa dalla Costituzione. Diventa quindi fondamentale per il corpo docente mantenere vigile l'analisi critica, stimolando negli studenti la consapevolezza che i valori costituzionali richiedono un'attuazione pratica. Difendere il diritto allo studio e alla cultura in ogni contesto significa riaffermare che la marginalità va governata con riforme educative, non semplicemente nascosta.

Violazione del diritto di sciopero nella scuola pubblica

di Daniela Calvino

Alcune docenti di Bologna si erano rivolte ai Cobas Scuola perché la D.S. aveva cercato di intimidirle in occasione dello sciopero del 3 ottobre 2025 e il Tribunale del Lavoro nel mese di luglio scorso l'ha condannata per comportamento antisindacale meritorio di censura e al pagamento delle spese processuali.

Negli ultimi tempi, il passaggio dalla tentazione autoritaria a condotte effettive sembrerebbe non riguardare solo i dirigenti scolastici, ma anche persone preposte a svolgere ruoli che vengono percepiti come indiscutibili nell'esercizio di un'attività o funzione. Molti docenti di ogni ordine e grado, in sede sindacale o privata, lamentano la difficoltà di doversi relazionare con uno staff dirigenziale che non viene messo in discussione dal vertice piramidale, uno staff sempre meno disposto all'ascolto e al dialogo con i colleghi, se non addirittura maldisposto in modo evidente con attuazione di decisioni non negoziabili e poco trasparenti.

Data una simile situazione, è chiaro che oggi è concreto, per un docente, il timore di esporsi: esporre un'opinione pubblicamente, dare un giudizio critico o manifestare dissenso rispetto alla volontà della cerchia dirigenziale.

Tuttavia, il caso che appare interessante confrontare riguarda la figura dell'osservatore esterno preposto dall'Ente di Ricerca INVALSI, che dipende in parte dal MIM e che ha una propria autonomia amministrativa e finanziaria, ma sempre sotto vigilanza del MIM e del MUR. La vicenda è accaduta durante la somministrazione delle prove INVALSI in un plesso di scuola primaria di un IC di Firenze.

Una docente, individuata dal DS come somministratrice delle prove INVALSI di Italiano su una classe campione di quinta elementare, decide di aderire allo sciopero di funzione proclamato da alcune sigle del Sindacalismo di Base (CUB-SGB).

Com'è noto, lo sciopero delle attività funzionali o aggiuntive è una forma di sciopero riconosciuta e legittima, a patto che sia regolarmente proclamata da un sindacato nel rispetto delle procedure sui servizi pubblici essenziali (Legge 146/1990).

È noto altresì che l'articolo 40 della Costituzione tutela lo sciopero come diritto individuale del lavoratore e che i test INVALSI nella scuola primaria non rientrano nei servizi pubblici essenziali. Il loro mancato svolgimento, per assenza dell'alunno o indisposizione, non pregiudica in alcun modo la valutazione scolastica interna di un bambino. Tantomeno queste prove, nella scuola primaria, vanno recuperate in altra data poiché non sono propedeutiche a nessun esame o al passaggio a classe successiva.

Quando alcune classi (seconde e quinte) di un Istituto Comprensivo vengono individuate dall'Ente INVALSI come classi campione, è prevista la presenza di un osservatore esterno che sia di supporto operativo e che verifichi che le prove seguano le regole nazionali, senza variazioni. In casi eccezionali, l'osservatore esterno può anche svolgere il ruolo di somministratore, ma solo se l'Istituto di riferimento non può più garantire quello che aveva individuato in precedenza, ad esempio per improvvisa malattia del docente somministratore o per altro lecito motivo.

Contro anche ogni principio di buon senso è la sostituzione della docente scioperante da parte dell'osservatore esterno INVALSI che somministra le prove ritenendo di avere completa autonomia decisionale che deriverebbe, a suo dire, dall'Ente per il quale in quella circostanza stava svolgendo la funzione specifica.

Regole e vincoli esistono, anche per questa figura, così come esistono per tutte le figure istituzionali che operano in abito educativo e non. L'osservatore avrebbe dovuto attenersi unicamente alle funzioni previste dal protocollo INVALSI senza assumere ruoli di sostituzione d'ufficio o di didattica.

Ci sarebbe da domandarsi come fatti del genere possano verificarsi nell'ambiente educativo e di apprendimento per antonomasia, fondato su dialogo e reciprocità, quale è considerato essere la scuola. La risposta potrebbe trovarsi nella lenta ma incisiva prassi tendente all'autoritarismo alla quale stiamo assistendo negli ultimi anni.

La scuola pubblica dei tempi recenti attraversa una fase di profonda trasformazione strutturale e culturale, segnata dal passaggio da un modello tradizionale a una visione sempre più orientata all'efficienza e all'integrazione con il mondo produttivo. Questo



Carrie Yamaoka, *Stump*, 2023, stampa digitale su stoffa sintetica, dimensioni variabili, ed 1/7 (foto Andrea Avezzi), Courtesy La Biennale di Venezia

cambiamento ha acceso un intenso dibattito tra chi ne valorizza la modernizzazione e chi ne denuncia la perdita della funzione democratica originaria.

La logica aziendale ed economicistica ormai prevalente assimila l'istituto scolastico ad un'azienda consolidando concetti come il merito competitivo e la gestione manageriale a discapito di reale inclusione, dialogo costruttivo e riduzione concreta delle disuguaglianze. Nonostante le belle parole e le buone intenzioni di alcuni, appare evidente che la scuola oggi va in direzione di un autoritarismo verticistico che si configura come una gestione del potere in cui le decisioni partono esclusivamente dall'alto, senza dialogo o confronto produttivo con la base, un potere che dovrebbe invece derivare dal consenso e dalla sentita approvazione dell'intera comunità scolastica.

Da 18 a 24 ore: meno lavoro per i precari e rischio per tutti i docenti

di Daniela Perrone

Mentre migliaia di precari aspettano ogni anno una supplenza per lavorare, accumulare servizio e punteggio e sperare, prima o poi, nella stabilizzazione, il Ministero interviene sulla gestione degli spezzoni rafforzando la possibilità di attribuire fino a sei ore aggiuntive a chi possiede già una cattedra completa. È uno degli effetti più discutibili delle disposizioni introdotte per l'a.s. 2026/27 dall'O.M. n. 27 del 16 febbraio 2026 e dalle successive note MIM n. 11814 del 6 maggio e n. 16054 del 19 giugno.

La questione potrebbe sembrare tecnica, ma non lo è. Uno spezzone assegnato come eccedenza a un docente già titolare di 18 ore è uno spezzone che non arriverà alle successive operazioni e, una volta definitivamente attribuito, non potrà trasformarsi in un incarico per un precario. Per chi vive di supplenze quelle ore non significano soltanto avere uno stipendio: significano avere un servizio, un punteggio, un avanzamento nelle graduatorie e maggiori possibilità di ottenere altri incarichi e, infine, la stabilizzazione.

La possibilità di attribuire ore eccedenti non nasce nel 2026. L'art. 22, comma 4, della legge 448/2001 consente da tempo l'attribuzione degli spezzoni pari o inferiori a sei ore che non concorrano alla costituzione di cattedre o posti orario. Per l'a.s. 2025/26 la nota MIM n. 157048 del 9 luglio 2025 ne disciplinava l'assegnazione



Bonnie Devine, *Third Battle of Ypres*, Passchendaele Belgium, 2024, particolare (foto Luca Zambelli Bais), Courtesy La Biennale di Venezia

entro il limite delle 24 ore settimanali, prevedendo prioritariamente il completamento del personale a tempo determinato.

Ma per il nuovo a.s. cambia soprattutto la tempistica. L'O.M. 27/2026 introduce una ricognizione preventiva della disponibilità dei docenti a tempo indeterminato ad assumere ore aggiuntive. Entro il 15 luglio le scuole hanno acquisito la disponibilità dei docenti di ruolo, compresi quelli trasferiti in ingresso, ad arrivare fino a 24 ore settimanali; entro il 20 luglio tali disponibilità sono state comunicate agli Uffici territoriali.

Ed è qui che emerge il punto politico: perché organizzare già a luglio l'assorbimento interno di ore mentre il sistema deve ancora completare tutte le operazioni che precedono le supplenze? Tra

queste ci sono anche utilizzazioni e assegnazioni provvisorie. Non si tratta di contrapporre il diritto alla mobilità dei docenti di ruolo alla possibilità dei precari di lavorare. Sono fasi diverse e successive dello stesso sistema. Le ore devono essere utilizzate secondo il loro ordine naturale: prima per costituire posti e cattedre e per le operazioni di mobilità annuale previste dalla normativa, poi per gli incarichi a tempo determinato e il completamento dei precari. Soltanto ciò che resta realmente residuale dovrebbe trasformarsi in lavoro aggiuntivo per chi possiede già una cattedra completa.

Le assegnazioni provvisorie, del resto, riguardano spesso lavoratori che hanno accettato il ruolo lontano dalla propria residenza, anche attraverso i recenti concorsi PNRR, e cercano di ricongiungersi alla famiglia.

Difendere la piena disponibilità delle ore nelle diverse fasi non significa sottrarle ai precari: significa contestare un sistema che tende a concentrare il lavoro su chi è già a tempo pieno anziché utilizzare fino in fondo le disponibilità esistenti.

Ma c'è una questione ancora più generale, che dovrebbe interessare tutti i docenti. Normalizzare il passaggio dalle 18 alle 20, 22 o 24 ore significa abituare progressivamente il sistema scolastico all'idea che un docente possa sostenere ordinariamente un carico frontale molto superiore alle attuali 18 ore. Oggi le ore eccedenti sono volontarie e retribuite. Non esiste una norma che porti obbligatoriamente l'orario dei docenti della secondaria da 18 a 24 ore, ed è corretto precisarlo. Ma proprio per questo occorre interrogarsi sulle conseguenze di lungo periodo.

Se diventa normale che migliaia di docenti insegnino 20, 22 o 24 ore alla settimana, quanto tempo occorrerà perché qualcuno sostenga che 18 ore siano poche? È un rischio che il mondo della scuola non dovrebbe sottovalutare. Ciò che oggi viene presentato come volontario e incentivato può contribuire nel tempo a modificare la percezione di quello che costituisce un carico di lavoro "normale", fino a preparare il terreno per un futuro aumento dell'orario obbligatorio, magari senza un corrispondente aumento retributivo. Perché 24 ore di insegnamento non sono 24 ore di lavoro. Alle lezioni si aggiungono preparazione, verifiche e correzioni, consigli di classe, collegi, dipartimenti, colloqui con le famiglie, formazione, progetti e un carico burocratico sempre crescente. La risposta non può essere lavorare di più mentre altri insegnanti non lavorano affatto.

Per i COBAS la direzione dovrebbe essere opposta: utilizzare tutte le ore per costituire posti e cattedre, garantire le operazioni di mobilità annuale e offrire ai precari il maggior numero possibile di incarichi e completamenti. Solo gli spezzoni realmente residuali dovrebbero diventare ore eccedenti. Difendere le 18 ore significa quindi difendere due principi che non sono in contraddizione: distribuire il lavoro per ampliare l'occupazione e impedire l'aumento progressivo del carico individuale. Ogni ora assorbita da chi possiede già una cattedra completa può essere un'occasione di lavoro e di punteggio in meno per un precario. E ogni docente che oggi considera conveniente arrivare volontariamente a 24 ore dovrebbe chiedersi quale modello di scuola stiamo costruendo.

Patto europeo su migrazione e asilo: arretrano i diritti

di Carmen D'Anzi

Il Patto europeo su migrazione e asilo veniva pubblicato per la prima volta nel settembre del 2020 e nell'aprile del 2024 il Parlamento europeo approvava dieci testi legislativi che di fatto smantellano il diritto di asilo, introducendo l'applicazione di procedure accelerate di respingimento alla frontiera. Il 1° giugno 2026 il Consiglio dell'Unione Europea e il Parlamento europeo hanno raggiunto un accordo sul cosiddetto "Regolamento rimpatri", una riforma che, nelle intenzioni dei legislatori europei, vuole rendere più rapide e coordinate le procedure di espulsione delle persone migranti arrivate o presenti irregolarmente in Europa. Il nuovo Patto europeo sull'asilo e l'immigrazione viene recepito dall'attuale governo con l'ennesimo decreto Legge (Decreto-Legge n. 100/2026) o lo scorso 12 giugno, lo stesso giorno dell'entrata in vigore in tutti gli Stati membri. Si tratta della normativa con cui il nostro Paese recepisce le cosiddette Paf (procedure accelerate di frontiera) per migranti che provengono da Paesi ad alta probabilità di respingimento, identificati come quelli

dove statisticamente meno del 20% delle domande di asilo vengono accolte. Tra le novità più rilevanti c'è l'introduzione dell'Ordine europeo di rimpatrio, che prevede che una decisione di espulsione adottata da uno Stato membro potrà essere riconosciuta ed eseguita direttamente anche negli altri Paesi dell'Unione. Uno degli aspetti più controversi della riforma riguarda la possibilità per gli Stati membri di stipulare accordi

con Paesi terzi per la creazione dei cosiddetti "hub di ritorno". Si tratta di strutture di detenzione amministrativa, situate in paesi che non fanno parte dell'Unione europea, dove possono essere trasferite persone che hanno già ricevuto un ordine di espulsione. Questi centri potranno essere utilizzati sia come luogo di transito in attesa del rimpatrio verso il Paese d'origine, sia come destinazione finale dell'espulsione. Sul fronte della libertà personale, il nuovo regolamento introduce un forte inasprimento delle norme, allungando i tempi di trattenimento fino a 24 mesi a cui si potranno aggiungere una proroga di altri 6 mesi, arrivando a un limite massimo di 30 mesi. Inoltre il regolamento prevede un utilizzo sempre più esteso delle banche da-

ti europee e un ruolo centrale sarà svolto da Eurodac, l'archivio che raccoglie dati biometrici e informazioni identificative dei cittadini stranieri. A tal riguardo le organizzazioni e i professionisti sanitari firmatari di un appello (tra cui Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM); Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI); Medici Senza Frontiere Italia; Medicina Democratica; Psichiatria Democratica; Rete Mai più lager No ai CPR, Emergency e altri) sostengono che lo screening di salute fisica e mentale venga espropriato del suo fine terapeutico e ridotto a mero atto amministrativo e rivolgono un appello urgente a tutte le figure sanitarie, agli Ordini professionali e alla società civile, chiedendo che ogni percorso di screening avvenga all'interno di strutture del Servizio Sanitario Nazionale, con personale qualificato e mediatori culturali indipendenti, rispettando il principio del consenso informato. La Commissione ha chiesto all'Italia di mettere a disposizione 8.016 posti di accoglienza, la cosiddetta "capacità adeguata", che il Ministero dell'Interno ha poi

suddiviso tra le regioni così suddivisi: in Campania 67 posti a Morcone, in provincia di Benevento; in Emilia-Romagna, 893 posti (540 a Bologna, 220 a Ozzano, 50 a Sasso Marconi, 21 a Bondeno, 42 a Ferrara, 20 a Porto Maggiore). Poi ce ne sono altri 487 in Friuli Venezia Giulia, 20 nel Lazio, 72 in Liguria, 1091 in Lombardia (di cui 945 a Milano), 72 in Piemonte, 290 in Sardegna, 100 in Sicilia, 49 in Toscana, 3.754 in Veneto. Con-

divisibile la posizione dell'Associazione Italiana di Epidemiologia, della Società Italiana di Medicina delle Migrazioni e di Medici senza Frontiere che ritengono che la tutela della salute delle persone migranti richieda un cambiamento: abbandonare l'attuale approccio securitario in favore di politiche basate sui diritti umani e sull'inclusione. Solo promuovendo modelli basati sulla solidarietà reale, l'uguaglianza e il rispetto dei diritti umani si potranno garantire migliori condizioni di vita e di salute per le persone migranti, nel pieno rispetto dell'articolo 13 della Dichiarazione universale dei diritti umani in cui è esplicitato che «ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese».



Padiglione del Regno del Marocco, Amina Agueznay, Asetta, installazione, 2026, tessuto (foto Luca Zambelli Bais), Courtesy La Biennale di Venezia

L'abbaglio del "campismo": quando la sinistra dimentica i diritti universali



Giovanni Battista Marranchelli COBAS Pubblico Impiego – Pisa

Il panorama politico e culturale della sinistra "conflittuale" e radicale italiana si trova da tempo imprigionato in un cortocircuito concettuale e morale che ne mina la credibilità intellettuale e la forza politica: il **campismo**. Questa visione del mondo, rigidamente manichea, tende a dividere lo scacchiere internazionale in due blocchi contrapposti e inconciliabili. Da un lato vi sarebbe il "blocco imperialista occidentale", guidato da Stati Uniti, NATO e Unione Europea; dall'altro, un indistinto fronte di resistenza che comprende qualsiasi forza, regime o attore geopolitico che a quell'egemonia si opponga. La conseguenza inevitabile di questa dicotomia è l'applicazione cieca del celebre adagio **"il nemico del mio nemico è mio amico"**, una scorciatoia analitica che trasforma la critica legittima al capitalismo e al militarismo occidentale in una giustificazione, aperta o tacita, per autocrazie, teocrazie e reazioni illiberali.

Il campismo contemporaneo nasce come una degenerazione ideologica di un anti-imperialismo meccanico e dogmatico, rimasto fossilizzato agli schemi del Novecento e del tutto incapace di evolversi dopo il crollo del Muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda. Non si tratta più di sostenere sinceri movimenti di emancipazione dei popoli o storiche lotte di liberazione sociale dal giogo coloniale. Al contrario, la prassi campista porta oggi a sostenere governi, giunte militari e milizie fondamentaliste che con i valori fondativi della sinistra – laicità, giustizia sociale, diritti civili, femminismo, democrazia di base e libertà di espressione – non hanno semplicemente nulla a che fare, quando non ne rappresentano il nemico giurato.

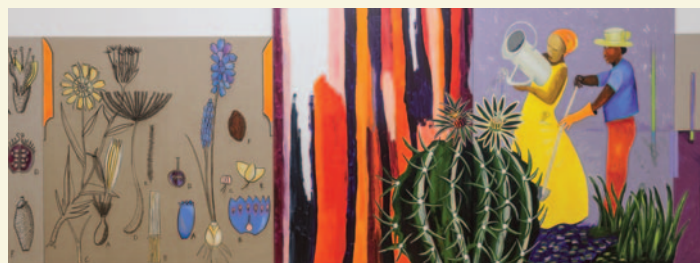
Nelle piazze, nei comunicati ufficiali e nella pubblicistica teorica di questa componente politica, il giudizio critico su un regime non dipende da **come esso tratta i propri cittadini a casa propria**, ma esclusivamente dalla sua posizione formale sullo scacchiere geopolitico mondiale. Si assiste così a una serie di macroscopiche distorsioni ideologiche:

Teocrazie e fondamentalisti religiosi vengono riabilitati o tollerati, rubricati come "forze oggettive di resistenza" all'egemonia culturale e militare statunitense o israeliana.

Regimi autocratici ed etno-nazionalisti vengono difesi, giustificati o sistematicamente relativizzati pur di non convergere, nemmeno sul piano dei principi morali, con le posizioni delle democrazie occidentali.

Le genuine proteste popolari interne a questi Paesi vengono colpevolmente ignorate, silenziate o, peggio ancora, liquidate con disprezzo come manovre di ingerenza orchestrate dai servizi segreti filo-occidentali, bollando ogni istanza di libertà come una "rivoluzione colorata".

Il limite più grave ed esiziale di questa impostazione è il **tradimento profondo del valore storico dell'internazionalismo**. L'internazionalismo socialista e libertario nasceva infatti con



Padiglione Gran Bretagna, Lubiana Himid, Predicting History: Testing Translation, 2026 (foto Andrea Avezù), Courtesy La Biennale di Venezia

l'obiettivo di creare una rete di solidarietà universale tra i lavoratori, gli oppressi, gli sfruttati e le minoranze di tutto il pianeta, a prescindere dalle frontiere e dal tipo di governo sotto cui si trovasse a vivere. Il campismo ha compiuto una fatale sostituzione: ha rimpiazzato la solidarietà concreta verso i popoli e gli individui con la solidarietà diplomatica ed ideologica verso gli Stati, i loro leader autocratici e i loro apparati di repressione.

Finché un regime dichiara di voler combattere l'Occidente, la brutale repressione del dissenso interno, l'uso sistematico della tortura nelle carceri, la segregazione di genere, la persecuzione delle minoranze religiose, etiche o sessuali vengono derubricate a "danni collaterali" necessari o a infondata propaganda atlantista. Questo atteggiamento crea un devastante doppio standard etico che finisce per privare di qualsiasi autorevolezza e legittimità la stessa critica sociale ed ecologica che la sinistra rivolge al modello capitalistico globale. Chi chiude gli occhi di fronte alle violazioni commesse dai "nemici dell'Occidente" perde ogni credito quando denuncia le ingiustizie commesse all'interno del proprio mondo.

Questa stortura ideologica produce un inesorabile isolamento culturale e politico, allontanando le nuove generazioni che sentono invece come prioritari i diritti umani universali, la libertà individuale e la lotta al patriarcato. Difendere principi emancipatori significa applicarli con impeccabile coerenza metodologica e morale, sia quando a violarli sono gli Stati alleati dell'Occidente, sia quando a farlo sono i suoi più accaniti avversari geopolitici.

Superare una volta per tutte il campismo non significa affatto sposare acriticamente le agende strategiche o le Guerre Sante delle potenze occidentali, né tantomeno rinunciare a un'analisi critica del colonialismo e dell'imperialismo. Significa invece recuperare una **bussola etica ed emancipatoria del tutto autonoma**. La vera alternativa al modello globale dominante non potrà mai coincidere con il sostegno a forme di reazione autoritaria o fondamentalista. La solidarietà di chi si batte per un mondo più giusto deve essere indirizzata sempre e solo ai movimenti di liberazione dal basso, alle donne che sfidano i regimi oppressivi, ai sindacalisti indipendenti e ai dissidenti, mai ai tiranni che li schiacciano.

Siria e Turchia, verso la democrazia?

di Vincenzo Miliucci



Il nuovo corso siriano dell'ex jihadista Al Sharaa è patrocinato dal presidente turco Erdogan, che ne sta modellando le istituzioni e il riconoscimento internazionale.

Da qui scaturiscono: a luglio, la "condanna a morte per crimini di guerra" per Assad e il fratello, emessa dal Tribunale di Damasco; ad agosto, la nuova fase delle relazioni con Mosca, con l'accordo per il mantenimento delle basi russe di Latakia(aerea) e Tartous (navale) che diventano "centri di addestramento militare congiunti".

Quanto alla "transizione democratica", questa tarda a manifestarsi, pur avendo formalmente adempiuto ad "eleggere" il Parlamento dominato dagli ex jihadisti riunito per la prima volta il 12 luglio (esclusione dal voto dei curdi e altre minoranze) ed accordato "libertà" di organizzazione-opinione politica e religiosa.

Dopo la guerra durata 12 anni e la caduta del regime di Assad, pesano oltremodo la situazione economica, l'alto costo della vita, la distruzione delle abitazioni e delle infrastrutture: affitti altissimi, continui black out, sanità a pezzi, scuole sovraffollate. Ciò rende difficile il reinserimento di milioni di profughi sia interni che esteri. Dei 1,4 milioni rientrati da Libano, Turchia, Giordania, Germania, Svezia, molti di loro hanno investito i risparmi in attività commerciali che non sono decollate "causa burocrazia e permanente povertà", tanto da prevedere ritorni nei paesi ospitanti ("in Turchia guadagnavo 1000\$ al mese, in Siria meno di 300").

Nel Rojava curdo si vive in vigile attesa per l'integrazione delle istituzioni dell'Amministrazione Autonoma nel nuovo Stato Siriano, dopo che con l'ultimo accordo del 25 agosto 2026 tra il comandante Abdi e Al Sharaa è stato annunciato "lo scioglimento: delle SDF e il loro assorbimento nell'esercito siriano; delle Unità di Protezione del Popolo YPJ e il loro inserimento negli organi di polizia territoriale; la nomina di Abdi a Consigliere Ufficiale della Repubblica Siriana.

"Missione compiuta! Ora, dai campi di battaglia ai cantieri della ricostruzione! Dalle armi alla pace!", ha commentato Abdi, paragonando il percorso siriano a quello intrapreso da Ocalan in Turchia. Mentre la comunità curda tuttora lamenta ostacoli nell'insegnamento della loro lingua, nell'affermazione dei diritti uguali e

delle gestioni locali: la compattezza e il rafforzamento delle "Comuni", sono l'antidoto capace di superare le incertezze e le inadempienze del presente.

In Siria permane l'impalcatura del potere centrale basato sul rapporto di forza esercitato dalle ex milizie jihadiste. Mentre la conversione in esercito e il riarmo sostenuto dalla Turchia, non sono ancora in grado di contrastare le mire di Israele, che continua: ad appropriarsi di parti considerevoli del territorio siriano senza colpo ferire (vedi l'occupazione di tutto il Golan e gran parte del distretto di Quneitra); ad alimentare la divisione etnica

(vedi i Drusi a sud, con popolazione costretta ad abbandonare le terre); a dominare i cieli, attaccando a piacimento presunte attività militari siriane "danneggianti la sicurezza di Israele".

È del 2018 il bombardamento israeliano della base aerea vuota di Al Duhur nel nord-ovest, condannato sia da Tom Barrack rappresentante di Trump per il Medio Oriente, sia dal quotidiano Haaretz "Netanyahu apre il fronte siriano per proprio tornaconto elettorale (elezioni il prossimo 27 ottobre). A cui il 21/18 la Turchia ha fatto seguire la richiesta all'Interpol del "mandato di cattura per Netanyahu + altri militari per genocidio". Uno scherzo della storia, fare di Erdogan il "difensore del diritto umanitario"! Se voleva davvero colpire Israele bastava interrompere il flusso di petrolio dall'Azerbaigian, che copre il 40% del fabbisogno generale e della guerra!

Domina la guerra, con annessi orrori e nefandezze. La guerra a carattere mondiale in corso. Con l'accentuazione del riarmo generalizzato e l'escalation del "gruppo volenterosi

Nato" che alimenta lo scontro con la Russia attraverso la convocazione di "esercitazioni militari congiunte in Ucraina". La risposta di Putin "reagiremo colpendo la Nato a partire dagli inglesi, i più accaniti", ha fatto accorrere trafelati a Mosca i delegati di Trump (Ratcliffe-CIA) e del Vaticano (Gallagher - ministro esteri), per scongiurare davanti al mondo in allarme "Putin non colpirà la Nato".

Schermaglie mostruose, apprendisti stregoni che maneggiano la guerra, anche atomica, ben sapendo che "un'ora dopo la Terra potrebbe estinguersi".



Wangechi Mutu, MothersMound, 2026, installazione, cm 100 x 236 x 400 (foto Marco Zorzanello), Courtesy La Biennale di Venezia

Vero è che tutti questi protagonisti terroristi sono in campagna elettorale e devono alzare la posta per essere rieletti e non perdere le elezioni. Lo è Putin, malconcio dopo 5 anni di guerra che pensava di concludere in una stagione (in Russia si vota il 18-20 settembre). Lo è Netanyahu, che nonostante il genocidio dei palestinesi e la guerra permanente in Medio Oriente non riesce a imporsi come “coalizione vincente” (in Israele si vota il 27 ottobre). Lo è Trump, ridimensionato dall’incapacità di piegare l’Iran e di domare gli alleati occidentali (in Usa si vota il 3 novembre).

Dall’esito di queste votazioni e da quelle che si svolgeranno in corso 2027 nei paesi Nato: Francia, Germania, Polonia, Grecia, Spagna, Italia, Finlandia... (la Svezia già vota il 13 settembre), il mondo che lotta per bloccare la guerra e il riarmo si attende un evidente segnale in contro tendenza.

Viceversa, se vinceranno i guerrafondai, la corsa al riarmo fornirà l’occasione per far precipitare il conflitto Russo-Ucraino nel baratro della guerra mondiale, con annesso fronteggiamento Turco-



Sawangwongse Yawngwhe, *People's Desire* (dettaglio), 2018, Installazione, terracotta, misure variabili (foto Marco Zorzanella), Courtesy La Biennale di Venezia

Israeliano per la supremazia nello scacchiere Mediterraneo-Mediorientale.

In tal senso Israele, oltre al controllo su Libano e Siria, ha già messo mano:

- alla cooperazione economico-militare con il Somaliland (enclave autodeterminata da Mogadiscio), dove già dispone dello strategico porto di Berbera, dirimpettaio dello Yemen all’imbocco del Mar Rosso, in chiave anti Houthi;
- ai patti con Grecia e Cipro (avversari del Turchia, pur stando insieme nella Nato) per lo sfruttamento del gas dal mare prospiciente Gaza (miliardi sottratti ai palestinesi), con il gasdotto per Cipro che rafforza la posizione di Israele nella UE;
- alla cooperazione militare per la difesa aerea della Grecia (Scudo di Achille) in chiave anti Turca;

– agli “accordi di Abramo” con il Marocco, il miglior “quisling” arabo alleato di Usa-Israele, con i quali partecipa alle esercitazioni militari e a cui fornisce i poligoni marocchini per testare i nuovi missili a lungo raggio di produzione israelo-statunitense. Mentre la Turchia, che ha già sviluppato alleanze economico-militari in Cirenaica, nel Caucaso, con l’Egitto, per ultimo con Arabia Saudita e Indonesia (“patto della Mecca”), procede al riarmo costruendo una grande portaerei, rafforzando la sua egemonia sui “droni da guerra” (acquisita proprietà ex Avio-Piaggio e joint venture con Italia per la produzione), soprattutto sta realizzando un Canale marittimo che bypassa il Bosforo, per gestirlo in proprio.

Erdogan è sulla cresta dell’onda, ha buoni rapporti con Trump, con Putin, l’Iran e la Cina, ma l’assillo che lo tormenta sono elezioni presidenziali del 2028. Sta giocando la partita più difficile della sua vita, la 3° rielezione, finora impossibile per la Costituzione da lui stesso voluta.

Potrebbe utilizzare l’escamotage delle “elezioni anticipate”, non avendo coperto il mandato: ma qualsiasi formula escogiti, deve trovare i voti necessari, tanto da chiederli spudoratamente anche ai nemici curdi che ha massacrato fino a poco tempo fa.

Intanto ha proceduto a destabilizzare il partito Kemalista CHP, che ha dato vita ad una scissione costituita da numerosi sindaci eletti nelle grandi città turche, tra cui l’ex sindaco di Istanbul Imamoglu sbattuto in galera e già condannato con false accuse, così da eliminarlo dalla competizione elettorale da cui era prevedibile risultasse vincitore.

Quanto ai curdi, stante la svolta dell’alleato di governo di Erdogan, Bahçeli (leader del Movimento Nazionalista MHP, ex Lupi Grigi) improntata al “...mentre cerchiamo la pace nel mondo, dobbiamo garantire la pace nel nostro Paese”, Ocalan ha colto al balzo l’occasione con l’Appello Pubblico diffuso in radio-tv turche il 27/12/2025 “per la pace e la società democratica...: quanto sostenuto da Bahçeli, Erdogan e altri partiti politici hanno creato le condizioni per il disarmo e lo scioglimento del PKK”.

La lungimiranza di Ocalan, già manifesta nel Confederalismo Democratico con il superamento dello “stato nazione”, ha portato il PKK e il popolo curdo verso il traguardo irto di difficoltà della democratizzazione della società turca, condizione indispensabile a sostegno del superamento della guerra permanente in Medio Oriente. Da qui al voto nel Parlamento Turco del 10 agosto, che dispone la “soluzione politica della questione curda”, il passo è stato veloce ma incompleto: la legge prevede una specie di amnistia per migliaia di curdi in galera, già combattenti e in esilio, ma non contempla Ocalan e oltre un migliaio di militanti ex PKK; nella legge sono completamente ignorate le parole “curdo e democrazia”, mentre è essenziale procedere ufficialmente per l’insegnamento del curdo e per la democratizzazione della Repubblica Turca.

Come in tutti i compromessi utili a determinare svolte epocali, come nella quasi totalità delle soluzioni politiche realizzate per i movimenti ex combattenti, i tempi di attuazione sono condizionati, ma la gradualità deve essere certa e programmata: di questi, se ne devono far carico le istituzioni mondiali a partire dall’ONU e la parte più vitale-solidale della comunità internazionale.

Rinnovato impegno Cobas per la libertà di Ocalan quale interlocutore determinante per la riuscita del percorso, la liberazione delle/dei prigionieri/e politici, la piena agibilità personale e politica del militanti e del popolo curdo, la democratizzazione della società turca.

Stati Generali dei precari in appalto: il 12 giugno è stato l'inizio

di Domenico Teramo COBAS Lavoro privato – Roma

Il 12 giugno 2026 il Teatro Palladium di Roma ha ospitato gli Stati Generali delle Lavoratrici e dei Lavoratori Precari in Appalto, giornata di mobilitazione nazionale organizzata nell'ambito di uno sciopero nazionale dei lavoratori e lavoratrici degli appalti proclamato dalla "Rete intersindacale" – Confederazione Cobas, CLAP – ADL Cobas, Sial Cobas. L'iniziativa ha coinvolto numerose realtà di lavoratori impiegati negli appalti della Pubblica Amministrazione e delle società partecipate – settori nei quali da decenni si concentrano le forme più diffuse di precarietà del lavoro pubblico, nonché degli appalti dei settori privati.

Un settore frammentato, una rivendicazione comune

Il mondo degli appalti pubblici è tra i più frammentati del mercato del lavoro italiano: controparti datoriali diverse, contratti collettivi disomogenei, cambi di appalto che spesso si traducono in incertezza occupazionale e salariale. Gli Stati Generali sono nati proprio con l'obiettivo di superare questa frammentazione, costruendo rivendicazioni capaci di tenere insieme i diversi "spezzoni" di lavoratori senza cancellarne le specificità settoriali.

Al centro della giornata, tre nodi ricorrenti in tutte le vertenze sugli appalti pubblici:

- bassi salari, spesso aggravati da ritardi nei pagamenti;
- part-time involontario, imposto attraverso l'organizzazione dei turni piuttosto che concordato con i lavoratori;
- mancato riconoscimento del giusto inquadramento e disapplicazione sostanziale dei contratti collettivi di riferimento.

"Il lavoro povero si annida dentro la pubblica amministrazione"

Le condizioni di chi lavora negli appalti pubblici sono identiche nei diversi comparti pubblici: sanità, giustizia, cultura, scuole ed università, servizi di assistenza, etc. Tutti gli appalti sono generalmente ad alta intensità di manodopera e mascherano spesso l'interposizione illegittima di forza lavoro. Unificare le lotte contro la precarietà nei diversi settori della P.A. significa quindi contrastare con più forza la principale fucina del cosiddetto lavoro povero. Lo stato di precarietà dei lavoratori degli appalti non è una questione settoriale ma incide direttamente sulla qualità dei servizi pubblici erogati alla collettività. Una battaglia che riguarda tanto il futuro occupazionale dei precari quanto la tenuta dei servizi pubblici essenziali.

L'internalizzazione al centro delle richieste

Tra le rivendicazioni emerse con più forza durante l'assemblea al Palladium, la richiesta di internalizzazione e di superamento del sistema degli appalti al massimo ribasso, il riconoscimento della contrattazione collettiva applicata al personale del committente, il superamento dei cosiddetti part-time involontari.

Le radici della precarietà: dalla Legge Biagi allo smembramento dell'appalto

L'appalto pubblico è diventato terreno privilegiato di sfruttamento grazie alle riforme del mercato del lavoro degli anni Duemila, e in particolare alla Legge Biagi (legge n. 30/2003 e decreto attuativo n. 276/2003). Presentata come strumento di modernizzazione e flessibilità, quella riforma ha di fatto legittimato e moltiplicato le forme contrattuali atipiche – somministrazione, staff leasing, contratti a progetto, part-time destrutturato – aprendo la strada a un uso sistematico dell'esternalizzazione anche nei servizi pubblici essenziali.

L'appalto, da strumento organizzativo residuale, si è così trasformato in un vero e proprio dispositivo di destrutturazione del rapporto di lavoro: la Pubblica Amministrazione affida interi servizi – dagli sportelli CUP ai call center, dalle pulizie alla assistenza – ad aziende e/o cooperative esterne, quasi sempre con il criterio del massimo ribasso. Il risultato è una catena di subappalti e cambi di gestione che scarica sistematicamente il costo della "flessibilità" sui lavoratori: turnover forzato a ogni cambio appalto, salari compressi per restare competitivi nelle gare, inquadramenti al ribasso rispetto alle mansioni realmente svolte e una condizione di ricattabilità permanente. Vent'anni dopo la Legge Biagi, la vertenza CUP nel Lazio – con ritardi salariali, griglie orarie disattese, mancata indennità di trasferta e contributi previdenziali e sanitari integrativi non versati – è un esempio paradigmatico di come quell'impianto normativo continui a produrre effetti concreti sulla pelle dei lavoratori, ben oltre il settore sanitario.

Dopo il 12 giugno: rilanciare la lotta in autunno

Gli Stati Generali del Palladium non si sono chiusi come un punto di arrivo, ma come tappa di un percorso destinato a proseguire nei prossimi mesi. L'obiettivo dichiarato dal movimento è arrivare all'autunno con una piattaforma di lotta capace di unificare i diversi settori del precariato in appalto – sanità, cultura, giustizia, assistenza, pulizie, logistica, call center – superando la frammentazione contrattuale e datoriale che per anni ha impedito di costruire vertenze comuni.

Le parole d'ordine di questo rilancio restano quelle emerse a giugno: chiusura del sistema degli appalti al massimo ribasso, internalizzazione dei servizi pubblici essenziali, giusto inquadramento contrattuale e stop alle false partite IVA. Ma a questo si aggiunge ora l'ambizione di trasformare le singole vertenze territoriali e settoriali in un percorso di mobilitazione nazionale coordinata, capace di riportare al centro del dibattito pubblico la messa in discussione strutturale del sistema degli appalti, della precarietà, del lavoro povero, vent'anni dopo la stagione delle riforme che hanno devastato il mondo del lavoro.

Il caldo nei magazzini: se il lavoro diventa prova di resistenza

di Domenico Quintavalle COBAS Lavoro privato – Campania

Nella logistica campana c'è un'emergenza che troppo spesso viene trattata come un problema secondario: il caldo estremo all'interno dei magazzini. Nei mesi estivi, lavorare in molti stabilimenti significa affrontare temperature elevate per ore, spesso in ambienti privi di adeguati sistemi di aerazione, raffreddamento e ricambio dell'aria. A questo si aggiunge, in numerosi casi, l'assenza di spazi realmente idonei nei quali le lavoratrici e i lavoratori possano fermarsi, recuperare le energie e trovare sollievo dalle condizioni climatiche proibitive.

Non si tratta di una semplice questione di disagio. Il caldo eccessivo può compromettere la salute, aumentare la fatica, ridurre la capacità di concentrazione e accrescere il rischio di incidenti. In un settore nel quale si movimentano continuamente merci, si utilizzano mezzi e attrezzature e si lavora spesso con ritmi intensi e obiettivi produttivi stringenti, sottoporre le persone a temperature insostenibili significa aumentare concretamente i fattori di rischio. Eppure, nonostante l'eccezionalità delle ondate di calore e le indicazioni emanate dagli organismi competenti, le procedure di prevenzione vengono troppo spesso ignorate o applicate solo sul-

la carta. Le indicazioni dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro e degli altri organismi preposti alla tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro hanno richiamato la necessità di adottare misure specifiche in presenza di condizioni climatiche estreme: organizzazione dei turni, pause adeguate, disponibilità di acqua, valutazione del rischio microclimatico, informazione dei lavoratori e misure capaci di ridurre l'esposizione al calore.

Ma cosa accade quando queste misure non vengono concretamente attuate? Accade che il rischio venga scaricato interamente sulle lavoratrici e sui lavoratori. È questa una delle contraddizioni più gravi del sistema. Da una parte si continua a parlare di sicurezza, prevenzione e responsabilità; dall'altra, nei magazzini, si pretende che le persone continuino a lavorare come se nulla fosse, anche quando le condizioni ambientali rendono il lavoro particolarmente gravoso e pericoloso. In molti casi mancano persino luoghi adeguatamente rinfrescati dove potersi riprendere durante le pause.

Una responsabilità che non può essere attribuita esclusivamente alle aziende che materialmente impiegano i lavoratori. Nella filie-



Yoshiko Shimada e BuBu de la Madeline, *Showa Drag Angura (Underground) Sugoroku*, 2025, installazione (foto Marco Zorzanello), Courtesy La Biennale di Venezia

ra della logistica esistono committenti, proprietari degli immobili, appaltatori e subappaltatori: soggetti diversi, ma inseriti nella stessa catena produttiva. Chi commissiona il lavoro e chi mette a disposizione gli stabilimenti non può ignorare le condizioni nelle quali quel lavoro viene svolto. Troppo spesso, invece, anche i committenti sembrano considerare il problema del microclima come qualcosa che non li riguarda. Eppure un magazzino adeguatamente organizzato e mantenuto dovrebbe garantire condizioni compatibili con la tutela delle persone e, laddove vengono movimentati prodotti alimentari o altre merci sensibili alla temperatura, anche con le necessità di conservazione previste dalle normative e dalle specifiche di prodotto. La tutela del lavoratore e quella della merce non sono questioni contrapposte: entrambe richiedono organizzazione, investimenti e responsabilità.

Il problema diventa ancora più grave quando il lavoratore che denuncia una situazione insostenibile finisce per diventare il problema. In alcuni contesti della logistica, secondo quanto viene segnalato dalle rappresentanze dei lavoratori, chi manifesta malesseri, chiede di interrompere temporaneamente l'attività o denuncia temperature eccessive rischia di essere considerato un elemento scomodo. La malattia può diventare motivo di sospetto, la richiesta di sicurezza può essere interpretata come scarsa disponibilità al lavoro e la denuncia di una condizione di rischio può trasformarsi nell'origine di contestazioni disciplinari o altre forme di pressione. Una dinamica ancora più preoccupante riguarda le rappresentanze sindacali aziendali. Se una RSA segnala temperature incompatibili con la tutela della salute, non dovrebbe mai diventare destinataria di ritorsioni. Il compito della rappresentanza sindacale è proprio quello di portare alla luce i problemi, non di nasconderli. Colpire chi denuncia un rischio significa, in ultima analisi, colpire il diritto di tutti i lavoratori alla sicurezza. Il timore di perdere il posto di lavoro può diventare così lo strumento più efficace per mantenere il silenzio. E quando una persona sa che denunciare condizioni di lavoro pericolose potrebbe costarle il salario, è evidente che il sistema di tutela si indebolisce drammaticamente.

Per questo è necessario cambiare prospettiva. La sicurezza non può essere considerata un costo da sostenere soltanto quando arrivano un'ispezione, una vertenza o una causa giudiziaria. Deve diventare un requisito indispensabile per poter operare. La logistica è un settore nel quale circolano enormi interessi economici e nel quale la pressione sui costi può essere molto forte. Ma non può essere accettato il principio secondo cui un eventuale costo per l'impresa derivante da una condanna giudiziaria possa esse-

re semplicemente considerato una voce di bilancio. Nessun risarcimento successivo può restituire la salute a chi l'ha perduta e nessuna sentenza può cancellare le conseguenze di un incidente grave o di una morte sul lavoro.

Per questo come sindacato chiediamo controlli immediati e realmente incisivi nei magazzini della logistica campana, con particolare attenzione alle condizioni microclimatiche durante le ondate di calore, alla presenza di sistemi di aerazione e raffrescamento, alla disponibilità di acqua e spazi idonei per le pause, alla corretta organizzazione dei turni e all'effettiva applicazione delle procedure di prevenzione. Servono inoltre controlli sull'intera filiera degli appalti, perché la responsabilità non può fermarsi all'ultimo anello della catena. Committenti e proprietari degli stabilimenti devono essere chiamati a fare la propria parte, verificando che gli ambienti nei quali si svolgono le attività siano compatibili con la salute e la sicurezza di chi vi lavora. E serve una protezione

concreta per chi denuncia. Un lavoratore non può essere costretto a scegliere tra la propria salute e il proprio stipendio. Una RSA non può essere punita perché svolge il proprio ruolo. La denuncia di un rischio deve essere considerata un atto di responsabilità, non un'insubordinazione.

La vera sfida, dunque, non è soltanto affrontare il caldo di un'estate particolarmente difficile. È impedire che l'emergenza climatica diventi una nuova forma di sfruttamento. Le aziende che rispettano le regole, investono nella sicurezza e garantiscono condizioni dignitose non possono essere messe sullo stesso piano di quelle che fanno della compressione dei diritti e dei costi del lavoro il proprio modello competitivo. Occorre costruire un sistema nel quale chi non rispetta le norme venga controllato, sanzionato e, nei casi più gravi, estromesso dalle filiere produttive. Perché la logistica non può produrre ricchezza generando contemporaneamente degrado, precarietà, paura e ingiustizia. Il profitto non può essere costruito sulla sofferenza di chi lavora.

Il caldo nei magazzini non è una fatalità. È un rischio che può essere prevenuto. La sicurezza non è una concessione. È un diritto. E la dignità del lavoro non può essere una variabile subordinata ai margini di profitto.

Se vogliamo una logistica capace di rappresentare sviluppo e occupazione di qualità, dobbiamo avere il coraggio di estromettere dalle filiere le imprese che violano sistematicamente le regole e premiare quelle che investono nelle persone. Perché dietro ogni bancale, ogni ordine e ogni consegna c'è una lavoratrice o un lavoratore. E nessun profitto può valere quanto la sua salute, la sua dignità e la sua vita.



Padiglione Italia, Chiara Camoni, *Con te con tutto*, 2026 (foto Marco Zorzanello), Courtesy La Biennale di Venezia

Morire di lavoro per il sole rovente: una strage senza risposte

di Elisa Bianchini COBAS Lavoro privato – Viterbo

Un uomo di 65 anni ha perso la vita all'interno di un cantiere nel centro storico di Viterbo, stroncato da un improvviso malore mentre la temperatura percepita sfiorava i 40 gradi. Non si tratta di una tragica fatalità o di una pura coincidenza climatica: è l'ennesimo capitolo di una drammatica emergenza nazionale. In Italia, la media è impietosa: ogni giorno circa quattro lavoratori escono di casa per guadagnarsi da vivere e non vi fanno mai più ritorno.

Come Cobas, esprimiamo la nostra totale ed esaustiva vicinanza e solidarietà alla famiglia dell'operaio. Ma il cordoglio e il dolore da soli non bastano più, né tantomeno le solenni commemorazioni di rito. Pretendiamo risposte immediate, precise e privi di ambiguità da parte delle istituzioni e delle aziende coinvolte:

- Pianificazione oraria: Perché si stava lavorando proprio nella fascia oraria (12:00 – 16:00) espressamente individuata dalle linee guida sanitarie come quella a più alto rischio di stress termico e colpo di calore?
- Omissioni nella vigilanza: Chi doveva sovrintendere e vigilare sull'effettiva applicazione delle misure di prevenzione previste dalle normative e dai protocolli sul caldo estremo?
- Mancanza di tutele basilari: Le pause aggiuntive in luoghi ombrosi e rinfrescati sono state garantite ed effettivamente fruite?
- Gestione dei carichi di lavoro: È stata applicata un'adeguata rotazione delle mansioni per evitare l'esposizione prolungata e continuativa alle temperature afose?
- L'effetto dell'innalzamento dell'età pensionabile: Come si può accettare che un lavoratore di 65 anni sia ancora impiegato in mansioni fisicamente gravose, a un'altezza o su un ponteggio, sotto un caldo del tutto proibitivo?

Non è ammissibile che la tutela fondamentale della vita e della salute venga costantemente subordinata ai ritmi serrati di consegna di un cantiere o alle penali contrattuali.

I numeri di un'ecatombe silenziosa

I dati ufficiali confermano la dimensione di una vera e propria piaga sociale. Il bilancio dell'ultimo anno si è chiuso con ben 1.093 morti sul lavoro. Nel solo primo semestre dell'anno in corso si contano già 482 vittime. È doveroso sottolineare come questi numeri rappresentino unicamente la punta dell'iceberg: sono i dati ufficiali censiti dall'Inail, ma a essi vanno aggiunti centinaia di lavoratori che muoiono nell'ombra, sommersi dal lavoro nero, non denunciati o esclusi dalle casistiche statali.

L'edilizia si riconferma drammaticamente il comparto più letale. Inoltre, la fascia d'età maggiormente colpita dai decessi in occasione di lavoro è proprio quella compresa tra i 55 e i 64 anni (estendendosi ormai pienamente ai quota 65). Questo dimostra in modo inconfutabile come il continuo innalzamento dell'età pensionabile costringa lavoratori anziani, dal fisico inevitabilmente usurato, a svolgere compiti operativi insostenibili.

L'azione diretta: il Gruppo di Intervento Cobas

Di fronte all'inadeguatezza, ai ritardi e alla passività delle tutele attuali, i Cobas, insieme ad altre sigle del sindacato di base, hanno organizzato e promosso un Gruppo di Intervento su Salute e Sicurezza. Questo organismo non nasce per fare teoria, ma con precisi ed efficaci obiettivi operativi:

1. Formazione e consapevolezza: Formare direttamente le lavoratrici e i lavoratori affinché conoscano i propri diritti, imparino a individuare tempestivamente i rischi ambientali (incluso lo stress termico) e sappiano quali strumenti legali e operativi attivare per tutelarsi.
2. Denuncia e controllo capillare: Intervenire con determinazione presso gli enti di vigilanza (ASL, Ispettorato del Lavoro) e le aziende per denunciare le irregolarità, esigere ispezioni immediate sul campo e verificare la reale rispondenza dei Piani Operativi di Sicurezza (POS).

Servono con urgenza controlli capillari sul territorio, un potenziamento degli organici degli ispettori e pene drastiche per le imprese che violano le norme sulla prevenzione. La possibilità di lavorare non può mai essere barattata con il rischio della vita.

La forza del collettivo e l'autotutela

La vera prevenzione parte sempre dal collettivo. Se le aziende e le istituzioni preposte falliscono nel garantire ambienti di lavoro sani e sicuri, la risposta deve partire dalla responsabilità collettiva dei lavoratori stessi. Di fronte a rischi gravi, evidenti e imminenti, il quadro normativo e la coscienza di classe ci attribuiscono il diritto e il dovere di interrompere immediatamente le lavorazioni. La forza del lavoro organizzato e consapevole è l'unico argine capace di imporre il rispetto della vita umana davanti alla cieca logica del profitto e del ribasso.

Hai dubbi sulla sicurezza del tuo cantiere o della tua azienda? Subisci pressioni per lavorare in condizioni di caldo estremo, di rischio imminente o senza i necessari Dispositivi di Protezione Individuale?

Non rimanere da solo. Contatta immediatamente il Gruppo di Intervento Salute e Sicurezza dei Cobas: siamo a tua disposizione per offrire supporto tecnico-legale, consulenza ed effettuare interventi diretti a difesa della tua salute e del tuo diritto al lavoro sicuro.



Nick Cave, Amalgam origin, 2024, bronzo, cm 309,63 x 201 x 227 (foto Marco Zorzanella), Courtesy La Biennale di Venezia

Ex GKN – vittoria o sconfitta?

di Alessandro Pullara – COBAS Lavoro privato – Fibercop Firenze

In un articolo dello scorso anno della rivista COBAS sulla vertenza ex-GKN parlavamo di un piano perfetto, un Piano Industriale elaborato dal Collettivo di Fabbrica e dalla comunità solidale che avrebbe consentito la produzione di Panelli Solari e cargo bike, nello stabilimento abbandonato dalla ex-proprietà, gestito da una cooperativa di operai. Vi rimandiamo a quell'articolo (n. 21/2025) per i dettagli su questo lavoro straordinario di competenze e determinazione politica/sindacale che di fatto ha rotto con la consuetudine rassegnataria delle lotte operaie e non.

In un anno però si è concretizzato quello che in molti avevano indicato come il pericolo reale: l'assenza delle istituzioni e la loro volontà di sconfiggere la lotta di fabbrica. Nell'estate 2025 il collettivo aveva ottenuto la creazione di un consorzio regionale pubblico (formato da Reg. Toscana, Città Metropolitana di Firenze, Comuni di S. Fiorentino, Calenzano, C. Bisenzio) che attraverso la propria azione di esproprio e/o acquisto avrebbe avuto la competenza di rilevare lo stabilimento exGKN (piuttosto che un altro), consegnarlo nelle mani della cooperativa GFF, consentire l'avvio delle attività. Un risultato importante per una lotta operaia in epoca moderna.

È passato più di un anno. Il Consorzio non ha prodotto un solo atto formale, i pre-ordini delle linee produttive sono di conseguenza scaduti, molti dei finanziatori "etici" si sono defilati perché il loro impegno era legato solo all'avvio della produzione che senza un luogo fisico è impossibile e soprattutto è cominciato ad emergere che in questo silenzio ed inazione si celasse (e si celi tuttora) un interesse speculativo che potrebbe vedere interessi oscuri: siamo ad un passo dall'autostrada, siamo ad un passo dalla Leonardo capace di comprare la complicità di istituzioni e sindacati, siamo in una zona costantemente sottoposta alla cementificazione e alla speculazione con la costituzione di hub per la distribuzione delle merci. Proprio questo elemento aveva determinato lo scontro del 18 ottobre 2025: l'ultima grande manifestazione EX-GKN terminata con i taufferugli e l'occupazione dell'Aeroporto di Firenze, azione

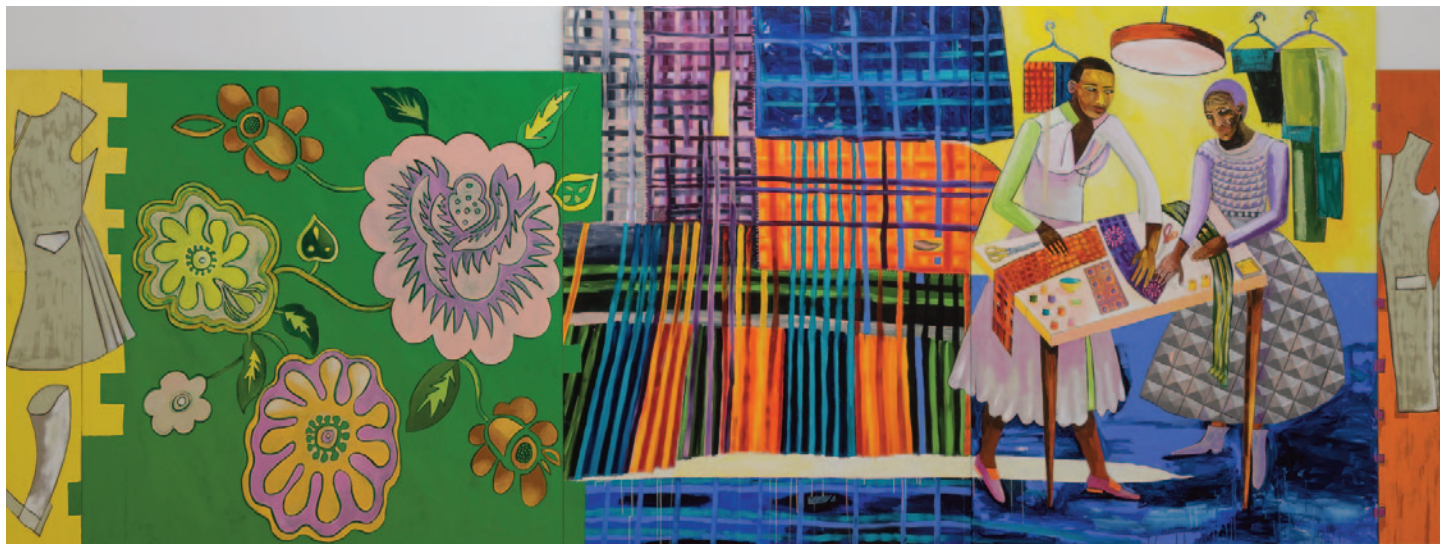
per la quale molti fra gli "immobilisti istituzionali" si sono risentiti. L'assemblea degli "Azionisti dal basso", quindi, svoltasi lo scorso 11-12 luglio, e alla quale partecipano diverse strutture della Confederazione Cobas, ha di fatto ratificato una scelta che consentirà al collettivo di avviare un piano di produzione sicuramente ridimensionato e che però farà i conti solo sulla forza del collettivo e della comunità solidale.

In due filoni di crowdfunding sono riusciti a raccogliere 983mila euro sulla piattaforma Ener2crowd (che impone rigidi tempi di prelievo) e 173mila euro su Produzioni dal basso. Così il progetto del Collettivo di fabbrica nascerà altrove, in uno spazio in affitto in via di individuazione. Sarà un progetto ridotto, vista la defezione degli enti pubblici e il conseguente ritiro di alcuni finanziatori.

La produzione di cargo bike, immaginata come collaterale rispetto all'impianto per la costruzione di pannelli solari, sarà il punto di partenza di Gff e sarà affiancata da altre due direttrici di sviluppo: l'installazione di pannelli solari e il riciclo di pannelli dismessi, progetti per i quali saranno avviati specifici percorsi di formazione dei lavoratori. Questi ultimi due punti hanno ancora bisogno di elaborazione. La fase di transizione sarà inoltre affiancata da un progetto legato al Cibo: Hub per la distribuzione di cibo a KM 0, mense popolari.

Il dettaglio è ben raccontato in questo articolo di ALTRA ECONOMIA <https://altreconomia.it/a-settembre-dopo-cinque-anni-di-lotta-salpa-il-progetto-di-reindustrializzazione-della-ex-gkn/>. Sul sito del collettivo di fabbrica, invece, è possibile leggere il testo integrale approvato dalla assemblea dei soci/azionisti che ripercorre sinteticamente la storia della decisione e indica quale sarà il nuovo piano industriale anche in termini occupazionali.

Il presidio attivo dal 9 luglio 2021 invece è in via di ridimensionamento: si sposta fuori della fabbrica e la lascia libera per rispondere anche ad alcuni ricatti di tipo legale. I lavoratori continuano a vincere vertenze legali sul pagamento degli arretrati, ma gli amministratori che hanno in mano il concordato preventivo usano la leva del-



Padiglione Gran Bretagna, Lubiana Himid, Predicting History: Testing Translation, 2026 (foto Andrea Avezzù), Courtesy La Biennale di Venezia

l'occupazione per non ottemperare alle disposizioni dei giudici. Il mantenimento del presidio è svincolato dall'avvio del nuovo mini-progetto industriale e vivrà di vita propria, attraverso iniziative tematiche e i turni (8x3 incessanti dal 9 luglio 2021). Andrà avanti fino a che sarà possibile reggere i turni e produrre iniziativa.

Chi deciderà se ci troviamo di fronte ad una sconfitta? Buona parte della sinistra antagonista fiorentina ha abbandonato la lotta ritenendo la scelta cooperativistica una aberrazione, attestandosi su una analisi incapace di guardare alla ratifica dell'obiettivo che è propria delle vertenze che coinvolgono persone in carne ed ossa. Buona parte della sinistra istituzionale ha lavorato per la consunzione della lotta manifestando, anche nelle componenti più amiche (AVS), un coacervo di interessi classici da "regione ros-



Padiglione Repubblica dell'Uzbekistan, Aygul Sarsen, *The Aral Sea*, 2026, gouache su carta, installazione (dettaglio) (foto autorizzata dall'Ufficio Stampa della Biennale)

sa", dove armi, interessi israeliani, Leonardo, speculazione immobiliare, consumo di suolo, privatizzazioni, inquinamento coinvolgono tutte le componenti politiche senza esclusioni di sorta.

Di certo la partita, seppur ridimensionata nei numeri e nelle aspirazioni, non è finita e la sua sconfitta sarà determinata a questo punto solo dalla capacità del collettivo (sopravvissuto) e dalla comunità solidale di portare a termine almeno questi elementi di ripartenza definiti nell'ultima assemblea nazionale. Rimane poi la capacità di mobilitazione e l'essere dentro le dinamiche politiche generali.

Gli ultimi mesi hanno sicuramente determinato un legame più stretto con le lotte del SUDD COBAS che nella piana fiorentina e

nei distretti del pronto moda continuano (vincendo) a sfidare l'arroganza dei padroni piccoli e grandi. Si tratta di un legame importante e soprattutto di lotte molto dure nel distretto tessile. Lavoro nero, sfruttamento del lavoro legale, mancanza di diritti e bassi salari, complicità fra grandi marchi della moda e padroncini del distretto (spesso cinesi) cui si accompagna la ormai lacerata presa d'atto delle istituzioni, l'immobilismo del sindacato e l'azione complice delle forze dell'ordine. Questo legame quindi fra il collettivo EX-GKN, la sua rete di solidali (che non mai venuta meno) e le lotte operaie del territorio sono anche un elemento di continuità non solo territoriale ma anche politica/sindacale. Spesso i picchetti si svolgono a pochi km di distanza dallo stabilimento EX-GKN.

Il dubbio ovviamente (cioè se ci troviamo di fronte ad una vittoria o ad una sconfitta) rimane ma evidenzia anche un limite insito nelle vertenze territoriali che vedono spesso come contro parte anche le istituzioni locali e presentano un nodo che rimane sostanzialmente irrisolto. L'interlocuzione con le istituzioni nazionali è stata di fatto bloccata dagli interessi guerra fondi del Governo e nel sostegno estremo agli interessi delle imprese (nel caso GKN tale affermazione è ampiamente documentata nei resoconti legati alla gestione dei tavoli di crisi). L'interlocuzione con le istituzioni locali trova soluzioni pratiche finché le rivendicazioni non intaccano interessi economici e lobbistici importanti. Una situazione che in tantissime città (Roma, Bologna, Milano, La Piana di Firenze, Livorno) si ripropone in tante vertenze che vedono coinvolti comitati di cittadini che si scontrano anche con le giunte "percepitate come amiche".

Cosa deve fare un collettivo di fabbrica per vedere realizzato un progetto industriale (l'unico nel caso della EX-GKN) dopo aver conquistato uno strumento legislativo che potrebbe attuarlo? Cosa deve fare uno spazio abitativo sul quale insiste una speculazione immobiliare di un Fondo e sul quale una giunta comunale non esercita – accampando mille scuse – il proprio diritto costituzionale per la fruizione del bene? Cosa deve fare un comitato di cittadini che si oppone alla speculazione immobiliare e alla cementificazione del territorio in un territorio dove ci sono anche forze politiche amiche? Cosa deve fare un comitato che vince legalmente una battaglia legale che impedisce o contiene l'inquinamento territoriale e che poi vede ribaltata la decisione?

Ognuno di noi potrebbe aggiungere un elenco infinito di vertenze e di nodi irrisolti e che forse alle lotte popolari manca quella radicalità capace di obbligare le controparti alla capitolazione: e che inoltre la sinistra dei movimenti popolari dovrebbe porsi sul terreno di una ricomposizione politica sociale e sindacale capace di attaccare anche il terreno istituzionale. Potremmo attribuire i limiti che impediscono sia lo sviluppo delle lotte che il raggiungimento pieno degli obiettivi alla frammentarietà della sinistra cosiddetta antagonista, troppo in competizione con sé stessa. Sentenziare quindi che la lotta EX-GKN abbia fallito diventa un puro esercizio di stile. Di certo una cosa non può essere addebitata alla lotta del Collettivo di Fabbrica EX-GKN: la trasparenza e la comunicazione. Trasparenza nelle decisioni di volta in volta prese, trasparenza nella gestione dei fondi e nella amministrazione delle "cose quotidiane" legate alla lotta, Trasparenza nelle scelte politiche/sindacali (seppur criticabili a seconda del punto di vista), capacità di comunicare passo passo tutte le fasi della lotta. Vedremo. Di certo il prossimo anno potremmo approfondire la valutazione sull'esito di questo percorso di lotta.

Soldi ministeriali per il trash, malori per chi custodisce la storia

di Luigi Napolitano COBAS Lavoro Privato – Beni ambientali – Campania

Sono trent'anni che mandano avanti i gioielli della cultura italiana. Pompei, il Colosseo, la Reggia di Caserta, gli Uffizi, il Museo Archeologico Nazionale di Napoli ed altri importanti siti Unesco. Lavoratrici e lavoratori in appalto per il Ministero della Cultura che ogni giorno garantiscono l'accoglienza, il funzionamento delle biglietterie, la sorveglianza e gli uffici informazioni. Un settore che produce PIL a due cifre grazie soprattutto al turismo culturale, eppure loro restano tra i più poveri.

Li chiamano gli schiavi moderni del turismo e non è una provocazione. Perché mentre il Ministero trova fondi per finanziare persino serie Netflix dedicate ai miti trash del momento, da Rita De Crescenzo a Fabrizio Corona, per chi lavora per il nostro patrimonio culturale non c'è nulla. Anzi, c'è il rischio di rimetterci la salute. Ormai non è più emergenza, è la normalità. Ogni estate, a ogni ondata di calore, i malori sono quotidiani. Turisti che svencono, che si sentono male, che sono costretti a ricorrere alle cure dei sanitari e che sono costretti anche a recarsi in ospedale, lavoratori che si sentono male con loro, perché stanno lì fuori, a 40 gradi, senza alcuna vera prevenzione dello stress termico.

E qui sta lo scandalo. Anche quando la Protezione Civile Nazionale dirama le allerte meteo – d'inverno per venti forti e pioggia e d'estate per ondate di calore eccezionali – con prescrizioni locali e nazionali da parte delle Regioni e da parte dell'Ispettorato del Lavoro che dovrebbero essere prese in considerazione anche dai dirigenti di siti come il Parco Archeologico di Pompei e del Colosseo, invece non succede niente. I Direttori dei grandi musei, dal MANN al Parco di Pompei a quello del Colosseo, tra i siti archeologici più visitati al mondo, per logiche di cassa e di profitto non mettono in campo nessuna misura. Nessuna prevenzione dei rischi per le lavoratrici e i lavoratori, nessuna per i turisti.

Nell'indifferenza totale di chi invece avrebbe un preciso dovere: vigilare. Lo dice il D.Lgs 81/08 e il Codice degli Appalti. La committenza pubblica, cioè il Ministero e le sue articolazioni, ha l'obbligo di controllare che le aziende appaltatrici rispettino le norme sulla sicurezza. Un obbligo che, nonostante le nostre formali denunce, resta lettera morta.

E c'è un altro rischio, di cui nessuno parla. Alle lavoratrici e ai lavoratori non risultano adottate, né dalla committenza pubblica né dalle aziende appaltatrici, idonee misure di prevenzione del rischio stress lavoro-correlato, come previsto dal D.Lgs 81/08 e dall'art. 2087 c.c. I carichi di lavoro sono pesanti e opprimenti a causa del-

le decine di migliaia di persone che affollano quotidianamente siti tra i più visitati al mondo come il Colosseo e Pompei. Non risulta adottata alcuna misura di valutazione dei rischi o mitigazione.

A peggiorare tutto, la condizione contrattuale. Part-time involontari, inquadrati con il CCNL Commercio e il CCNL Multiservizi, tra i contratti più poveri in assoluto. Un meccanismo perverso: il CCNL Commercio punisce chi si ammala. Se fai più di tre eventi di malattia in un anno, dal quarto scatta la decurtazione economica. Tradotto: se superi i tre eventi di malattia in un anno, anche per malori dovuti al caldo o al freddo perché lavori alle intemperie, dal quarto evento ti viene decurtato il già magro stipendio. Ti ammali per il lavoro e vieni penalizzato.

Come COBAS Lavoro Privato abbiamo denunciato tutto questo più volte alla committenza pubblica, alle

società appaltatrici, all'INAIL, all'Ispettorato Nazionale del Lavoro, alle Asl di competenza.

Di fronte al mancato riscontro, i lavoratori affiancati dalla O.S. Cobas Lp hanno proclamato più volte lo stato di agitazione. Vertenze che sono state riprese anche da quotidiani locali, testate giornalistiche online locali e nazionali, dai TG regionali e anche portate all'attenzione della politica attraverso alcune interrogazioni parlamentari perché non è più sopportabile.

Quello che chiediamo è semplice: che il rischio climatico – caldo, freddo, eventi meteo estremi – e lo stress lavoro-correlato vengano riconosciuti come rischio professionale; che la committenza pubblica attivi immediatamente il suo dovere di vigilanza previsto dall'art. 26 del D.Lgs 81/08 e dall'art. 2087 c.c.; e che vengano adottate misure immediate contro lo stress termico e il burnout per i lavoratori e visitatori in caso di allerta meteo e sovraffollamento.

I lavoratori della cultura rivendicano l'internalizzazione perché, come legiferato, svolgono servizi pubblici essenziali quindi adatti ad attività fondamentali per garantire i diritti della persona tutelati dalla Costituzione al pari dei lavoratori della Sanità, dei Trasporti Pubblici e della Sicurezza e della Prevenzione. L'internalizzazione comporterebbe, a medio e lungo termine, sicuramente un risparmio per le casse dello Stato, anziché regalare decine e decine di milioni di euro ogni quattro/cinque anni sempre allo stesso oligopolio di aziende e cooperative che sfruttano i lavoratori da decenni e li fanno lavorare in condizioni inaccettabili.

Perché non si può tenere in piedi il patrimonio culturale del Paese sfruttando chi lo custodisce.



Annalee Davis, *Let This Be My Cathedral*, 2026, installazione multimediale (dettaglio) (foto Luca Zambelli Bais), Courtesy La Biennale di Venezia

Dallo sfruttamento all'organizzazione: i Cobas lanciano l'inchiesta nel commercio

di Luca Paolucci COBAS Lavoro Privato – Viterbo

Dietro le vetrine luccicanti delle grandi catene, dei centri commerciali e della Grande Distribuzione Organizzata si nasconde una realtà quotidiana fatta di ricatti, precarietà strutturale e ritmi di lavoro insostenibili. Il settore della vendita al dettaglio e del commercio in Italia è diventato un vero e proprio laboratorio dello sfruttamento legalizzato, dove il profitto aziendale viene sistematicamente anteposto alla dignità, alla salute e ai diritti fondamentali delle lavoratrici e dei lavoratori.

I dati ufficiali scattano una fotografia drammatica del comparto. Secondo le più recenti rilevazioni ISTAT, l'incidenza del part-time "involontario" in Italia sfiora il 58% sul totale dei contratti a tempo parziale: la percentuale più alta dell'intera Eurozona. Nel commercio, questo strumento non è una scelta di flessibilità guidata dal lavoratore, bensì un'imposizione aziendale. Significa contratti da 18 o 20 ore settimanali, stipendi da fame che raramente superano i 700-800 euro al me-



Mohammed Joha, dalla serie No Shelter, Houseless n.12, 2025, acrilico e collage su tela, cm 80 x 100 (foto Andrea Avezzù), Courtesy La Biennale di Venezia

se e la costante ricattabilità del doversi rendere sempre disponibili a effettuare ore supplementari per poter arrivare a fine mese.

A questa povertà salariale si aggiungono i dati dell'INAIL sulla sicurezza e sulle condizioni psico-fisiche: il settore del commercio e dei servizi registra decine di migliaia di denunce di infortunio all'anno e un aumento costante e preoccupante delle malattie professionali, in particolare quelle legate all'apparato muscolo-scheletrico e allo stress lavoro-correlato. Mutilazioni, distorsioni, patologie della colonna vertebrale dovute alla movimentazione di carichi eccessivi e ai ritmi di cassa senza sosta non sono fatalità, ma la diretta conseguenza della riduzione dell'organico e dell'accelerazione dei carichi di lavoro.

Il quotidiano dentro i punti vendita è segnato da un'organizzazione del lavoro deliberatamente punitiva:

- Turni spezzati e flessibilità selvaggia: Giornate lavorative frammentate con pause di 3 o 4 ore non pagate, che costringono i lavoratori a rimanere legati al posto di lavoro da mattina a sera, azzerando qualsiasi possibilità di conciliazione con la vita familiare e privata.
- Lavoro festivo obbligato abusivamente: Nonostante la legge italiana (a partire dalla legge 260/1949 e successive sentenze della Corte di Cassazione) sancisca chiaramente che il lavoro nei giorni festivi infrasettimanali e nelle festività nazionali NON può essere imposto unilateralmente dal datore di lavoro, le aziende continuano a inserire i dipendenti in turno d'ufficio, intimidendo chi prova a far valere il proprio diritto all'astensione.
- Permessi e Riposi "a concessione": I riposi compensativi e la fruizione dei permessi previsti dalla Legge 104 per l'assistenza a familiari disabili o con gravi patologie vengono trattati dai responsabili di negozio come un "favore" da concedere o negare arbitrariamente, portando avanti una gestione autoritaria della vita delle persone.

Come Cobas rifiutiamo di accettare questa condizione come inevitabile. Per contrastare l'arroganza padronale serve un'analisi accurata e scientifica del settore, costruita direttamente dalla voce di chi sta alla cassa, tra gli scaffali o nei magazzini.

Per questo motivo abbiamo elaborato e stiamo diffondendo un questionario dettagliato, completamente anonimo, sulle reali condizioni lavorative vissute nei negozi e nella GDO.

Il questionario garantisce il 100% dell'anonimato per chi lo compila, ma richiede l'indicazione dell'azienda o del marchio di appartenenza. Questo ci permetterà di mappare con precisione millimetrica cosa succede dentro le singole catene, individuare dove si concentrano le violazioni più gravi, quali marchi abusano del part-time involontario e dove non si rispettano le norme sulla sicurezza e sui festivi.

Sapere esattamente come agisce ogni singolo marchio ci darà la forza di organizzarci: uniti sapremo quale azienda colpire per prima con vertenze, mobilitazioni e denunce pubbliche. E se gli altri marchi non rispetteranno i nostri diritti, fermeremo anche loro.

Il questionario è compilabile direttamente online tramite i link presenti sulle nostre pagine social e sui siti web Cobas. Contemporaneamente, i nostri delegati e militanti lo porteranno fisicamente davanti e dentro ogni singolo negozio, centro commerciale e outlet.

Non rimanere isolato. La ricattabilità vive nel silenzio e nella frammentazione. Compila il questionario, diffondilo tra i tuoi colleghi di reparto e di store, partecipa all'inchiesta. Trasformiamo la rabbia individuale in organizzazione collettiva: riprendiamoci la nostra vita e i nostri diritti!

Nel Lavoro Sociale il contratto non basta: serve un nuovo modello

COBAS Lavoro privato – Operatori sociali – Roma

Ventisei contratti nazionali, una larga parte dei quali scaduti, salari che non tengono il passo con l'inflazione e un turnover sempre più alto. Nel sociale esternalizzato la crisi del lavoro coincide con quella dei servizi. Da una rete di lavoratrici e lavoratori arriva la proposta di un contratto unico e migliorativo, ma con un obiettivo più ambizioso: riportare i servizi alla gestione pubblica. C'è una contraddizione che attraversa da anni il sistema dei servizi sociali, educativi e socio-sanitari: sono attività essenziali per la vita delle persone, ma chi le svolge troppo spesso lavora in condizioni che non garantiscono né adeguate retribuzioni né sufficiente stabilità.

Il problema non riguarda soltanto le singole cooperative o gli enti gestori. È un problema strutturale, legato anche alla frammentazione contrattuale che caratterizza il settore. Secondo l'archivio dei contratti depositati al CNEL, sono 26 i contratti collettivi nazionali che coprono il mondo dei servizi socio-educativi, socio-assistenziali e socio-sanitari. Circa l'80% risulta scaduto. Tra questi c'è anche il CCNL delle Cooperative Sociali, il contratto di riferimento per quasi 500 mila lavoratrici e lavoratori, scaduto nel dicembre 2025. Non è soltanto una questione formale. Quando i rinnovi arrivano con anni di ritardo, gli aumenti salariali non riescono a compensare la perdita di potere d'acquisto. Il risultato è un impoverimento progressivo di chi lavora proprio nei settori che dovrebbero garantire cura, assistenza, educazione e inclusione.

La frammentazione dei contratti produce inoltre differenze nelle condizioni di lavoro e rende più difficile costruire una reale continuità professionale. Il settore sociale esternalizzato registra da tempo un elevato turnover: lavoratrici e lavoratori entrano ed

escono dai servizi, cambiano cooperativa, cambiano progetto, spesso cambiano anche territorio. E quando il personale cambia continuamente, a risentirne non sono soltanto gli operatori, ma anche le persone che usufruiscono dei servizi.

Il problema del lavoro, quindi, coincide con quello della qualità del welfare.

Un contratto unico e diritti più vicini al pubblico

Da questa consapevolezza nasce una proposta che non si limita a chiedere il rinnovo dell'ennesimo contratto. L'obiettivo è costruire un contratto di settore alternativo e migliorativo rispetto a quelli oggi applicati, prendendo come riferimento le condizioni economiche e normative del pubblico impiego.

La proposta, già elaborata alcuni anni fa dalla Rete Intersindacale Operatori/trici Sociali, è stata aggiornata con l'intenzione di aprire una nuova fase di discussione, confronto e mobilitazione. L'idea è semplice: se il lavoro svolto è essenziale e se le professionalità richieste sono spesso analoghe a quelle presenti nei servizi pubblici, perché le condizioni di chi lavora negli appalti e nell'accreditamento devono essere sistematicamente peggiori?

Il primo punto è dunque il salario. La piattaforma propone l'adeguamento della paga base a quella prevista dal contratto degli Enti Locali, con particolare riferimento al personale educativo qualificato. Ma la questione salariale non può essere separata da quella dell'orario.

La proposta prevede infatti la riduzione dell'orario full-time da 38 a 36 ore settimanali e una riduzione del lavoro frontale a 30 ore,

destinando il restante tempo alle attività indirette: formazione, riunioni d'équipe, progettazione, supervisione, spostamenti, preparazione delle attività e documentazione.

È un passaggio importante perché nel lavoro sociale una parte fondamentale del lavoro rimane spesso invisibile. Il tempo trascorso lontano dall'utente non è necessariamente tempo improduttivo: è quello in cui si costruiscono progetti, si condividono informazioni, si affrontano situazioni complesse e si previene il logoramento professionale.

Basta con il debito di ore

Tra le proposte più significative c'è anche il superamento delle distorsioni legate alla banca ore e alla cosiddetta flessibilità negativa.



Manuel Mathieu, *Physicality*, 2023, ceramica, ogni elemento cm 50 x 45 x 50 (foto Andrea Avezzù), Courtesy La Biennale di Venezia

Nei servizi caratterizzati da chiusure stagionali o da variazioni dell'attività, soprattutto in ambito scolastico, può accadere che le lavoratrici e i lavoratori si ritrovino con un saldo negativo di ore non per propria responsabilità. Un meccanismo che genera una sorta di debito nei confronti del datore di lavoro e che può trasformare la flessibilità organizzativa in un problema individuale.

La proposta è netta: nessun lavoratore deve poter andare in negativo con le ore. La banca ore, laddove utilizzata, dovrebbe essere una scelta della lavoratrice o del lavoratore e non uno strumento per scaricare sui dipendenti il rischio organizzativo dell'impresa.

Lo stesso vale per le cosiddette notti passive. La richiesta è di superare definitivamente questo modello e ricondurre il lavoro notturno all'interno dell'orario di lavoro, con il riconoscimento delle relative maggiorazioni.

Sono questioni apparentemente tecniche, ma raccontano una realtà molto concreta: quella di persone che devono organizzare la propria vita intorno a orari imprevedibili, contratti part-time involontari, variazioni del monte ore e periodi in cui il salario può ridursi drasticamente.

La salute non può essere un costo

Nel settore sociale la questione della salute e della sicurezza non può essere confinata alla prevenzione degli infortuni. Il lavoro di cura implica un forte carico emotivo e relazionale. Il burnout, lo stress e l'usura psicologica fanno parte della realtà quotidiana di molte professioniste e professionisti.

Per questo la proposta inserisce la supervisione all'interno dell'orario di lavoro e la considera anche uno strumento di prevenzione del burnout. Allo stesso tempo vengono rivendicati più formazione, permessi aggiuntivi, maggiori tutele per maternità e malattia, diritti sindacali più estesi e un premio di risultato non legato a criteri arbitrari di produttività.



Padiglione Austria, Florentina Holzinger, *Seaworld Venice*, 2026, performance (foto Andrea Avezzù), Courtesy La Biennale di Venezia

L'obiettivo è rovesciare una logica: non chiedere al lavoratore di adattarsi continuamente alle esigenze del servizio, ma costruire servizi sostenibili proprio a partire dalla qualità del lavoro.

La questione decisiva: l'internalizzazione

Ma anche un contratto migliore, per quanto importante, non esaurisce la questione. La prospettiva indicata dalla piattaforma è infatti quella dell'internalizzazione dei servizi e del personale nel sistema pubblico.

Il principio proposto è quello di riportare ciascun servizio alla committenza pubblica di riferimento: i servizi scolastici alla scuola pubblica, quelli sanitari e socio-sanitari alla sanità pubblica, quelli domiciliari agli enti locali.

Non si tratta soltanto di una scelta economica. L'internalizzazione viene indicata come una trasformazione politica e sociale capace di intervenire sulla qualità dei servizi, sulla continuità professionale e sul riconoscimento delle competenze.

Negli ultimi anni il tema è entrato anche nel dibattito parlamentare, ma il percorso sull'internalizzazione degli assistenti educativi alla comunicazione ha mostrato limiti e contraddizioni. Secondo il documento, la possibilità di assorbire il personale è stata in larga parte rimessa agli Enti Locali, senza sciogliere pienamente i nodi relativi a ruoli, mansioni e riconoscimento professionale.

Dal contratto alla mobilitazione

La proposta, dunque, non vuole essere soltanto un nuovo elenco di richieste. Il punto è costruire un percorso collettivo nei luoghi di lavoro e nei territori.

La contrattazione di secondo livello può diventare uno strumento per conquistare immediatamente condizioni migliori: eliminazione delle notti passive, regole certe sulla flessibilità, nessun debito orario, riconoscimento delle ore supplementari, maggiore stabilità degli orari. Ma per farlo occorre organizzazione.

Il documento ricorda che la piattaforma elaborata nel 2023 aveva raccolto 3.566 sottoscrizioni e approvazioni. Oggi l'obiettivo dichiarato è riaprire quella discussione e moltiplicare assemblee e mobilitazioni.

Perché la questione del lavoro sociale riguarda tutti. Riguarda chi assiste una persona anziana a domicilio, chi accompagna a scuola un bambino con disabilità, chi lavora nelle strutture educative, nelle comunità, nei servizi per le persone fragili.

Se il welfare viene considerato un costo da comprimere, anche il lavoro necessario a garantirlo diventa lavoro povero. Se invece viene riconosciuto come infrastruttura fondamentale della società, allora devono cambiare anche le condizioni di chi quel welfare lo rende possibile ogni giorno.

La sfida, alla fine, è tutta qui: non scegliere tra qualità dei servizi e diritti dei lavoratori. Costruire un sistema nel quale le due cose coincidano.

Soldi pubblici? Non fanno rima con ri-pubblicizzazione

COBAS Lavoro Privato – Poste

Da diversi mesi abbiamo assistito ad una campagna mediatica e pubblicitaria imponente per sostenere l'OPAS di Poste Spa verso TIM SPA. L'Offerta Pubblica di Acquisto e Scambio prevede ad un prezzo prefissato il pagamento in parte in € e in parte in azioni di Poste SPA per rastrellare il capitale diffuso di TIM Spa con l'intento dichiarato di procedere poi al "Delisting" dalla Borsa... Cioè non avere più la quotazione in Borsa delle Azioni di TIM Spa. Questa operazione che cuba circa 11 Mld di € a cosa servirebbe? Se dovessimo parlare da un punto di vista puramente sindacale, inteso come contrattazione aziendale della vendita della forza lavoro in TIM, questa operazione potrebbe essere una buona notizia perché da oltre 20 anni lo scudo alzato dal Management Aziendale per chiedere costantemente ammortizzatori sociali e riduzione del costo del lavoro è stato il deprezzamento che spesso ha subito l'Azione TIM a causa della vulgata sul debito e il rischio fallimento. Abbiamo più volte smontato questa narrazione utile solo a comprare sottoprezzo allo speculatore di turno, tanto che c'è stata sempre la fila per comprare il Gruppo dell'Exmonopolista grazie al cospicuo flusso di cassa che ha sempre generato. È interessante notare come dopo l'entrata di Cassa Depositi e Prestiti nel 2017, potremmo dire grazie ad una campagna tambureggiante che dal 2013 come Cobas abbiamo prodotto e che durante il movimento del 2016-2017 viene assunta da tutti con lo slogan TIM Unica e Pubblica, si era subito determinato un rialzo della quotazione e una redistribuzione dei profitti ferma da un paio di bilanci, ma la caduta del Governo a favore del Governo Draghi stoppo' immediatamente per troppa ingerenza dello Stato nell'impresa privata. Invece nel 2022 La Meloni e il suo Fido Butti, silenziano Giorgetti (che dovrebbe essere l'Owner della materia) espressosi più volte pubblicamente e al tavolo delle trattative contrario a mettere mano nell'Affaire TIM, e supportano l'AD Labriola anche contro la maggioranza del CDA di allora, nei piani di smembramento del Gruppo TIM. Supporto non solo politico ma anche finanziario perché stanziavano 2 Mld di € per acquisire il 20% del Capitale di Fibercop venduta al fondo KKR e agevolare l'acquisizione facendo credere ai sindacati più ingenui o più ignoranti che la nuova società cosiddetta della rete, sarebbe stata pubblica. Ora se TIM con la CDP al 9,7%, secondo azionista (primo con 22% Vivendi) non esprimeva nessun consigliere, perché il Governo avrebbe potuto guidare una parte del gruppo con una quota relativa inferiore (66% KKR e 20% Min.Finanze)? Evi-

dentemente la questione è tutta politica, inoltre i 2Mld sono serviti per le casse, in quanto KKR non ha messo soldi ma ha preso gli ingenti debiti a lungo termini e 11mila immobili civili e industriali di proprietà Tim-Telecom-SIP.

Nel frattempo Poste Spa, dopo la separazione con Fibercop, acquisisce le quote di Cdp e le quote di Vivendi portandosi indiscutibilmente ad essere il primo azionista di maggioranza relativa all'interno del capitale di TIM, ma nonostante l'ingente investimento lascia l'AD incaricato da altri e non esprime consiglieri nel CDA anche quando si presentano delle dimissioni relative al cambio di capitale. Gestione particolare? Conoscete molti imprenditori che mettono soldi e non vogliono partecipare alle decisioni? Così arriviamo ai giorni nostri, l'OPAS a quanto pare non sta avendo un grande successo, i diversi fondi che si tengono tutti sotto la

quota del 2% per non incorrere nei vincoli della Consob aspettano una proposta personalizzata in quanto quella lanciata può andar bene per i piccoli risparmiatori non certo per squali come BlackRock. D'altronde se si volesse davvero procedere con una gestione negli interessi del Paese, come chiediamo da anni, ri-pubblicizzare l'azienda delle TLC per farne un bene prioritario nel Terzo Millennio, la salda maggioranza relativa potrebbe facilmente inaugurare un nuovo corso, ma non siamo così ingenui da credere che la parola Soldi Pubblici, significhi immediatamente Bene Comune.

Del resto la gestione Del Fante di Poste Spa la conosciamo bene come Cobas, con i nostri delegati/e e attiviste/i che continuano a gestire migliaia di provvedimenti disciplinari che vengono emessi contro i lavoratori e le lavoratrici, con il Fondo Poste coinvolto in diverse operazioni di sostegno all'Economia di Guerra. Di certo sappiamo che la necessità di avere un'azienda a controllo pubblico delle TLC è quanto mai necessaria nel 2026, ma

senza una reale visione del Servizio Pubblico a favore di tutti e tutte i/le cittadini/e, assisteremo al solito regalo alle speculazioni finanziarie tanto vicini a questo Governo suddito (altro che Sovrano) e guerrafondaio e un'altra occasione persa invece per creare buona occupazione e circoli economici virtuosi. Insomma, il capitale si muove velocemente e in maniera vorace anche laddove i riflettori dei Media non si soffermano per illuminare in profondità, ma questo Governo si è reso protagonista nella dissoluzione di un Patrimonio al Pari del Governo D'Alema che procedette alla privatizzazione.



Padiglione Repubblica dell'Uzbekistan, Aygul Sarsen, The Aral Sea, 2026, gouache su carta, installazione (dettaglio) (foto autorizzata dall'Ufficio Stampa della Biennale)

Avere ragione non basta: i COBAS Lavoro Pubblico tra radicamento e organizzazione

di Enrico Tabellini – COBAS Lavoro Pubblico – Bologna

Negli ultimi anni (e in particolare con gli ultimi due rinnovi contrattuali, il sindacalismo di base nel pubblico impiego ha attraversato una fase contraddittoria. Da un lato la crisi dei servizi pubblici, la perdita di potere d'acquisto dei salari, il blocco delle carriere, la carenza cronica di personale e la crescente managerializzazione delle amministrazioni hanno creato condizioni oggettive favorevoli alla crescita del conflitto sociale. Dall'altro, la frammentazione del mondo del lavoro, la sfiducia verso la rappresentanza e la forza organizzativa dei sindacati maggioritari hanno reso difficile trasformare il malcontento in organizzazione stabile. In questo contesto, analizziamo gli strumenti che il COBAS Lavoro Pubblico ha provato ad individuare per rafforzare l'organizzazione anche quando i rapporti di forza risultano sfavorevoli. Perché a nostro avviso, l'aspetto cruciale è una riflessione su come costruire consenso e forza organizzativa partendo dalle esperienze concrete dei COBAS che hanno ottenuto i risultati migliori.

La forza non nasce dai numeri, ma dall'organizzazione

Nel sindacalismo di base ci pare esista una convinzione diffusa: avere ragione dovrebbe bastare. Se una piattaforma è giusta, se i lavoratori riconoscono la coerenza del sindacato, allora il consenso dovrebbe crescere spontaneamente. Eppure l'esperienza dimostra esattamente il contrario. La domanda è dunque: come si costruisce un sindacato capace non solo di (r)esistere, ma di espandersi? Se si analizza la situazione del COBAS Lavoro Pubblico (partendo dai dati sugli iscritti, sulle elezioni RSU, sui flussi economici, sulla distribuzione territoriale e sulle pratiche organizzative), si può capire perché alcuni COBAS crescono e altri rimangono marginali, anche quando operano in condizioni simili.

Una fotografia dell'esistente

Dall'analisi degli iscritti e dei risultati delle ultime elezioni RSU è possibile analizzare la presenza reale del COBAS nel Lavoro Pubblico. Da essa emergono tre elementi fondamentali:

- 1) la Federazione è più diffusa di quanto si pensi, ma la forza è estremamente concentrata. I COBAS territoriali sono oltre cento, distribuiti tra Sanità, Enti locali, funzioni centrali e università, ma solo alcune realtà – ASL Toscana Centro, Regione Toscana, Comune di Bologna, Comune di Firenze, ASP Siena, Comune di Roma – presentano un consenso significativo, mentre decine di altri COBAS operano con numeri ridotti, anche se a volte con percentuali elevate nelle rispettive amministrazioni.
- 2) Esiste una differenza enorme tra visibilità politica e capacità organizzativa.

Un COBAS può ottenere il 20% o persino il 40% dei voti in un piccolo ente senza riuscire a trasformare quel consenso in una struttura stabile. Al contrario, alcune realtà con percentuali più basse raccolgono decine di iscritti/e grazie a un lavoro efficace di organizzazione. Questo è il primo insegnamento strategico: il consenso elettorale non coincide automaticamente con la costruzione del sindacato.

- 3) Un altro dato interessante riguarda la distribuzione degli iscritti. Le nostre elaborazioni mostrano che il peso della Federazione è costruito soprattutto intorno ai COBAS realmente attivi nei luoghi di lavoro e non attorno a strutture territoriali astratte. Questa differenza profonda rispetto ai modelli sindacali "verticali" richiama quello che è il modello politico-sindacale dei COBAS: il luogo di lavoro è l'unità dove nascono le vertenze, si costruiscono relazioni di fiducia, si formano i delegati e si misura la credibilità dell'organizzazione. Non è un caso che il nuovo Statuto e Regolamento della Federazione assumano questo principio come architrave del processo decisionale, rifiutando l'idea di un sindacato verticistico, in favore di un modello nel quale l'azione deliberativa nasce sui luoghi di lavoro e sale attraverso meccanismi assembleari ben definiti.

Ma perché alcuni COBAS crescono? Tre buone pratiche

Per rispondere a questa domanda, abbiamo analizzato tre esperienze territoriali che hanno saputo crescere anche in condizioni di forte ostilità amministrativa.

- 1) Istruirsi: la formazione come strumento di emancipazione. Una prima esperienza riguarda la crescita della consapevolezza dei lavoratori e la loro formazione in vista del mandato come delegati. I COBAS hanno da sempre rigettato l'idea che la competenza sindacale sia un sapere da concentrare nei funzionari. Ma è indubbio che la proliferazione di contratti, norme, regolamenti, richieda una formazione continua per far sì che ogni lavoratore possa diventare un delegato efficace nella contrattazione, esercitando i propri diritti senza dover sacrificare tutto il proprio tempo in una frustrante corsa ad handicap per colmare il gap di conoscenze sindacali e legali. Una proposta operativa in tal senso – sperimentata in vari contesti – prevede una attuazione a livello nazionale, articolata su due livelli di formazione:

- un corso annuale di aggiornamento sul contratto e sulla contrattazione decentrata, articolato per comparti e diffuso in sedi territoriali;
- un corso base rivolto ai futuri candidati RSU e a chi desidera aprire un nuovo COBAS.

Questa impostazione è probabilmente il principale investimento organizzativo che una Federazione possa fare: trasforma la for-

mazione in momento di aggregazione e riduce la dipendenza e lo sbilanciamento informativo degli aspetti normativi e legali, aumentando la qualità delle trattative e la visibilità dell'azione sindacale, attirando nuovi attivisti in grado di produrre candidature forti nei vari settori dell'amministrazione.

2) Agitarsi: comunicare significa organizzare

Un altro grande insegnamento arriva dal COBAS del Comune di Bologna, che ha visto un enorme aumento in termini di consenso: in un contesto in cui la saturazione elettorale è stata elevatissima, in quattro tornate elettorali si è passati dall'1,66% del 2012 al 13,1% del 2025, dato che ha fatto diventare i COBAS il terzo sindacato in Comune. La ricetta adottata qui rompe con un pregiudizio storico del sindacalismo di base: considerare la comunicazione sindacale come un elemento secondario rispetto alla lotta e limitato al solo "volantino". A Bologna invece si è posta grande attenzione a questo aspetto, creando una mailing list degli indirizzi lavorativi, un sito web completo di analisi, inchieste e infografiche, materiali elettorali riconoscibili: tutti strumenti per garantire ai la-



Yoshiko Shimada, Battle against J.A.M.S., 2023, olio su tela, cm 130 x 162 (foto autorizzata dall'ufficio stampa della Biennale)

voratori un'informazione completa e continua. Perché non basta fare cose importanti, se non le si rende visibili: ogni vertenza vinta che non viene raccontata è un patrimonio perduto e ogni lavoratore che non riceve informazioni regolari finisce dentro la comunicazione delle amministrazioni o dei sindacati concertativi.

Nel Comune di Bologna il risultato è stato impressionante: il consenso RSU è quasi decuplicato, così come il numero degli iscritti, ma soprattutto la strategia ha attratto e mobilitato nuovi candidati/e in settori che non avevano alcuna copertura sindacale. Questo ha fatto sì che i COBAS, nei settori in cui sono presenti (dai nidi alla cultura, dagli assistenti sociali ai settori tecnici e amministrativi) siano quasi sempre il primo sindacato.

Anche qui la proposta avanzata a livello locale potrebbe tradursi in una struttura nazionale:

- un ufficio grafico condiviso e un editor nazionale;
- newsletter massive;

- gestione coordinata dei social;
- pagine web locali integrate nel portale nazionale;
- un vero ufficio stampa della Federazione.

Organizzatevi: la rete contro l'isolamento

Chiunque abbia avuto un'esperienza nei COBAS, sa che tutti i comitati hanno sperimentato la repressione dell'agibilità sindacale: bacheche negate, assemblee non autorizzate, esclusione dai tavoli, mancato versamento delle quote, isolamento dei delegati... Per questo, è necessario costruire una rete di mutuo soccorso, in primis tra COBAS dello stesso territorio e poi a livello nazionale (sia federale che confederale). Ciò presuppone la condivisione a livello territoriale di vademecum, modelli di ricorso, materiali grafici e competenze contrattuali, mentre a livello federale significa la creazione di una rete agile di consulenza legale e organizzativa. In sostanza, ogni vittoria locale deve diventare patrimonio collettivo.

Questo principio anticipa lo spirito del nuovo Regolamento del COBAS Lavoro Pubblico, che punta alla creazione di una Federazione nella quale l'autonomia dei territori convive con la solidarietà organizzativa. Le nuove norme organizzative ribadiscono e ridefiniscono il modo in cui il potere viene distribuito all'interno del sindacato: centralità dei COBAS sui luoghi di lavoro, assemblee degli iscritti sovrane improntate alla ricerca della massima condivisione possibile, trasparenza economica e rendicontazione annuale ecc.

Particolarmente innovativo è il sistema di rappresentanza previsto dalla nuova Assemblea Nazionale della Federazione, dove ogni COBAS elegge un numero di delegati proporzionale ai propri iscritti, evitando sia il principio puramente territoriale sia quello esclusivamente numerico. Inoltre è previsto che i lavoratori iscritti in enti privi di COBAS possono scegliere in sede di assemblea quale delegato li rappresenti. Ancora più significativa è la doppia soglia deliberativa: non basta infatti ottenere la maggioranza dei delegati presenti, ma quella maggioranza deve rappresentare almeno il 40% degli iscritti complessivi della Federazione (con però la garanzia di esprimere anche mozioni "di minoranza").

Questi meccanismi fanno sì che si crei un equilibrio tra due esigenze:

- evitare che pochi territori "forti" decidano per tutti;
- impedire che il peso degli iscritti venga ignorato;
- dare voce anche agli iscritti in regioni dove i COBAS non siano (ancora) costituiti.

La rappresentanza, quindi, non come un automatismo burocratico, ma che scaturisce da regole chiare in modo da favorire un rapporto vivo e dialettico con la base sociale del sindacato.

Il COBAS che vogliamo costruire

In conclusione, il modello COBAS possiede oggi le condizioni per una nuova crescita. Ma questa costruzione di comunità, formazione di nuovi delegati, di comunicazione e condivisione non può nascere in maniera automatica: presuppone la capacità di trasformare i principi di democrazia, partecipazione e autorganizzazione in pratica quotidiana. Il che richiede investimenti nella formazione, una comunicazione coordinata, la costruzione di reti territoriali più forti e la valorizzazione delle esperienze migliori già presenti nell'organizzazione.

Molise, i COBAS in difesa dei lavoratori/trici e della comunità

di Maria Luisa Di Bianco COBAS Pubblico Impiego – Molise

Fare sindacato oggi, soprattutto in una realtà complessa come quella molisana, non significa soltanto intervenire nelle vertenze, assistere un dipendente o rivendicare l'applicazione di un contratto collettivo. Significa anche osservare il territorio, individuare le contraddizioni, segnalare le irregolarità e dare voce a chi spesso non dispone degli strumenti per farsi ascoltare.

È questa la funzione che il COBAS Pubblico Impiego intende esercitare: libera, autonoma e non condizionata, capace di intervenire quando emergano incongruenze, opacità, violazioni dei diritti o delle regole. Non si tratta di ricercare il conflitto a ogni costo né di assumere posizioni pregiudizialmente contrarie alle istituzioni, alle imprese o agli enti pubblici e privati, ma di pretendere che ciascuno eserciti le proprie funzioni nel rispetto della legge, della trasparenza, della dignità delle persone e delle responsabilità derivanti dal ruolo ricoperto.

Negli ultimi anni il COBAS P.I. è intervenuto in contesti sanitari, amministrativi, assistenziali, lavorativi, ambientali e di sicurezza, diversi tra loro ma spesso accomunati da un elemento: la tendenza a considerare le regole come un ostacolo da aggirare anziché come una garanzia per tutti.

Le vicende affrontate non sono episodi isolati, ma sintomi di un metodo che rischia di consolidarsi, soprattutto nei territori più piccoli, dove la prossimità tra politica, amministrazioni, imprese e centri decisionali può favorire silenzio e rassegnazione.

Un esempio significativo è la vicenda del traliccio per la telefonia collocato a ridosso di edifici abitati, rispetto al quale sono state sollevate questioni sulla regolarità urbanistica ed edilizia dell'opera. Al di là delle respon-

sabilità che dovranno essere accertate dagli organi competenti, emerge un tema più ampio: il diritto dei cittadini a essere informati, ascoltati e tutelati quando decisioni pubbliche o private incidono sulla sicurezza, sull'ambiente e sulla qualità della vita.

Analoga preoccupazione riguarda la residenza geriatrica "Punta Paradiso" di Pietracupa, per la quale il COBAS P.I. ha presentato una dettagliata denuncia alla Procura della Repubblica, ai Carabinieri del N.A.S. e alla Guardia di Finanza, sottoponendo agli organi competenti circostanze relative alla gestione della struttura, ai rapporti di lavoro, alla prospettata compressione dei trattamenti economici, al trasferimento degli operatori e degli ospiti e agli ef-

fetti della cessione del ramo d'azienda. I fatti sono stati accompagnati da documentazione e atti sindacali, restando all'autorità giudiziaria ogni valutazione sulla loro rilevanza. Non essendo ancora pervenuto un riscontro sostanziale, il COBAS P.I., in occasione dell'insediamento del nuovo Procuratore della Repubblica di Campobasso, ha chiesto una formale audizione, non per interferire con l'autonomia della magistratura o con il segreto investigativo, ma per rappresentare direttamente vicende di evidente rilievo sociale e conoscere, nei limiti consentiti, se le segnalazioni abbiano ricevuto la necessaria attenzione.

Le vicende del traliccio e di Punta Paradiso, pur diverse, pongono una questione comune: cittadino e sindacato non possono denunciare e restare indefinitamente privi di interlocuzione. Alla responsabilità di chi segnala deve corrispondere la capacità delle istituzioni di ascoltare, verificare e, quando possibile, informare. La richiesta di audizione al nuovo Procuratore nasce proprio dall'esigenza di aprire un'interlocuzione istituzionale seria e rispettosa dei ruoli, fondata sulla documentazione. La tutela della collettività non può ridursi alla mera esistenza formale di un pro-

cedimento amministrativo: servono trasparenza, controlli effettivi, assunzione di responsabilità e rispetto sostanziale delle norme. La stessa esigenza si ritrova nelle iniziative sindacali intraprese nei confronti di Responsible Research Hospital. Il ricorso promosso ai sensi dell'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori non è una scelta polemica né un attacco alla struttura sanitaria, ma lo strumento previsto dall'ordinamento per contrastare comportamenti ritenuti lesivi delle prerogative sindacali e del diritto dei lavo-

ratori a essere rappresentati. Ricorrere al giudice significa chiedere che il sistema delle relazioni industriali venga rispettato: libertà sindacale, diritto di informazione, confronto con le rappresentanze dei lavoratori e osservanza delle decisioni giudiziarie non sono concessioni discrezionali del datore di lavoro, ma principi fondamentali.

Analoghe considerazioni valgono per le criticità segnalate presso Casa Pistilli, dove il COBAS P.I. è intervenuto su condizioni di lavoro, sicurezza degli operatori e tutela degli ospiti. In una struttura assistenziale la dignità degli anziani e quella dei lavoratori non possono essere considerate interessi separati. Un



Padiglione Italia, Chiara Camoni, *Con te con tutto*, 2026 (foto Marco Zorzanello), Courtesy La Biennale di Venezia

ambiente sicuro, adeguatamente climatizzato e correttamente organizzato tutela chi riceve assistenza e chi la presta. Segnalare carenze o condizioni inadeguate non significa colpire una struttura, ma chiedere che possa svolgere correttamente la propria funzione sociale.

Anche le problematiche emerse negli appalti e nei servizi della Camera di Commercio hanno evidenziato la fragilità dei lavoratori coinvolti nei cambi di gestione, negli affidamenti esterni e nei servizi a ridotto contenuto economico. Riduzioni di orario, carichi di lavoro sproporzionati, applicazione delle clausole sociali, organizzazione dei turni, salute e sicurezza non sono semplici questioni contabili. Dietro ogni appalto esistono persone e famiglie che non possono essere trattate come una voce di costo da comprimere. Le pubbliche amministrazioni dovrebbero esercitare un controllo sostanziale sull'esecuzione dei contratti, verificando non solo la regolarità formale dell'affidamento ma anche il rispetto concreto dei diritti di chi svolge il servizio.

Il filo conduttore non è il settore né il singolo datore di lavoro. Il problema è il metodo. Quando le decisioni vengono assunte senza confronto reale, le procedure sono usate come copertura formale, i lavoratori vengono informati a posteriori, le richieste di documentazione restano senza risposta o chi segnala un problema viene percepito come un soggetto da isolare, si crea un sistema nel quale l'irregolarità rischia di diventare normalità. È a quel punto che il sindacato ha il dovere di essere scomodo.

Essere scomodi non significa essere irresponsabili, ma non accettare che timore delle conseguenze, relazioni personali o esigenza di non disturbare gli equilibri esistenti prevalgano sulla tutela dei diritti. In una regione piccola come il Molise il rischio della personalizzazione del conflitto è elevato. Chi contesta una decisione viene spesso descritto come contrario all'istituzione, all'impresa o al territorio; chi chiede chiarimenti come chi alimenta tensioni; chi pretende il rispetto delle regole come un ostacolo. Questa impostazione deve essere respinta. Contestare una scelta non significa attaccare un'istituzione; chiedere il rispetto della legge non significa danneggiare un'azienda; segnalare un rischio non significa creare allarme; promuovere un'azione giudiziaria non significa rifiutare il dialogo. Il rispetto delle regole è ciò che consente a istituzioni e imprese di conservare autorevolezza e credibilità.

Il COBAS P.I. non intende sostituirsi alla magistratura, agli organi ispettivi, alle autorità amministrative o agli organismi di vigilanza. Ha però il diritto e il dovere di rappresentare i fatti, raccogliere segnalazioni, proteggere i lavoratori, chiedere accesso alla documentazione e interessare gli organismi competenti quando il confronto ordinario non produce risultati. Questa attività deve essere svolta con serietà, prudenza e rigore, su elementi concreti e verificabili, evitando generalizzazioni e accuse indiscriminate. Ma la prudenza non può trasformarsi in silenzio. Un sindacato credibile non urla senza ragione, ma non arretra quando dispone di elementi seri; non promette protezioni impossibili, ma non lascia soli i lavoratori; non utilizza le vertenze per ottenere visibilità, ma non consente che le violazioni vengano nascoste per opportunità.

La difesa del lavoro non può essere separata dalla difesa della comunità. Un lavoratore costretto a operare in condizioni insicure è anche un cittadino al quale viene negata dignità; un servizio pubblico inefficiente produce conseguenze sull'intera popolazione; un appalto senza adeguati controlli impoverisce il territorio;

un'opera realizzata senza trasparenza incrina la fiducia nelle istituzioni; un comportamento antisindacale limita il diritto collettivo dei lavoratori a essere rappresentati.

Per questa ragione il COBAS P.I. continuerà a intervenire nei diversi ambiti nei quali emergano ingiustizie, irregolarità o condotte incompatibili con correttezza e legalità. Lo farà senza trasformare ogni divergenza in uno scontro, ma senza accettare che il dialogo venga utilizzato per rinviare indefinitamente le soluzioni; chiedendo documenti, risposte e assunzioni di responsabilità; coinvolgendo le autorità competenti quando necessario e tutelando, per quanto possibile, l'identità e la posizione dei lavoratori che segnalano situazioni critiche, affinché la paura di ritorsioni non diventi uno strumento di silenzio. Il Molise ha bisogno di istituzioni autorevoli, imprese responsabili, amministrazioni trasparenti e organizzazioni sindacali capaci di esercitare fino in fondo il pro-



Padiglione Italia, Chiara Camoni, *Con te con tutto*, 2026 (foto autorizzata dall'Ufficio Stampa della Biennale)

prio ruolo. Non servono sudditanze, contrapposizioni ideologiche o rapporti fondati sulle convenienze del momento, ma una cultura delle regole nella quale ciascuno possa essere chiamato a rispondere delle proprie decisioni senza che ciò venga considerato un'aggressione personale. Il COBAS P.I. rivendica questa idea di sindacato: presente nei luoghi di lavoro ma attento anche a ciò che avviene nel territorio; capace di assistere il singolo lavoratore e di individuare le responsabilità collettive; disponibile al confronto ma non disposto a rinunciare alla propria autonomia. Un sindacato che non tace quando tacere sarebbe più comodo, perché le regole devono valere per tutti. Ed è proprio quando sembrano valere soltanto per alcuni che diventa necessario alzare la voce.

Elenco sedi COBAS Scuola

ABRUZZO

Pescara-Chieti

V. Leonardo da Vinci 16 - Pescara
tel. 085 7907226
cobasabruzzo@libero.it
www.cobasabruzzo.it

Vasto (Ch)

V. Duca degli Abruzzi, 37 A
66050 San Salvo (CH)
cobasvasto@gmail.com

BASILICATA

Potenza

cobascuolabasilicata@gmail.com

CALABRIA

Castrovillari (CS)

*sede provinciale Contrada Vallina,
Residence Senatore, Palazzo N*
tel. 347 758.4382
cobasscuolacastrovillari@
gmail.com
cobasscuolacastrovillari@pec.it

CAMPANIA

Acerra - Pomigliano D'Arco

tel. 338 831.2410
coppolatullio@gmail.com

Avellino

tel. 333 223.6811
nicola.santoro06@yahoo.it

Caserta

tel. 335 695.3999
335 631.6195
cobasce@libero.it

Napoli

vico Quercia, 22
tel. 081 551.9852
cobasnapoli@libero.it
Cobas Scuola Napoli

Salerno

via Volontari della libertà, 5
tel. 089 995.4120
cobasscuolasa@gmail.com

EMILIA ROMAGNA

Bologna

via San Carlo, 42
tel. 051 241.336 - 347 284.3345
cobasbol@gmail.com
Cobas Bologna

Imola (BO)

via Selice, 13/a
tel. 0542 28285
cobasimola@libero.it

Modena

tel. 347 048.6040
freja@tiscali.it

Ravenna

Vicolo Sant'Agata, 17
tel. 0544 36189
331 887.8874
cobasravenna@gmail.com
www.cobasravenna.org Cobas
Romagna

FRIULI VENEZIA GIULIA

Trieste

via de Rittmeyer, 6
tel. 351 3924124
cobasscuolatrieste@gmail.com
www.cobastriestegorizia.it
Cobas Friuli Venezia Giulia

LAZIO

Frosinone

cobasfrosinone@fastwebnet.it

Latina

Corso della Repubblica, 265
tel. 347 459.9512 - 388 362.2499
fax: 0773 400.104
latinacobas@libero.it

Roma

viale Manzoni, 55
tel. 06 704.52452
fax 06 7720.6060
cobascuola@tiscali.it

LOMBARDIA

Brescia

via Carolina Bevilacqua, 9, 25126
tel. 030 799.9632
3512822382
cobas.scuola.brescia@gmail.com

Varese

via De Cristoforis, 5
tel. 0332 239.695
cobasva@tiscali.it

MARCHE

Ancona

via Leopardi, 5
Falconara Marittima
tel. 328 264.9632
cobasancona@cobasmarche.it

Macerata

via Spalato, 41
tel. 348 314.0251
cobasmacerata@cobasmarche.it

PIEMONTE

Cuneo

tel. 329 378.3982
cobasscuolacuneo@yahoo.it

Torino

via Cesana, 72
tel. 011 334.345
347 715.0917
cobas.scuola.torino@katamail.com
www.cobascuolatorino.it

Elenco sedi COBAS Scuola

PUGLIA

COBAS SCUOLA PUGLIA

Altamura (BA)

viale Martiri, 76

tel. 328 969.6766

cobas.scuola.altamura@gmail.com

Brindisi

Via Appia, 64

tel. 0831 528.426

cobasscuola_brindisi@yahoo.it

Lecce

viale dell'Università, 37

cobaslecce@tiscali.it

Molfetta (BA)

via V.G. Bovio, 17

tel. 338 8970796

cobasmolfetta@tiscali.it

Ostuni (BR)

via Monsignor Luigi Mindelli, 2

tel. 360 884.040

SARDEGNA

Cagliari

Via Santa Maria Chiara, 104

tel. 070 463.2753

cobas.scuola.cagliari@gmail.com

www.cobascagliari.org

SICILIA

Catania

Via Vecchia Ognina, 56

tel. 329 6020649

cobascatania@libero.it

Palermo

piazza Unità d'Italia, 11

tel. 091 349.192

tel/fax 091 625.8783

cobasscuolapa@gmail.com

 Cobas Scuola Palermo

Siracusa

Via Carso, 100

tel. 389 264.7128

cobasscuolasiracusa@libero.it

Cobas Scuola Siracusa

TOSCANA

Arezzo

via Petrarca, 28

tel. 0575 954.916 -

331 589.7936

cobas.scuola.arezzo@gmail.com

Firenze-Prato

via dei Pilastri, 43/R Firenze

tel. 055 241.659

338 198.1886 - 331 589.7936

fax 055 200.8330

paola_serasini@yahoo.it

cobascuola.firenze@gmail.com

Grosseto

via Aurelia nord, 9

tel. 331 589.7936

tel/fax 0564 28.190

cobas.scuola.grosseto@gmail.com

Livorno

corso Amedeo, 196

tel. 050563083

livorno.cobaslp@gmail.com

Lucca

via della Formica, 210

tel. 3286097343 - 3407047868

tel/fax 0583 56.625

ep.cobas.scuola.lucca@gmail.com

Pisa

via S. Lorenzo, 38

tel. 050 563.083

fax 050 831.0584

cobas.scuola.pisa@gmail.com

www.cobaspisa.it

Pistoia

via Gora e Barbatole, 38

tel/fax 0573 994.608

cobaspt@tin.it

Pontedera (PI)

Via Carlo Pisacane, 24/A

tel/fax 058 757.226

Siena

via Mentana, 96-98

tel/fax 0577 592185

348 735.6289

cobasiena@gmail.com

alessandropieretti@libero.it

UMBRIA

Orvieto

Via Garibaldi, 42

tel. 3285430394

cobasorvietano@gmail.com

Perugia

via del Lavoro, 29

tel. 075 505.7404

351 849.3530

cobaspg@libero.it

Terni

via F. Cesi, 15a

tel. 328 653.6553

348 563.5443

cobastr@yahoo.it

cobas.terni@pec.it

VENETO

Padova

c/o CESP

via Mons. Fortin, 44

perunaretediscuole@

cesp-cobas-veneto.eu

www.cesp-cobas-veneto.eu

Venezia

Via Mezzacapo, 32/B

30175 Marghera

tel. 338 286.6164

mikeste@iol.it



Benin, una intera famiglia al depistage gratuito



Kurdistan, terminata costruzione ospedale di Shengal



Tanzania, acqua da pozzo solare



Tanzania, tutti a scuola

5 X 1000 AD AZIMUT ETS

LE ATTIVITÀ SOCIALI, CULTURALI E INTERNAZIONALI DEI COBAS

Care iscritte COBAS, destinando il vostro 5 x 1000 ad Azimut ETS, garantite la continuità delle seguenti attività:

- in TANZANIA costruzione di una scuola secondaria nel villaggio di Namhula che sarà frequentata da circa 250 ragazze e ragazzi (che attualmente percorrono 20 km a giorno per la scuola più vicina);
- in BENIN sostegno all'Ospedale di Tanguiéta con attrezzature sanitarie e medicine, corsi di formazione per il personale sanitario e borse di studio per giovani medici;
- in ITALIA promozione dei diritti delle persone detenute, attraverso il CESP e la rete delle scuole ristrette;
- in ITALIA attività di formazione e orientamento ai servizi per i lavoratori migranti presso la sede di Pomezia del COBAS LAVORO PRIVATO.

Nella dichiarazione dei redditi firma per: Associazione Azimut ETS

Codice Fiscale: **97342300585**

Per singole donazioni: Azimut ets

Banca Etica **IBAN IT76B0501803200000011136157**

ASSOCIAZIONE AZIMUT ETS

www.azimut-ets.org

info@azimut-ets.org

FB Azimut Onlus

